

GIANCARLO BRECCOLA - MARCELLO MARI

MONTEFIASCONE

CENTRO INIZIATIVE CULTURALI
MONTEFIASCONE

PRESENTAZIONE

Voltunna era un dio ipogeo. Gli etruschi lo avevano pensato avvolto su se stesso, sotto terra, immerso nel buio e flagellato a sprazzi dai bagliori del suo nemico mortale: il mostro Volta. Costui era un essere maligno che dalle mille bocche della terra spingeva fuochi e miasmi per operare la distruzione di tutti quelli che avessero osato abitare la terra d'Etruria.

E Voltunna lo affrontò, nel grembo della terra, in una lotta che la crosta superiore registrò in potenti convulsioni.

Volta fu vinto. Gli esorcismi e le magie di Voltunna lo stroncarono fin nel profondo del suo cuore di fuoco.

E fu pace.

Cessarono di brontolare i vulcani perché il mostro loro padre non c'era più. Così gli etruschi superstiti ebbero tranquillità.

Ma giù, nel silenzio delle grotte, Voltunna rimase solo e dovette cercare un altro scopo per esplicare le sue capacità magiche. Pensò di ripetere in modo benefico ciò che aveva fatto prima il suo nemico. Allora prese a spingere nelle aperture del suolo non più lingue di fuoco ma braccia verdi di erba, di alberi, di cespugli. E tutte le vallate, figlie del terremoto, coprirono di vegetazione la loro faccia devastata e vestirono di gioia floreale i tagli, testimoni dell'antica lotta esoterica.

L'Etrusco del nono secolo aveva raccolto così le sue credenze: un nodo di misteri, liturgie, azioni sacrificali, gare somatiche. Aveva stabilito un tempio, sacro a tutta la gente rasena, dove in tempi precisi ci si radunasse, una volta in pace, per rendere culto al dio protettore della nazione.

Il tempio oggi ci resta solo come memoria: il Fanum Voltunnae.

Dove era? Forse proprio qui. A Montefiascone. Forse. Sulla dolce collina che è al centro dei contrafforti appennini che, intorno ad essa, formano come un cerchio di rispetto e di magia.

Ma non è compito mio dimostrare una cosa del genere. Anche se Marcello Mari e Giancarlo Breccola si domanderanno, nelle pagine successive, il perché di tante meticolose canalizzazioni d'acqua fatte dagli Etruschi sopra, sotto e dentro il colle.

Non posso riandare con le congetture a riscoprire un'opera culturale di duemilasettecento anni fa. Tradirei lo spirito di questo libro.

Questa è un'opera che nasce come un parto tormentato in una zona dove le ricerche sono sempre state fatte in fretta e, spesso, affidandosi più al senso della fantasia che alla strumentazione sistematica.

Di questa zona si raccontano le cose più disparate con strana sicurezza e siccome è difficile districarsi nel materiale storico aggroviato dal tempo, parecchi studiosi del passato hanno preferito riversare nelle loro memorie, alla rinfusa, tutto ciò che è stato possibile reperire.

Per questo i contesti storici dei nostri posti risultano squalificati. Anche nell'ambito delle persone di cultura è facile ricavare l'idea che la storia si articoli solo sui grandi avvenimenti e che nelle nostre zone non ci possano essere stati i presupposti per fare storia.

Troppe cose sono state inventate; su troppe altre si è arzigogolato. Inoltre, chi vive nei luoghi dei vecchi Etruschi, finisce prima o poi per assorbire gli schemi superstiziosi e mistici che tuttora alitano sulle terre.

Si pensi, per esempio, alla estrema facilità con la quale si possono ancora ripetere esperimenti di raddomanzia presso donne e vecchi del popolo. Cosa che non giova al ricercatore che impugna spesso non la penna ma la bacchetta-forcina del raddomante e parte in cerca del sensazionale, del miracoloso e magari lo trova, purtroppo. A scapito della ricerca vera.

Marcello e Giancarlo sono due ricercatori. Due persone che hanno bolito per anni dietro pezzi di carta vecchia, pietre sorde e buchi di roccia rossa.

Si sono trovati, forse fra le pagine di una pergamena, e sono partiti a fare un libro. Guidati da due concetti precisi. Il primo è: tutto fa storia, ad ogni minuto. Il secondo è: « vedere » e far vedere.

Il concetto del « vedere » è stato messo in atto per i piani di costruzione e per i disegni antichi di molti monumenti. La maggior parte dei quali sono descritti in serie cronologiche di immagini che ne mostrano l'evoluzione o l'imbarbarimento.

In molti casi si è arrivati appena in tempo, proprio prima che la polvere della dimenticanza sollevasse il limite fatale.

Questo concetto di libro veduto viene posto in atto per la prima volta, credo, a Montefiascone. Con un'amore e con una pazienza infiniti. I due autori non hanno trascurato nulla: dalle canalizzazioni d'acqua sottoterra, alle strade, ai monumenti esistenti, ai ruderi, alle tracce piene di dubbio.

Inoltre uno sforzo cospicuo è stato anche quello di riportare documenti, fotografati o trascritti, con fedeltà assoluta. Caratteristica non troppo amata dai Montefiasconesi. Ancora oggi si verificano esempi di salti mortali

fatti per dimostrare chiaro un messaggio che nel migliore dei casi è mutilo e indecifrabile.

A me è piaciuto tanto il rigore di questi due ricercatori che, umilmente e serenamente, hanno esposto quasi solo dati e si sono presi il coraggio di esprimere come proprie le interpretazioni che, d'altra parte, occupano una parte molto ristretta nell'opera.

In questo modo sono arrivati ad un profilo di Montefiascone, raggiungendo in pieno anche il loro primo postulato: tutto fa storia, in ogni momento.

Da un anno all'altro la faccia delle vie cambia, anche l'aspetto urbanistico generale di Montefiascone si evolve, in bene o in male non so.

Sta comunque divenendo debole l'immagine del vecchio paese articolato sul dislivello collinare. Ormai i palazzi moderni lo fasciano inestricabilmente, fino a soffocarlo.

Forse siamo ad un nodo di tempo. Fra dieci anni l'aspetto ecologico sarà irriconeoscibile. Ma non sparirà.

Ci saranno ancora incise le immagini e le notizie in una serie evolutiva di documentazioni fatte con impareggiabile buon gusto da Marcello e Giancarlo.

Mario Lozzi

Vie, piazze, chiese, case. Le stesse che vediamo oggi. Purtroppo non vediamo più chi le costruì. Se ne andarono e ce le lasciarono. Quelle voci che rimbalzarono su queste mura e sui selciati di queste strade, si spensero. Quegli occhi che posarono lo sguardo su questi stessi oggetti che ci è dato ancora di ammirare, si chiusero. Voci che parlarono di lavoro, di famiglia, di fede. Occhi neri, azzurri, verdi, castani, che squadrarono case e monumenti. Nasi lunghi, tozzi, a punta, grossi, piccoli, diversi tra loro e mai più ripetuti in altri individui.

Ecco il Corso. Carrozze cigolanti su cui viaggiavano belle signore col ventaglio e l'ombrellino per ripararsi dal sole e dai regali delle rondini che gremivano il cielo. Casenghi con le bighe che scaricavano formaggio nelle caciare. Guardiani a cavallo, vanitosi e alteri, nell'elegante divisa di fustagno coi fregi dorati sul braccio, che andavano a conferire coi padroni negli antichi austeri palazzi.

Le pizzicherie esponevano all'aperto salami e barili di baccalà. Quarti di bove, dalla carne rosso fuoco, penzolavano nei ganci fuori delle macelle-

rie. Pezzi di stoffa, con fioriture da piena estate, sventolavano come bandiere sulle porte dei panninari. I barbieri mettevano sullo scalino il butta-mondezza traboccante di capelli che il vento portava via. I calzolai issavano sui balzoli le civette che salutavano i passanti con un profondo inchino. Le civette per l'alberetto, che era un modo locale di uccellare: fringuelli, verdoni e pettirossi, la sera al tramonto, nel bosco, con le panie e il « tuì ».

Nelle vie, che dal Corso si diramano, i tinari delle tessitore. Le spole cantavano l'antico ritornello ai fili di lana, di canapa, di lino, che stretti fraternamente insieme, diventavano lenzuola da sposi, « mute » di saia, mezzelane rosse con le quali le nostre contadine si difendevano dai morsi della tramontana. Ma sulle porte di alcuni tinari tremolavano al vento le foglie di certe fraschette che stavano a indicare vino buono. Là dentro gli avvinazzati stringevano, fin dal mattino, tra le ginocchia, una gamba del tavolo e non la mollavano se non la sera dopo il tramonto, con la mente annebbiata e il ceffo rosso come capifochi. E la via gorgogliava di vino riciclato che scorreva lungo i muri delle case.

E i somari? Quanti somari! Gli umili, pazienti servitori dell'uomo, che in cambio di poche picche di fieno e di tante legnate sul groppone, trasportarono tutto il materiale per edificare chiese, palazzi, vie. Lungo il Corso una lunga processione di somari. Sempre. Con la soma delle frasche da scaricare nei forni, o coi bigonci dell'uva da portare nelle cantine o con altre derrate. Camminavano mogi, sfiduciati, avviliti, spesso scivolando e cadendo sul selciato non di rado fino a rompersi una gamba. Cogli occhi neri, velati di tristezza, fissavano i padroni muniti di tortori rampinosi, come ad implorarli: « non aggiungete altri dolori a questo fin troppo crudele destino! »

Al mattino, nel lungo brivido che precede l'alba, i fornari mettevano fuoco. Il fumo si stendeva sulle case ancora addormentate come una nebbia magica che rapisce gli ultimi sogni. Era quella l'ora del risveglio. Ma i cacciatori erano già partiti, senza far rumore, rasentando i muri delle case coi grappoli dei cani a guinzaglio. I sacrestani avevano già steso le pianete sui tavoli delle sacrestie. I villani avevano già respirato lunghe boccate d'aria di cantina.

Quel risveglio riguardava per lo più gli artigiani e i negozianti. Gli impiegati si svegliavano più tardi al suono delle campane delle chiese, che per gli abitanti del contado e dei poderi lontani, significava che il paese era ancor vivo.

Al levar del sole, le contadine, coi fazzoletti rossi, la polacca bianca e la rigatina azzurra, apparivano timidamente in piazza. Le creste vermiglie dei galli, spuntavano come garofani dalle fuscelle in bilico sulla testa. Le poche lire realizzate servivano per l'abitucetto del bimbo, l'aringa, il baccalà.

La domenica venivano i cantastorie in piazza ad abbaiare fatti di sangue, storie d'amore, atti di eroismo. Per lo più pastori e bifolchi facevano ressa intorno a questi singolari cronisti che scendevano dalla Toscana. Acquistavano la storia per ammazzare il tempo dietro i greggi o per commentarla insieme agli amici, la sera, nelle capanne, al lume della lucerna.

La Piazza! Il centro della vita cittadina! Invasa dalle capre che porgevano la mammella carica per essere munte! E la vendita del latte avveniva lì per lì alla spicciolata.

La piazza, che vedeva riunita la popolazione nelle feste civili e religiose, con suoni di banda, processioni, discorsi, apoteosi.

La Piazza, con la sua fontana zampillante acqua viva, presso cui facevano tappa d'estate, i mietitori che scendevano dalle montagne d'Abruzzo per raggiungere le grandi aziende maremmane. Coi fazzoletti stretti al collo, un fiore sul cappello, gli occhi trasognati, si addormentavano poggiando la testa nella scodella di pietra, dopo aver cantato nenie che ricordavano la casa lontana. Una casa povera dove conigliate di bimbi, dal volto emaciato, aspettavano un tozzo di pane. Molti non vi tornavano più. Il sole e la malaria li segavano un pezzetto al giorno. E finivano miseramente il duro travaglio della vita negli ospedali semiabbandonati per l'esodo dell'estatura, se non avevano stirato prima le gambe nel taglio.

Una vita intensa si svolgeva anche in periferia. Alla Porta del Borgo. Via Verentana. Via della Longara. Via del Lago. Quest'ultima costruita nella prima guerra mondiale dai prigionieri austriaci. I prigionieri austriaci che si videro affidati due ingrati compiti: la sepoltura dei morti di spagnola e lo scavo di quella strada su una roccia dura che spacca le tempie.

Via della Longara, con a fianco il campo della fiera, percorsa in autunno da greggi di pecore in transumanza dall'Appennino in Maremma. Erano popolazioni di migliaia di pecore, precedute e seguite da pastori, vergari, canai e da muli e da somari sulle cui groppe dondolavano barili, bigonci, caldaie e tanti altri oggetti che sarebbero serviti per il lungo soggiorno maremmano. Scortavano i greggi cani bianchi mastodontici, dalla testa massiccia e dai lunghi denti a punta di piccone. Le masse sfilavano per Via della Longara alzando un gran polverone, accompagnate da urla, fischi, imprecazioni, incitamenti, che, insieme alle scariche dei belati e al tintinnio dei campani, facevano scuotere l'aria addormentata dell'autunno. Tutto il convoglio fumava di polvere, dalle pecore ai muli ai pastori, e anche nei velli, dov'erano marcati a fuoco gli stemmi gentilizi delle casate, fumavano le potenti palle dei principi, dei duchi, dei marchesi, cui uomini e bestie appartenevano.

Ma prima di giungere a Via della Longara i greggi avevano impolverato le siepi del contado, dove abitava una popolazione povera ma dignitosa, non colta ma estrosa e geniale. Gente che col paese manteneva, per convenienza, rapporti soltanto commerciali essendo così diversa negli usi e nei costumi.

In alcune Frazioni abitavano addirittura nelle grotte ereditate dagli Etruschi. Affogavano nel vino il cruccio della povertà o della miseria che bussavano ogni giorno alla porta. Lo misuravano non a litri ma a doghe e bevevano vino perfino somari, cani, galline. Quando nelle sere d'estate frescheggiavano all'aperto sui muri a strapiombo delle facciate delle grotte, l'usuale doga nello stomaco faceva loro consumare le unghie nella pietra viva per tenersi aggrappati e non cadere di sotto.

I paesani scendevano nel contado per le feste patronali a far ressa nelle chiese ma più ancora nelle tavole che, quel giorno, sembravano appartenere a Lucullo. Preti e artigiani. Padroni e impiegati. Fattori e casenghi. Poi durante l'anno nessuno più scendeva laggiù, tranne i falegnami a prendere la misura ai morti per il vestito d'abete e il prete, con un magro crocifisso rosso aragosta, per accompagnarli all'ultima dimora.

Troppo dovrei ancora dire del mio Paese, della sua popolazione scontrosa e diffidente, definita da uno scrittore toscano né latina né etrusca ma romanica che è il punto di fusione delle due razze antiche.

Marcello Mari e Giancarlo Breccola in queste pagine hanno imbrigliato il tempo. Lo hanno fatto per il grande amore che nutrono per la nostra Montefiascone di ieri, ma anche di oggi. Per questo gigante seduto in una poltrona di lapillo, con una caldaia di verde tra le gambe e un cuscino di fiordalisi che gli bagna i piedi. Con la testa sormontata da una Croce, che si accende ogni anno il venti di luglio e che da secoli sfida imperterrita gli eventi della storia. Con la corazza di sassi e malta impastata col sudore che il tempo e la gloria hanno ormai reso indistruttibile. Con le vene scavate dai picconi, dove scorre un sangue bollente che si chiama vino.

Giorgio Zerbini

CAPITOLO I

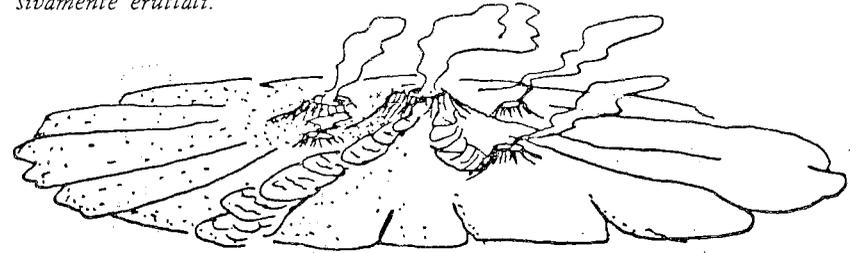
FORMAZIONE GEOLOGICA e PREISTORIA

ORIGINE DELLA CONCA

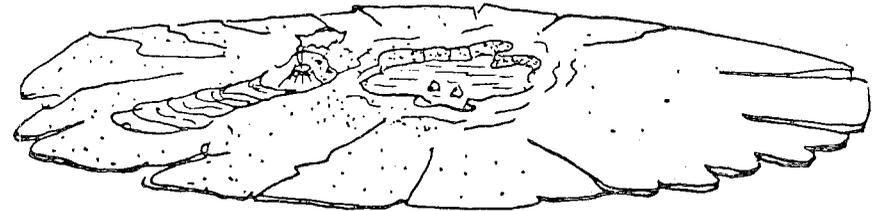
« Il lago di Bolsena è di origine vulcanica ed occupa la parte centrale del sistema vulcanico Volsinio la cui attività si svolse alcune centinaia di migliaia di anni fa, assieme a quella dei vulcani Cimini, Sabatini e Laziali.

I vulcani Volsini ebbero attività specialmente esplosiva ed emisero grandi quantità di ceneri e lapilli che si depositarono su oltre 2000 chilometri quadri di territorio circostante. Molto minore delle ceneri fu la quantità di lave traboccate dai vari crateri.

L'isola Martana, l'isola Bisentina, il monte Bisenzio, Lagaccione, Valentano, Valle Montefiascone eccetera, sono i resti dei crateri più recenti ancora riconoscibili. I crateri più antichi non sono oggi facilmente identificabili perchè furono demoliti dalle varie esplosioni e poi sepolti dai materiali successivamente eruttati.



a) Fase di attività vulcanica

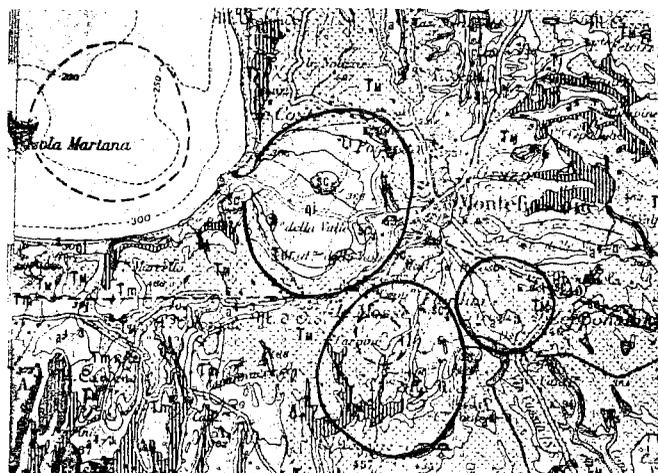


b) Crollo della superficie e formazione del lago

L'imponente attività esplosiva da cui originarono i tufi, le conseguenti effusioni di lave e le grandiose e spaventose nuvole ardenti che rotolavano lungo i fianchi dei crateri, determinarono lo svuotamento del terreno sotto la parte centrale dell'apparato vulcanico. Il peso delle lave, accumulate sopra la zona svuotata, causò il crollo della crosta superficiale nel vuoto sottostante, formando la conca del lago ».

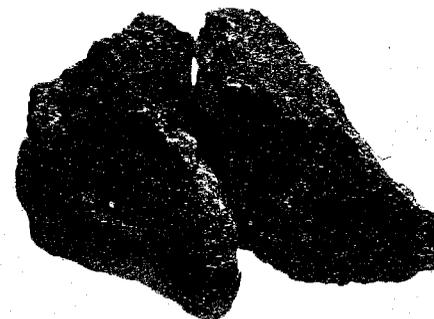
(Il disegno e la notizia sono tratti da il « Lago di Bolsena », Italia Nostra).

Sembra questa la più probabile ipotesi della formazione del nostro territorio.



Riportiamo una mappa geologica della zona che reca tracciati alcuni dei numerosi crateri che formavano il sistema vulcanico Volsinio. Il Moderni (nel 1903-1904) riuscì a contare 94 coni e crateri, raggruppati attorno ai quattro più grandi di Montefiascone, Bolsena, Latera e Capodimonte.

« ... le numerose impronte di rami e foglie trovate nel tufo giallo, dimostrano che c'è stata una violenta ripresa dell'attività vulcanica dopo una lunga stasi, in cui la vita vegetale, animale e forse anche umana era già avanzata... » (Pannucci Ersilia, Ricerche geologiche-petrogr. sui Volsini, 1961, tesi non pubblicata).



L'impronta di foglia fossile che pubblichiamo è stata ritrovata nei dintorni del lago.

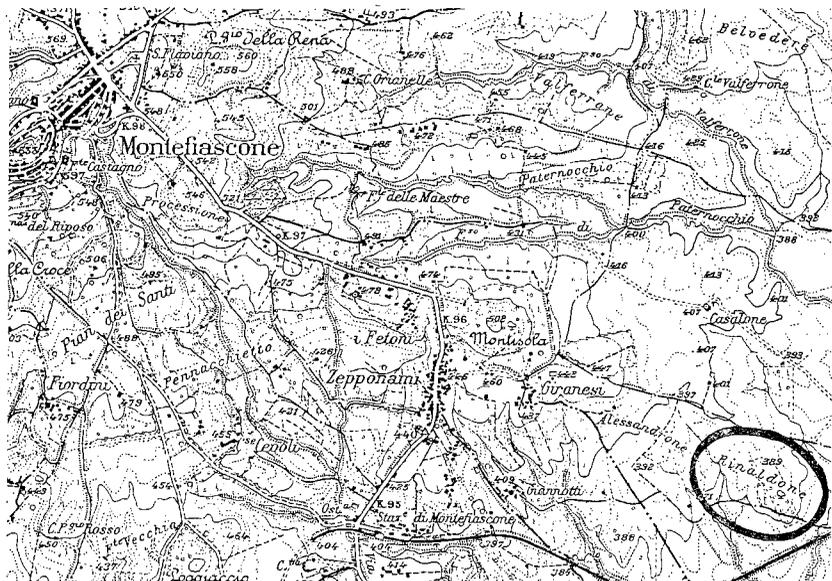
La violenza del sistema vulcanico doveva essere veramente notevole. Al riguardo Vito Ricci Procaccini, nel suo « Viaggi ai vulcani spenti dello Stato Pontificio, (Firenze, 1814) » dice « ...ricorderò... la forza impulsiva essere stata somma nel vulcano nostro, e tale dimostrata gli scagliamenti ad enorme distanza delle palle basaltiche, le quali sono sparse per in giro a Valentano (Grotte di Castro), e fino al di là di Montefiascone, che imbarazzano anche oggi quei campi fertili. Ripeto l'origine loro d'essere scagliati all'in su, ed aver così acquistato un certo grado di rotondità all'aggirarsi nell'atmosfera, con una tal consistenza prima della superficie, o in seguito all'interramento... ».

«...tutta l'attività vulcanica si sarebbe estinta con il cratere di Latera. Ma le ultime manifestazioni del vulcanesimo sono le sorgenti minerali, specialmente nella zona esterna della conca volsinia: acque, per lo più solforose, salso-solfuree, ferruginose e salso-ferruginose... Né mancano emanazioni gassose... ».

(Alfredo Tarquini, L'isola di Amalasueta, Roma 1976)

Sempre lo stesso autore ci dà notizia di alcuni ritrovamenti preistorici effettuati nel nostro territorio.

« ...a Fonte Campanile, presso Montefiascone, sono stati trovati, frastrati di farina fossile, il femore e la rotula di un Elephans Antiquus... ».



Alla fine dello scorso secolo è stata scoperta, in una località chiamata « Rinaldone », a 4 Km. a sud-est di Montefiascone, una necropoli dell'età del rame che ha dato il nome a una delle rare « facies culturali eneolitiche » esistenti in Italia.

Qui a fianco sono segnati i ritrovamenti preistorici dal Paleolitico al Neo-Eneolitico nell'Italia Centrale.

- Stazioni paleolitiche
- △ Stazioni mesolitiche
- Stazioni neo-eneolitiche



Questa civiltà si trova solamente tra il fiume Arno, il Tevere e il mare Tirreno, con una fortissima concentrazione di ritrovamenti lungo la vallata del fiume Fiora nella Maremma toscano-laziale.

Le uniche testimonianze che ci sono pervenute di questa cultura, che risale a circa 1800 a.c., sono esclusivamente necropoli. La mancanza di ritrovamenti abitati non permette un quadro completo della civiltà, tuttavia si può prospettare l'ipotesi che si tratti di un gruppo etnico e culturale assai omogeneo, dedito in prevalenza alla caccia e all'allevamento e forse anche alla razza di bestiame presso confinanti genti agricole.

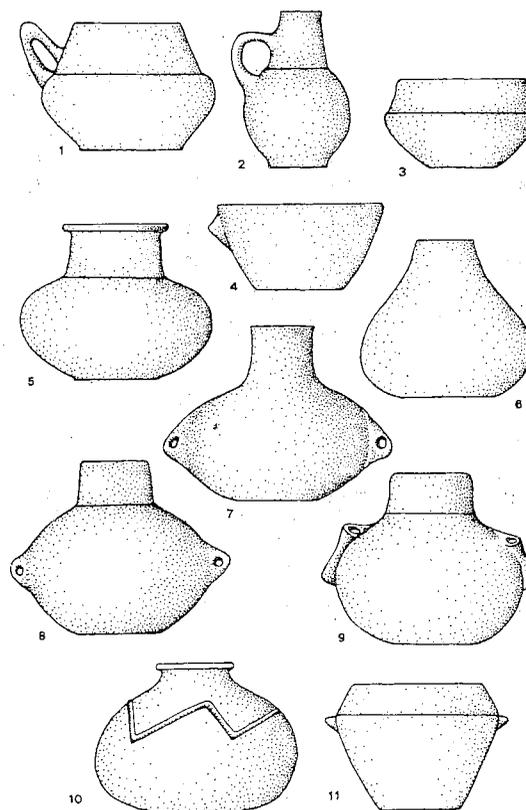


Fig. 1) tazza monoansata con collo distinto; 2) brocca; 3 e 4) ciotole; 5-6-7-8-9-10) vasi a fiasca; 11) ciotola ad orlo rientrante.

Questa cultura fu assorbita poi nell'età del Bronzo medio dalla civiltà appenninica e la sua zona d'insediamento, dopo le varie facies dell'età del ferro, vedrà il definitivo affermarsi della civiltà etrusca.

L'attribuzione dei sepolcreti alla « facies » di Rinaldone è certa per la presenza, tra gli oggetti rinvenuti, del tipico vaso a fiasco. La caratteristica di queste ceramiche è un impasto assai fine, di colore nero lucido, di ottima cottura, a pareti più o meno sottili. Sono rarissimi i vasi ornati.

Risulta ancora abbondante l'uso della pietra per pendagli, teste di mazza, asce, e quello della selce di diverso colore ritoccata finemente per ottenere pugnali, punte di freccia ad alette, peduncoli di varie forme, nonché alcune lame.

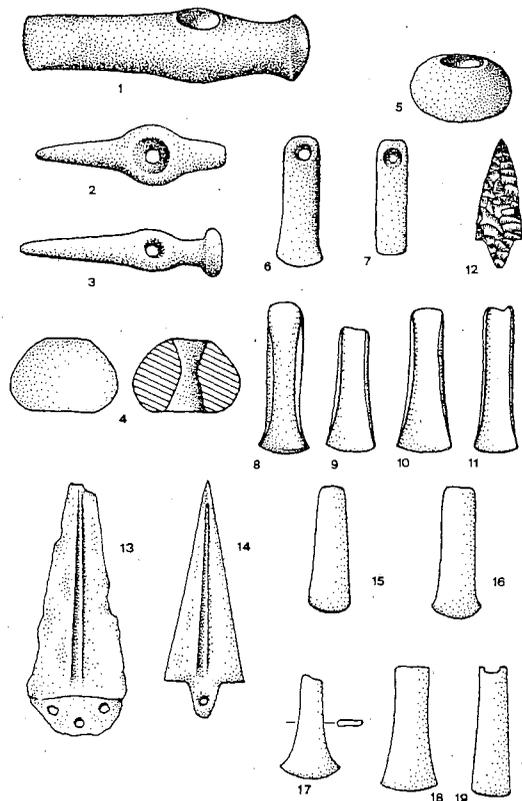
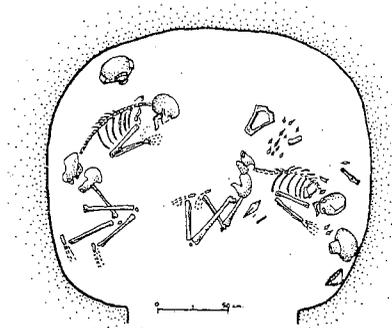


Fig. 1-2-3) asce-martello litiche; 4-5) teste di mazza litiche; 6-7) pendagli litici; 8-9-10-11) asce di bronzo a margini rialzati; 12) cuspidi di freccia silicea; 13-14) pugnali di rame; 15-16-17-18-19) asce piatte di rame.

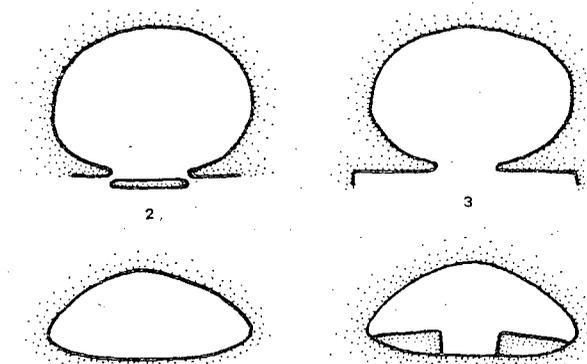
Il metallo è adoperato per pugnali a tallone tondeggiante, per delle asce piccole e piatte e per dei corti aghi a sezione quadrata. Tutti questi oggetti sono realizzati in rame, il bronzo risulta assente, mentre alcuni vezzi sono realizzati con antimONIO.

Le tombe sono tutte scavate nel tufo a grotticelle a forno con accesso a corridoio aperto in trincea oppure a pozzi verticale a calatoia, con la porta chiusa da una pietra lastriforme di scisto, calcare o tufo.

La deposizione dei defunti era quello a corpo rannicchiato con le braccia flesse, le mani presso il viso e le gambe piegate con le ginocchia al grembo; rito funebre assai diffuso dal Neolitico in poi e che indica l'uso di le-



gacci messi in opera prima del sopraggiungere della rigidità cadaverica. Nella necropoli di Ponte S. Pietro, sul fiume Fiora è stata ritrovata una tomba che conteneva due corpi (fig. 1).



2) pianta a sezione di una tomba a grotticella artificiale; 3) pianta e sezione di una tomba con facciata tagliata nella roccia.

In questa tomba, detta della Vedovella, la deposizione dei due corpi, uno adulto e uno giovane, è stata contemporanea. Il più giovane, una donna, presentava lo sfondamento del cranio nella regione temporale destra; si può quindi con buona probabilità supporre il seppellimento rituale della vedova che veniva uccisa presso il corpo del marito, almeno nei casi dei personaggi importanti, come doveva essere in questo caso a causa del ricco corredo presente nel sepolcro e per il ritrovamento di un cane presso la porta della tomba.

(I disegni delle ceramiche, delle armi e delle tombe sono tratti da A. Guidi, L'età del rame in Italia, Roma 1975 G.A.R.).

CAPITOLO II

PERIODO ETRUSCO-ROMANO



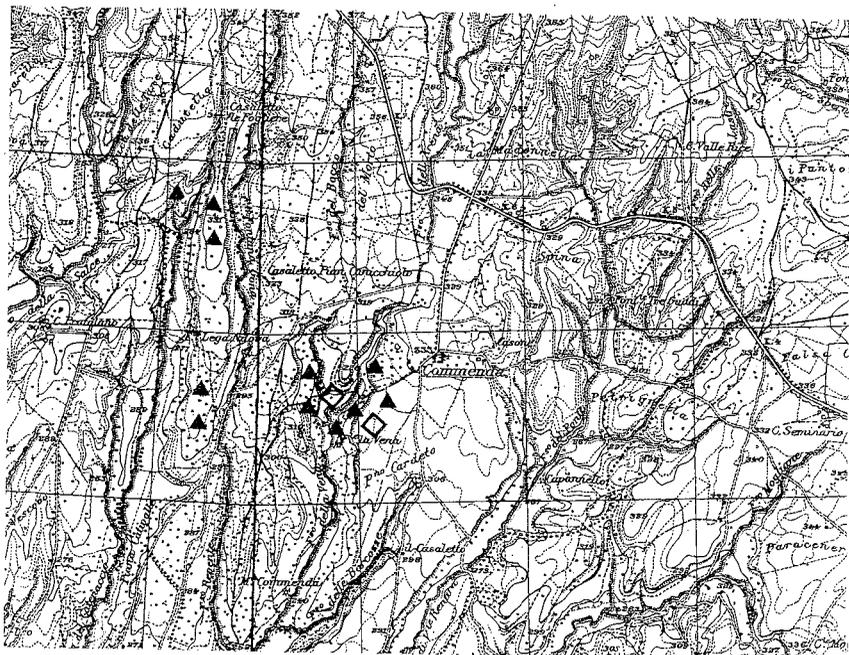
La carta rappresenta tutta la superficie del Comune di Montefiascone; i confini sono delineati dalla linea scura. La cartina è tratta dal foglio n. 137 — Viterbo — dell'Istituto Geografico Militare Italiano --- Serie M 691 L — Edizione: 8 —.



simboli

- grotta
- villa, edificio
- centro abitato
- capanna
- villaggio
- tomba
- necropoli
- resti incerti
- presenze erratiche
- tagliata
- strada basolata
- cunicolo, pozzo
- ponte
- chiesa

I simboli sono quelli dei gruppi Archeologici d'Italia e sono stati tratti da una scheda di ricognizione del G.A.R.E.M.



Il territorio del nostro Comune che apparentemente sembra privo di reperti archeologici ne è invece ricchissimo anche se non esistono necropoli di particolare importanza e fattura.

Della Cultura di Rinaldone si è già parlato, c'è solo da aggiungere che sono state rinvenute tombe del periodo Villanoviano in località Poggiaccio, vicino a Casale Paoletti, a ridosso della Cassia antica, tanto da formare una piccola necropoli.

Resti etruschi esistono in tutto il territorio; i ritrovamenti più importanti sono stati quelli di Cornossa, al confine con il territorio di Marta, e a nord di Montefiascone alla Ciuccara, a Monte Rotondo, a Castellaccio, al Lugrino, al Colle Basile, a podere Morticini, alla Cupellara, alla Selciatella, alla Guardata, a Poggio Ceretella, a podere S. Antonio e al Monte del Bucine.

A Cornossa è stata rilevata una pregevole necropoli con tombe a camera dalle dimensioni più svariate; una raggiunge i trenta metri di profondità ed un'altra, anch'essa di notevoli dimensioni, presenta avanzi di colori sulle pareti e doveva essere dipinta.

Queste tombe sono databili dal V al III secolo a.c..

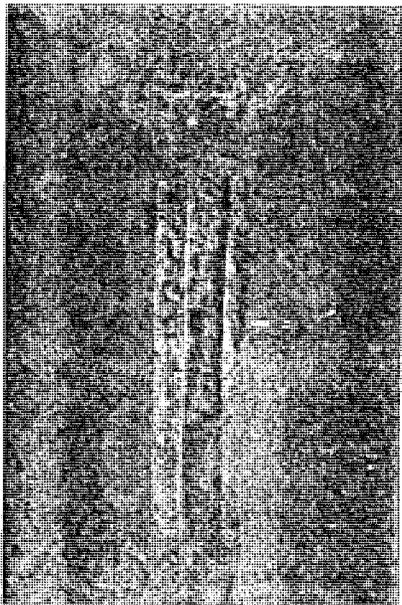
A nord di Montefiascone, nelle località menzionate, sono state rinvenute tombe che dovevano avere una notevole importanza e un corredo funerario non indifferente; possiamo aggiungere che in queste località esistevano necropoli dal VI secolo al III secolo a.c..

Altre tombe, come premesso, sono sparse in tutto il territorio. Nel centro abitato sono state scoperte delle tombe, in modo particolare nel 1800, in località Poggetto, Bucarozza, Cannelle, S. Flaviano, Via Verentana (inizio), parco del Seminario, poggio delle Croci, e a ridosso della Basilica di S. Margherita sotto il blocco tufaceo che costituisce la base della stessa chiesa. Interessanti le notizie ricavate da una lettera di Carlo Fontana, l'architetto della cupola, con la quale si difende « *contro il rimprovero di aver causato la fessura lunga circa dodici palmi nei muri del fronte sud a causa del peso eccessivo della sua cupola, con la constatazione che il pelo perpendicolare esisteva già prima del suo intervento...* ». Fontana attribuisce questo fatto all'esistenza di grotte, che su una indicazione sono state chiuse, prima dell'inizio dei lavori al tamburo.



Queste grotte erano tombe etrusche e facevano parte della vasta necropoli posta sotto la rupe dove poi doveva sorgere la chiesa di S. Margherita.

Sebbene chiusi, questi sepolcri, circa tre secoli dopo tornavano a minacciare la cupola; negli ultimi restauri della chiesa sono stati immessi sotto le fondamenta quintali di cemento che definitivamente hanno chiuso buona parte della necropoli.

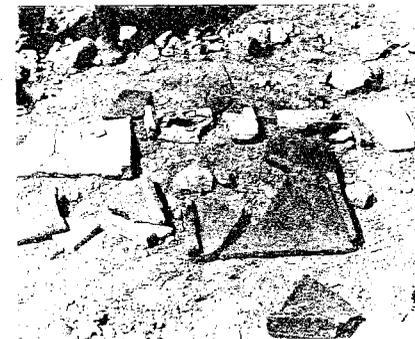


Nelle foto vediamo il blocco tufaceo e una tomba che presenta all'interno una colonna di interessante fattura.



Dal periodo romano abbiamo molti reperti; di una certa importanza sono le necropoli del Carpine, di Capobianco e della Commenda (fosso della Vena) quest'ultima recentemente scoperta.

Diverse e notevoli sono le ville romane sparse nel territorio.



Le fotografie rappresentano rispettivamente una tomba della necropoli del Carpine e parte della necropoli Commenda con le numerose tegole facilmente recuperabili sulla superficie del terreno.

Riportiamo la descrizione di alcune schede di ricognizione effettuate dal G.A.R.E.M. in occasione del campo di lavoro, a carattere nazionale, svoltosi in Montefiascone nel marzo del 1978.

Podere Morticini - gradi 5 - cent. 26,5

Nel versante sud di q. 500 sito a SE di Podere Morticini è stato raccolto del materiale ceramico (basi piatte, anse a nastro, ed una decorazione a bugna).

Podere Morticini - gradi 5 - cent. 26,5

Attorno al casale a q. 477 sito a N.O. del podere Morticini è stato rinvenuto del materiale ceramico non tornito. Sono presenti alcune basi piatte ed alcuni cordoni di cui uno digitalato.

Montienzo - gradi 50 - cent. 29,5

Sulle pendici Est di Montienzo sono stati ritrovati due ambienti ipogei di cui uno presenta una banchina sui tre lati interni. Da informazioni raccolte in zona pare che ve ne siano di altri.

Carpine - gradi 51 - cent. 34

Sul costone lungo il torrente a quote sono state rinvenute 10 tombe di cui 6 riadattate. Le tombe sono romane con soffitto a botte.

Lungo la strada che dal Carpine si dirige verso la via Martanese (Via Verentana) sono state localizzate più di nove tombe sparse.

Poggio della Noce - gradi 52 - cent. 39,5

A poggio della Noce, tra le due quote 416 vi è la presenza di materiale ceramico romano (locale) e materiale edilizio pertinente ad una villa rustica.

Carpine - gradi 53 - cent. 34

Sulla strada che conduce dal Carpine alle Mosse è stata localizzata una zona necropolare romana comprendente complessivamente 38 tombe molte delle quali riadattate dai contadini e 29 delle quali sulla strada. Le rimanenti erano situate lungo la via sinistra del fiume.

Vicino a quota 461 sempre lungo la strada sono stati rinvenuti resti di una probabile tagliata sempre romana.

Casone - gradi 53 - cent. 37

A Casone sono presenti due ambienti ipogei non meglio identificabili. Nei campi circostanti è presente materiale erratico romano e materiale medioevale.

Le Poggere - gradi 53,5 - cent. 40,4

Sul lato ovest di quota 410 vi sono tre ambienti ipogei ricavati da grotte naturali già presenti.

Carpine - gradi 54 - cent. 33

A sud-ovest di q. 461 su una collinetta ed un costone sottostante sono state rinvenute una villa ed una tomba romana oltre ad una grotta che non presenta tracce di utilizzazione. Per quanto riguarda la villa romana è stata rinvenuta vernice nera in buona quantità, poca sigillata italica e poca chiara; molta comune, molte anfore oltre alle numerosissime tegole.

Ad un lato del campo è stato ritrovato un pozzo di sicura origine romana ricostruito in tempi recenti.

Per quanto riguarda la tomba non è stato possibile accertare la struttura originaria in quanto attualmente riadattata.

Nocicchio - q. 512 - gradi 56 - cent. 32

Necropoli di tombe romane ipogee; sono stati individuati 4 ambienti.

Fosso d'Arlena - gradi 57 - cent. 37

A N.O. della sorgente fosso d'Arlena è stata localizzata una tomba romana a botte monocamerale a pianta rettangolare con due camerette lungo il dromos. La tomba è stata riutilizzata da contadini del luogo. Più a sud su una altura sono stati localizzati i resti di una casa rurale medioevale che presentava due camere in asse parzialmente diroccate e qualche rudere sul retro. Dalla parte retrostante la casa si diparte una strada che aggirando la collina conduce in località Volpetta, ove passa il fosso d'Arlena mediante un ponte medioevale. Vicino la casa davanti il fosso, di fronte alla sorgente sono state rinvenute due grandi tombe romane a camera di cui una monoca-

merale ed a pianta rettangolare che presenta a sinistra una banchina in asse su tutto il lato della tomba, due camerette laterali e due celle interne a destra. L'altra, molto simile, monocamerale, si differenzia per le dimensioni più ridotte.

Fosso d'Arlena - gradi 57 - cent. 34,4

Sulla cima di q. 477, in posizione di assoluto dominio sul lago e sulle valli interne, è stato rinvenuto un probabile castelliere di epoca villanoviana.

Sono state identificate lunghi tratti di mura a secco sicuramente appartenenti a mura di cinta, e frammenti di mura circolari di incerto uso; i materiali rinvenuti sono frammenti di fornelli, grandi contenitori, ciotole e tegole. Alcuni frammenti di pareti sono decorati a pettine.

Nocicchio - gradi 61 - cent. 32,8

In zona Nocicchio tra q. 463 e q. 469 è stato rinvenuto un insieme di due ambienti rettangolari probabilmente romani.

N.E. q. 411 - gradi 62 - cent. 65,4

Trovata necropoli probabilmente di epoca romana situata sui due lati del fosso che passa sotto q. 411; sono state identificate cinque tombe.

Probabilmente altri quattro ambienti usati dai contadini possono essere riferiti alla necropoli.

Località R. Scotta - gradi 65 - cent. 26,5

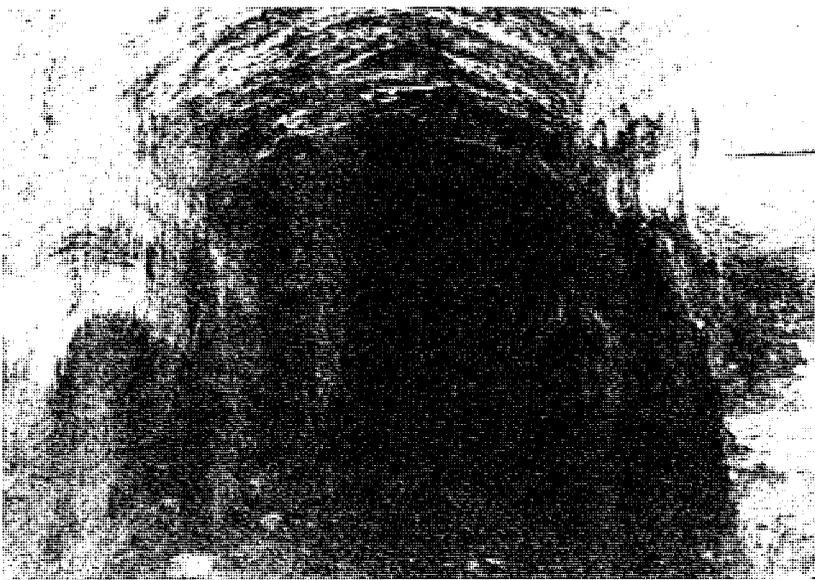
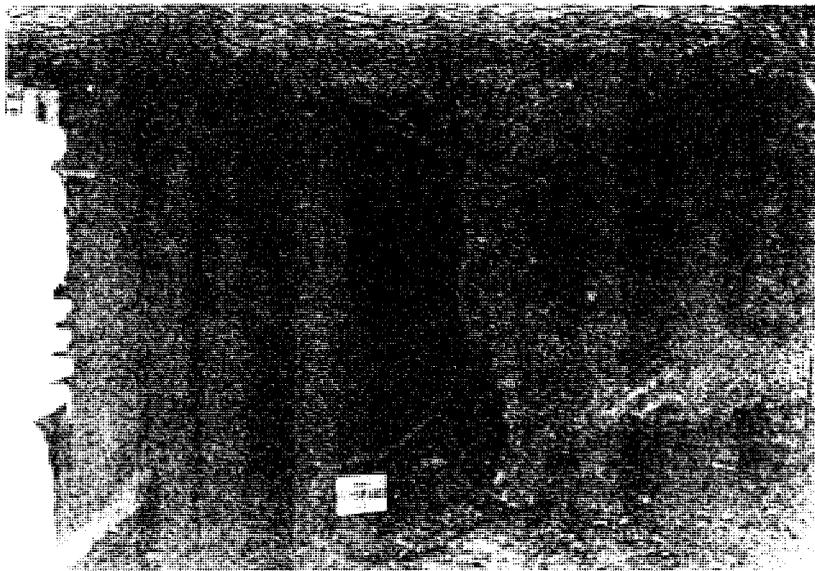
Sulla strada bianca da colle Marcello alla statale Martana a circa 150 mt. da quest'ultima c'è un ambiente discosto dalla strada ad ovest, probabilmente una tomba romana.

Le Cerchiere - gradi 68 - cent. 31,6

In località le Cerchiere, in vicinanza di casale di q. 449, a ovest di questo, in base a indicazioni di un abitante della zona è stata esplorata una piccola montagnola dove è stata identificata una probabile area sepolcrale; l'unica tomba esplorabile è risultata del tipo a camera e di dimensioni abbastanza ristrette, nei pressi di questo costone in un campo coltivato a grano è stata notata la presenza di numerosi frammenti di ceramica romana che fanno pensare a una probabile villa.

Casale Marcello - gradi 75 - cent. 24

A 250 metri ovest circa da quota 381 (casale Marcello) sono stati rinvenute 3 tombe di epoca probabilmente romana una delle quali presenta delle nicchie e due stanzoni in asse. Le altre due monocamerale. Sono evidenti ritocchi di epoche posteriori.



Nelle due fotografie sono rappresentate due tombe site in località Cornossa e Bucine.

Fondaccio - gradi 77 - cent. 23

Lungo il sentiero che dalla staccionata porta al lago, in località Fondaccio, a circa 250 mt. dalla riva è stata individuata una serie di tombe che fanno pensare ad una necropoli di epoca romana.

C. Salario - gradi 78 - cent. 33,2

A sud di Casale Salario, presso un altro casale sono state rinvenute due piccole tombe assimilabili al tipo « a grotticella ». Entrambe le tombe sono riutilizzate come gabbie per maiali. Presso queste tombe è stato localizzato un breve corridoio scavato nel tufo, sicuramente di epoca etrusca o romana della lunghezza di 5 mt. circa e della larghezza di un metro pieno di acqua sorgiva.

All'imbocco e su tratti della parete dello stretto corridoio tracce di muratura medievale.

Cornossa - gradi 83 - cent. 24

A 200 mt. Ovest del fossato che da Pian delle Grotte scende al Lago è stata trovata una tomba monocamerale con un loculo sulla sinistra, di epoca romana, attualmente è adibita ad ovile.

Fondaccio - Cornossa - gradi 87 - cent. 23,5

Lungo il fossato che scende da Pian delle Grotte verso il Lago sono stati trovati dei basoli che potrebbero far parte di una strada romana.

CAPITOLO III

LE ORIGINI

Molti sono gli scritti che trattano l'origine di Montefiascone; spiace dirlo ma nessuno è riuscito ad identificare cosa sia esistito sul nostro colle.

Il primo fu frate Annio da Viterbo il quale nei suoi Commentari ha voluto affermare « *che Montefiascone sia stato edificato dai Fiscono, antichi Pelasgi, che vi avrebbero consacrato il celebre tempio di Voltumna* ».

Il Biondi, Leandro Alberti, il Volterrano, e da ultimo F.M. Pieri,¹ nostro concittadino, hanno individuato in Montefiascone l'antica e potente città etrusca di Falerii Veteres; pregevole il volume del Pieri che ha riportato i lavori dei massimi scrittori romani, ma invano poichè Falerii è l'attuale Civita Castellana.

Altri storici identificherebbero Montefiascone con l'antica Trossulum o Troilum, confortati da Plinio che nel suo « *Naturalis Historia* » dice: « *i cavalieri romani al tempo di Romolo e dei Re erano chiamati Celeri, poi Flesunti, indi Trossuli per aver conquistato d'assalto, senza aiuto della fanteria, una città fortificata di tal nome, situata a nove miglia al di quà di Volsinii...* ».

Alla distanza indicata da Plinio si trova oggi soltanto Montefiascone ma questo non basta a confermare l'identificazione anche perchè rimane un problema tattico, cioè la difficoltà di conquistare con la cavalleria una città posta quasi a picco su un colle qual'è Montefiascone; d'altra parte l'impresa dovette risultare veramente eccezionale per motivare addirittura la sostituzione dell'appellativo Flexuntis in quello di Trossuli. Trossulum doveva essere stata una cittadina fortificata, ricca e molto potente, infatti dopo la conquista da parte dei romani ben quattrocentosettanta cittadini riscattarono la propria libertà dietro pagamento di una forte somma di denaro, prima che il Console Carvilio ordinasse l'eccidio degli sconfitti e la distruzione della città .

Questa teoria trova sostenitore il Cluver (1580-1623) e l'Ughelli² che scrisse: « *...se il lettore si vuole orientare fra tanta varietà di nomi sappia*

¹ F. M. PIERI, *La situazione transcimina degli antichi falisci e della loro metropoli Faleria dimostrata contro l'erroneo sentimento d'alcuni scrittori*. Montefiascone, 1788.

² UGHELLI, *Italia Sacra*, 1644.

che questo monte fu Trossolo degli Etruschi, se ci piace di far nostra la sentenza più verosimile e più possibile».

Ultimamente anche Lopes Pegna³ abbraccia questa teoria ritenendo «doversi identificare Montefiascone con l'etrusca città di Trusul, chiamata dai romani Trossolum, espugnata durante le acerbe lotte con i Volsinesi come da Livio, X, 46».

Altri storici, e sono numerosi, con a capo il Dennis,⁴ confermano la prima parte dell'ipotesi iniziata da frate Annio e cioè che sul colle di Montefiascone sorgeva il «*Fanum Voltumnae*» come dire «*Il Bosco Sacro di Voltumna*» massimo dio degli Etruschi.

Così scriveva il Dennis: «...Montefiascone non ha molto d'interessante (riguardo al periodo etrusco). Le mura e le fortificazioni sono medioevali, però il grande numero di iscrizioni latine che possiede prova la sua esistenza sotto i Romani. Intorno al paese esistono molte caverne, che dovevano essere in origine sepolcri, ora adibite ai più svariati usi della popolazione. In ogni modo, a causa di questa manomissione, non si può stabilire la loro destinazione originaria.

Per quanto molti autori affermino che Montefiascone doveva essere una città molto antica e che la naturale posizione (che la poneva in un punto di controllo tra il nord e il sud) non poteva essere sfuggita agli Etruschi, pure nulla di certo sappiamo del suo nome antico (se ne ebbe) e della sua storia...

Alcuni ancora pensano che sia stata la vecchia Volsinii, altri Trossulum, ricordata da Plinio, che potrebbe giustificare la località «Vado di Trosso» o «Vado Trossano» ricordata dal Mariani. Per quanto non vi siano documenti specifici in proposito, è mia opinione che Montefiascone sia luogo sacro di *FANUM VOLTUMNAE*, dove i Lucumoni Etruschi si riunivano periodicamente per discutere gli affari generali della Confederazione ed eleggere il *Pontifex Maximus*. Tito Livio ci riferisce che *Fanum Voltumnae* si trovava in Etruria a nord dei Monti Cimini ed il fatto che si parlasse ancora di questo luogo dopo che i romani avevano fatto propria tutta la Tuscia inferiore, fa ragionevolmente pensare che questo luogo di riunione doveva trovarsi a nord dei territori di Veio, Cere, Falerii. Ci convince anche il fatto che tutti i luoghi sacri etruschi, o quasi tutti, erano posti sulla sommità di alture. Il tempio di Giove Latino era sulla cima del Monte Albano, il tempio di Apollo Sorano sulla vetta del Soratte. Certo questa considerazione

³ LOPES PEGNA, *Problemi di storia e di topografia etrusca*, pagina 221, Firenze 1967.

⁴ GEORGE DENNIS, *Itinerari Etruschi*, da *The Cities and Cemeteries of Etruria*, 1916, pagg. 249-251.

non forma prova, però è molto probabile che per il privilegio della sua posizione, non poteva essere un luogo trascurato dagli Etruschi, così vigili e pronti alla scelta appropriata dei luoghi a seconda delle loro varie esigenze.

Se Montefiascone era il *Fanum Voltumnae*, dobbiamo pensare che come *Lucus Feroniae*, dovesse avere una popolazione stabile che doveva pure abitare in case, ed un tempio dove svolgere le riunioni, ma la scoperta di questi reperti spetta agli archeologi. Certo nessuno poteva offrire una posizione più interessante.

Dall'alto di Montefiascone uno spettacolo interessante si offre al visitatore. I monti Cimini, la grande pianura etrusca sino al mare, i monti della Tolfa ed Allumiere, le colline di Canino, il monte Argentario, la stupenda massa del monte Amiata, il monte Cetona, il picco di Radicofani, il monte Fiora e le colline verso Siena, formano la grande corona che circonda Montefiascone. Sembra proprio il centro geografico dell'Etruria. Qui forse un giorno remoto, veniva il guerriero ad implorare il patrocinio della Dea per la difesa della sua patria, della sua casa, dei suoi bambini, e delle tombe dei suoi antenati. Così l'augure della lontana Tarquinia o di Cosa qui veniva per implorare la Dea ed invocare la sua protezione sul proprio lavoro, forse anche il navigatore Etrusco, qui veniva per chiedere protezione e coraggio per le sue imprese d'oltremare...».

Questa teoria ebbe, ed ha attualmente, dei sostenitori e degli oppositori; questi ultimi non presentano prove per smentire ciò ed altri ancora si basano sulla teoria che Montefiascone non poteva essere il *Fanum Voltumnae* per il motivo che nel luogo sacro doveva essere abbondanza di acqua, cosa che apparentemente Montefiascone non presentava di possedere sulla sommità, o nelle immediate vicinanze, del colle.

Abbiamo contraddetto questa teoria con la scoperta dell'acquedotto che percorre tutto il cono tufaceo. Le volte del cunicolo, che attraversa sotteraneamente il tempio di San Flaviano, presentano dei caratteri costruttivi etruschi. Il cunicolo, originariamente, doveva essere stato scavato nel solo lapillo, con le basi sul tufo, e successivamente rafforzato con lavori in pietra nei punti deboli perchè dalla superficie gravava un peso notevole. Probabilmente un antico tempio etrusco esistente nel luogo dell'attuale chiesa.

Ciò non significa che il *Fanum Voltumnae* fosse posto in Montefiascone ma una simile ipotesi non si può scartare a priori senza presentare una concreta alternativa.

Vogliamo aggiungere sull'argomento soltanto che le diverse e numerose tombe etrusche, anche se di modesta fattura, trovate nel nostro territorio soprattutto a ridosso del colle, sono tutte databili dal III secolo avanti Cristo in poi fino a giungere al periodo romano (fusione dei due popoli) e

un particolare simile può ancora avvalorare l'ipotesi di frate Annio e del Dennis poiché, da diversi scritti, sappiamo che era proibito fare sepolture nel perimetro sacro. Infatti non si trovano sepolture databili prima della distruzione di Velzna, l'ultima città e la più potente a cadere nelle mani dei romani, avvenuta nel 265 a.c. e con essa la distruzione del vicino « *Bosco Sacro di Voltumna* ».

CONCLUSIONI

a) Il nostro territorio era già abitato migliaia di anni prima della venuta di Cristo. La cultura di Rinaldone e i vari insediamenti villanoviani di recente scoperti a Casale Paoletti, Colle Turona (al confine con Bolsena), al Gran Carro e nelle vicinanze della Trattoria Mocini a pochi metri di profondità nel lago, ne sono prova.

b) Consideriamo gli Etruschi autoctoni, sebbene siano stati soggetti ad una certa influenza da altri popoli.

c) Non escludiamo del tutto l'ipotesi che Montefiascone sia da identificare con Trossulum anche se recenti scavi, a detta di alcuni storici, stanno dimostrando che questa città doveva essere compresa tra Grotte S. Stefano e Magagnano.

d) Il Fanum Voltumnae poteva essere sul nostro colle, ipotesi ancora da dimostrare ma da non escludere.

e) Una volta distrutta dai romani Falerii (Civita Castellana) gli abitanti superstiti, i Falisci, scampati al massacro e alla distruzione, vennero ad abitare le nostre contrade dando il loro nome anche agli indigeni esistenti nel luogo.

f) Montefiascone è stato abitato dai romani prova ne siano i vari monumenti ancora esistenti, le numerose lapidi rinvenute, la scoperta di due ville in località Marcello⁵ e Trebianello⁶ al confine con Bagnoregio e tombe sparse nel territorio ed anche necropoli come quella di recente scoperta casualmente in località Commenda presso il fosso della Vena.

⁵ La villa romana è stata scoperta dagli autori.

⁶ Rinvenuta dal Gruppo Archeologico Romano e dell'Etruria Meridionale, sezione Fanum Voltumnae di Montefiascone.

CAPITOLO IV

VIABILITA' LE ANTICHE STRADE



LA VIA CASSIA

« In un anno imprecisato intorno al 180 a.c., L. Cassio Longino fece costruire durante il suo censorato una strada lastricata da Roma a Firenze ». (V. Von Hagen, *Le grandi strade di Roma nel Mondo*, pag. 255).

Analizziamo il tratto che interessa il territorio di Montefiascone.

Iniziamo la ricognizione da quota 356 presso il casale Ferruzzi prossimo al confine con Viterbo; proprio questo tratto che costeggia la ferrovia Montefiascone-Viterbo, è uno dei meglio conservati dell'intero percorso originale e viene ancora utilizzato dagli agricoltori della zona. Si deve proprio alla vicinanza con la ferrovia, che ne ha precluso lo sbocco e la comunicazione con l'attuale Cassia, se il selciato è rimasto pressochè indenne.

M. Cagiano de Azevedo e G. Schimiedt nel loro volume «Tra Bagnoregio e Ferento» a pagina 44 così descrivono questo tratto: « *La pavimentazione è costituita da blocchi poligonali di lava ancora perfettamente connessi ed in molti tratti le crepidini laterali sono ancora in vista o sepolte sotto le siepi che fiancheggiano la strada. Il tracciato è leggermente in rialzo rispetto al terreno circostante e la sede stradale ha una larghezza che nei tratti conservati si aggira intorno ai cinque metri e conserva in lunghi tratti prima di Case Paoletti le crepidini di destra. Nota: Giova ricordare che la posizione topografica di due tombe tardo repubblicane rinvenute circa poco a sud di C. Paoletti ed una in contrada Cambraccio lungo l'asse della Cassia offrono*



Le crepidini laterali
che delimitano
la Via Cassia
in località Poggiaccio.

elementi per la datazione della Cassia, poichè sembrerebbero preesistenti, secondo P.G. Puzzo, alla strada stessa ».

Il tracciato sino al C. Paoletti e al Poggiaccio risulta molto ben conservato, dopo il bivio di Fonte Vecchia si ha un tratto dove la pavimentazione è scomparsa. Tuttavia si possono rilevare numerose pietre poligonali sistemate poco distante dalla via. Nè strada, nè cumuli di pietra si trovano dal bivio dei Fiordini con Pian de Santi sino alla località Cannelle, oltrepassata la città di Montefiascone. E' comunque possibile ricostruire fedelmente il percorso: dal bivio poc'anzi accennato la strada proseguiva sin oltre l'attuale stadio Comunale e il mattatoio sino a trovare un nuovo bivio; la stra-

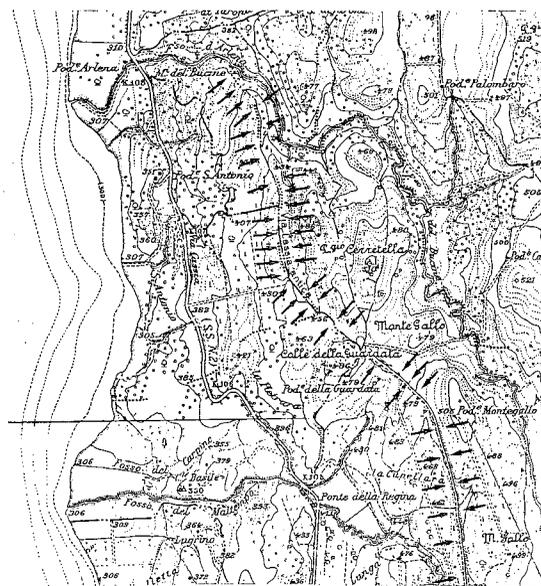
da proseguiva quindi verso S. Flaviano attraversando l'attuale Via Giuseppe Contadini, località Fontanella e proseguendo sino alla basilica dove l'originario percorso transitava davanti all'ingresso della chiesa superiore. Dal crocevia del Castagno una diramazione proseguiva verso il colle sino a giungere alla sommità. Dal Bivio dei Fiordini un'altra diramazione, anche questa lastricata, proseguiva verso il monte della Croce e quindi saliva verso la sommità della collina. Da S. Flaviano la Cassia scendeva sino alle Cannelle per poi attraversare la Bucarozza e giungere al Poggetto. Di questo tratto del selciato non rimane nulla ma è facile trovare blocchi poligonali ammassati vicino alla carreggiata. In questi ultimi anni in località Bucarozza, Poggetto e Asinello, costeggiate dalla strada originaria, sono state rinvenute diverse tombe di epoca etrusco-romana. Ciò conferma le teoria che i romani abbiano costruito la Cassia sul percorso etrusco già esistente da secoli. Dal poggio della Frusta sino a Monte Gallo il tratto della strada è ancora individuabile; in alcuni punti, dove non risulta coperta da un moderno percorso, si nota ancora la pavimentazione anche se non ben conservata.



Ritroviamo ancora un tratto in perfetto stato dal poggio della Guardata, quota 479, sino al fosso d'Arlena. Sono stati rinvenuti in questa località numerose tombe etrusche ed in località Turona, appena oltrepassato il fosso d'Arlena, addirittura un castelliere villanoviano.



Vogliamo aggiungere sulla via Cassia che la strada romana ricalca in buona parte il vecchio percorso etrusco soprattutto da Veio a Montefiascone attraverso Sutri, S. Maria Forcassi (*Vetralla*), Acquae Passeris (*Bulicame*). Da Montefiascone, appena oltrepassato il tempio di S. Flaviano la via non proseguiva verso Bolsena (*Volsinii*) attraverso la Bucarozza, il Poggetto, località Asinello, poggio della Frusta, Monte Gallo, la Guardata, ma si dirigeva ad Orvieto (la antica città etrusca di *Velzna*) passando per le località attuali delle Grazie, la Madonnella, poggio Pidocchio (nelle vicinanze), per dirigersi verso Civita e quindi ad Orvieto (praticamente l'attuale strada statale Umbro-Casentinese S.S. 71).



Nella cartina a fianco viene indicata dalle frecce nere il percorso della via Cassia dal confine del territorio di Viterbo sino a Monte Gallo e alla Cuppellara. L'ultimo tratto viene riportato in questa pagina. La carta topografica è tratta dal foglio n. 137 — Montefiascone — della carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare.

Questo percorso subì una deviazione da parte di Traiano, che diede il proprio nome alla nuova strada chiamandola Traiana Nuova, che fece costruire un nuovo percorso da Bolsena sino alla vecchia via l'attuale Umbro-Casentinese.¹

¹ VON HAGEN, *Le grandi strade di Roma nel mondo*, 1978, pagina 20.

L'Imperatore fece costruire anche la via che da Bolsena portava a Chiusi attraverso le campagne costeggianti Castel Giorgio per poi proseguire per Monte Rubigliano e Monte Regole. Non vogliamo escludere che già fosse esistita la via che da Montefiascone porta a Bolsena, anzi lo confermiamo, confortati da ritrovamenti villanoviani e del periodo etrusco, rinvenuti a ridosso della strada.

ALTRE VIE DI COMUNICAZIONE

Un'altra strada di notevole importanza era la diramazione della Clodia che partiva da Tuscania per raggiungere le sponde del lago di Bolsena a ridosso della città di Cornos (*Cornossa*), per poi proseguire a colle Marcello, nella valle Perlata dove sono stati rinvenuti nel 1889 tombe dell'età del ferro presso il poggio del Passo² per costeggiare poggio Gelso, dove alle falde venne poi costruito il convento di S. Pietro, Monte Rotondo, che doveva ospitare il Cenobio di S. Simeone, fosso Bronzino, il Luginone per giungere sino al Ponte della Regina che costituiva un crocevia di notevole importanza; una via proseguiva per la Guardata-Capraccia-Civita (dai più è ritenuto un percorso arcaico) e l'altra per podere S. Antonio, fosso d'Arlena dove nelle vicinanze dal Prof. Fioravanti è stato scoperto un eccezionale villaggio sommerso « il Gran Carro » così nominato, secondo lo studioso per l'esistenza di una strada lastricata che reca profondi solchi di carri che si dirigono verso il lago³. Tutte queste zone sono ricche d'insediamenti delle diverse epoche; notevole il castelliere villanoviano di poggio Turona al confine tra Montefiascone e Bolsena.

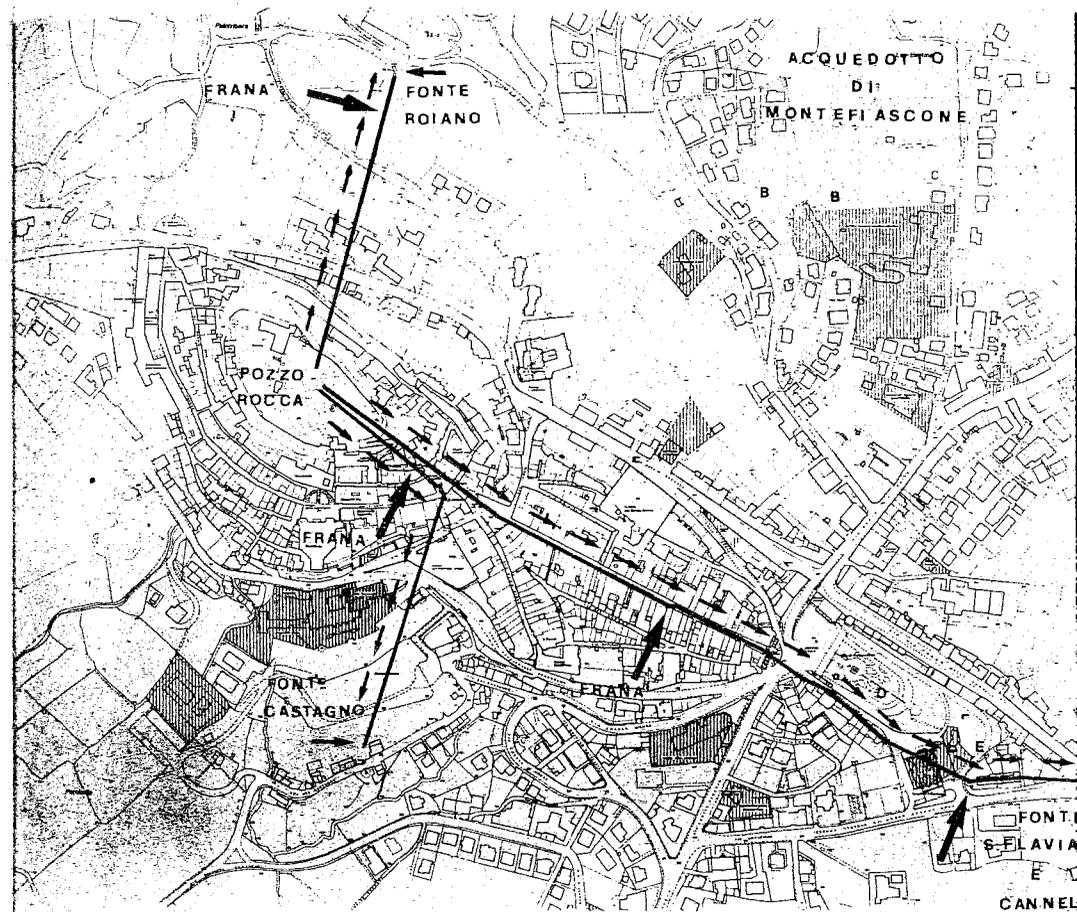
Nella nostra valle, che si chiamava Perlata, due strade iniziavano il loro percorso di costa: una in direzione del tempio dedicato a S. Pancrazio, già facente parte del convento di S. Pietro che esisteva più in basso sulle sponde del lago, proseguendo poi alla volta della città; la seconda, dopo aver costeggiato le *acquae Taurinae* e la chiesetta della Madonna della Valle, risaliva sino a Monte d'Oro una volta Monte Moro o Monte Toro e si inseriva sul percorso etrusco della Verentum che partiva da Montefiascone e giungeva a Bisenzio e Valentano, quest'ultima l'antica Verentum che ha dato il nome alla strada. Da ricordare inoltre la via Ferentana, un percorso arcaico, che nasceva dalla Cassia poco più a sud del Ponte di S. Maria Sanguinara, ora in territorio di Viterbo, e si dirigeva a Ferento e a Macchia Grande.

² M. CAGIANO DE AZEVEDO - G. SCHMIEDT, *Tra Bagnoregio e Ferento*, pagina 25 nota n. 6: « Tombe della prima età del ferro furono rinvenute nel 1889 a Montefiascone, nella zona della valle Perlata (Poggio al Passo).

³ Il nome di Gran Carro è in verità una deformazione del suo antico nome « GRANCARO » o meglio « GRANCIARO » poichè la zona risultava ricca di granchi.

CAPITOLO V

L'ACQUEDOTTO



L'antico acquedotto di Montefiascone è costituito da tre condotti principali i quali attraverso cunicoli sotterranei, portano l'acqua alle fonti del Castagno, del Roiano e delle Cannelle o di S. Flaviano.

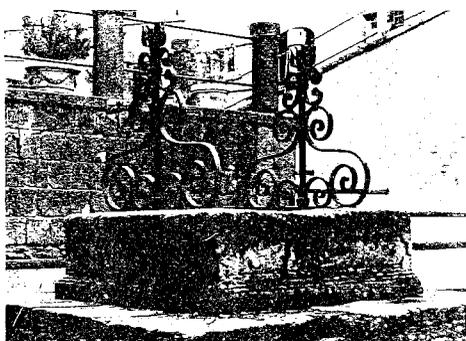
Le acque, che presentano caratteristiche chimiche e organolettiche diverse, provengono da sorgenti che nascono sotto il giardino della Rocca, ad una profondità di circa 70 m.

Nell'acquedotto sono inseriti tre grandi pozzi, quello della Rocca, quello di S. Andrea e quello del borgo di S. Flaviano, inoltre numerosi piccoli pozzi, delle Benedettine, del Divino Amore ed altri.

Il pozzo della Rocca, ora ricoperto, aveva, a detta degli anziani su notizie dei loro padri, una scala che saliva ed una che scendeva, come il pozzo di S. Patrizio in Orvieto. Quest'ultimo era stato progettato da Antonio da Sangallo il giovane dopo pochi anni dal soggiorno che l'architetto ebbe a Montefiascone, è quindi possibile una influenza del nostro pozzo sulla progettazione di quello di Orvieto.

Il diametro del pozzo della Rocca era calcolabile intorno agli 8 m., la profondità sui 70 m. e la distanza dalle mura del castello sui 30 m.

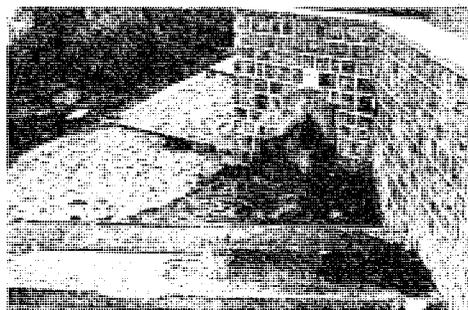
Un secondo pozzo, alimentato da queste sorgenti, venne fatto costruire da Urbano V. E' chiamato pozzo di S. Andrea o della Comunità ed è situato in piazza del Plebiscito di fronte alla chiesa di S. Andrea, ad un livello di 604 m.



Era collegato con il pozzo della Rocca a mezzo di un cunicolo, ora ostruito dopo pochi metri, che doveva misurare circa 160 m.

Un secondo cunicolo si diramava dal pozzo alla volta del Monastero delle Benedettine ma anche questo è ormai impraticabile.

Un terzo cunicolo, quello che conduce l'acqua fino alla fonte del Castagno, è invece in perfetto stato, grazie agli ultimi restauri effettuati nel 1870.



Nella foto è visibile la nuova fonte del castagno, spostata sotto il livello della strada in occasione dei lavori effettuati negli anni '60.

Si accede a questo condotto attraverso un portello di piccole dimensioni, situato su una proprietà privata. Il cunicolo ha un'altezza variabile dai due ai tre metri e mezzo circa e una larghezza che va da un metro e mezzo ai due metri e mezzo; è lungo 266 metri. Il percorso è rettilineo per 250 m. poi, prima di giungere al pozzo di S. Andrea, gira a sinistra di pochi gradi. Il dislivello tra la fonte e il pozzo è di appena due metri, pertanto si ha la sensazione di camminare in piano.



Nel fotomontaggio è visibile l'imbocco del cunicolo che si congiungeva al pozzo della Rocca. Si nota inoltre il condotto che aggira il pozzo e prosegue verso il Castagno: il pozzo risulta scavato, nella parte finale, nel tufo, con integrazioni in muratura; il livello dell'acqua è variabile, ma sempre nell'ordine dei 5 mt.

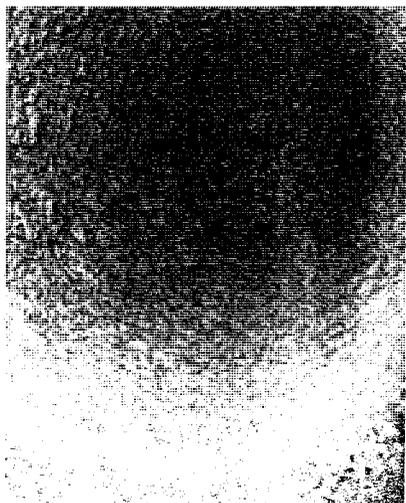
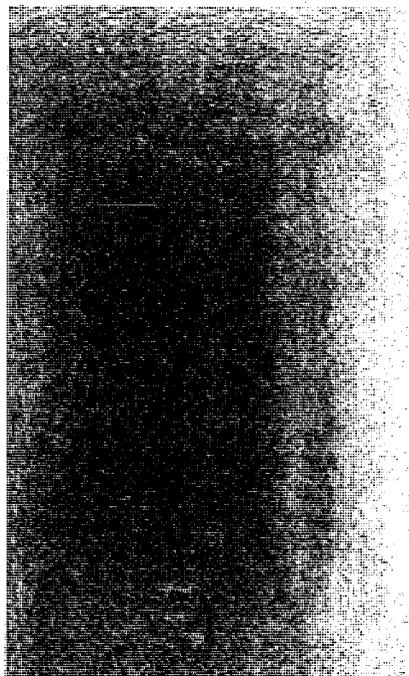
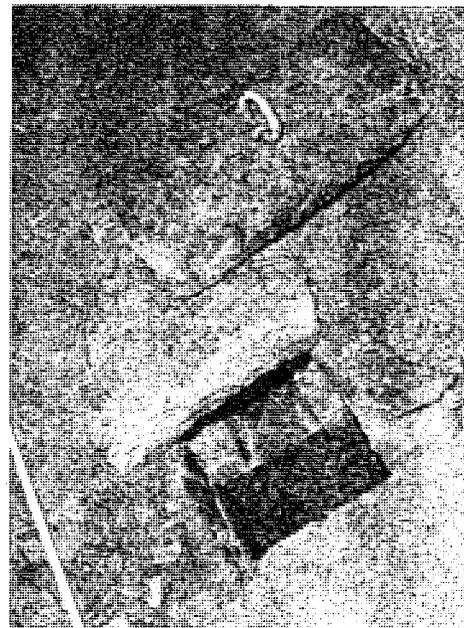


Foto del pozzo di S. Andrea
 eseguita dal basso.
 L'altezza dello scavo si può stimare
 intorno ai 68 m. ed è stato
 quasi interamente effettuato
 nel lapillo.



Lo spazioso cunicolo che collega
 il pozzo della Comunità
 alla fontana detta del «Castagno»,
 presenta sotto la copertura
 del pavimento
 un efficiente acquedotto.

L'acqua scorre incanalata in una conduttura sotterranea; ad ogni quindici
 metri si trova un chiusino di pietra con un anello di ferro.
 L'originaria fonte del Castagno era posta a 539 m. s.l.m..



Da una lettera del P. Giuseppe Bianchini (Oratoriano) indirizzata al
 Cardinale Giuseppe Garampi Vescovo di Montefiascone: « ... Nelle spese
 della Camera del 1369 trovo dati in Montefiascone — Raimundo de Solerio
 cursori D.N. PP. custodi cuniculorum eiusdem pro expensis per ipsum factis
 et solutis pro dictis cuniculis in jam dictis duobus mensibus (aug. et sept)
 VI flor. in solid. IV denar. monet. avenion. — Sono forse questi que' con-
 dotti sotterranei, de' quali mi fu parlato varie volte, che dalla Rocca vanno
 alle Fonti?... ».

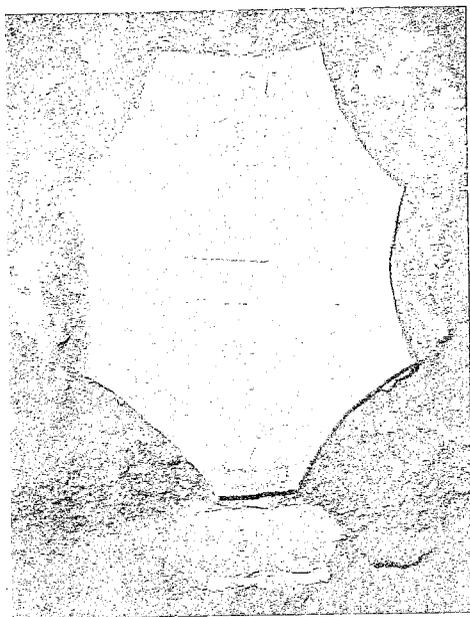


1369. Sept. Expensae factae in Montefiascone pro cuniculis. Intra.

1369. Sept. Expensae factae in Montefiascone pro cuniculis.
 Dalla raccolta del Cardinal Garampi che si trova nell'archivio Segreto Apostolico Vaticano.

Nella parete del cunicolo è visibile la scritta che riportiamo qui sotto. E' incisa rudimentalmente nel lapillo ed è forse la firma del capomastro che condusse i lavori.

OPVS ANTONIVS



L'acquedotto venne restaurato nel 1870 da Agostino Guidi con l'assistenza di Antonelli e sotto la direzione di Sciuga. (scritta posta il 28 Maggio 1870 all'inizio del cunicolo del « Castagno »).

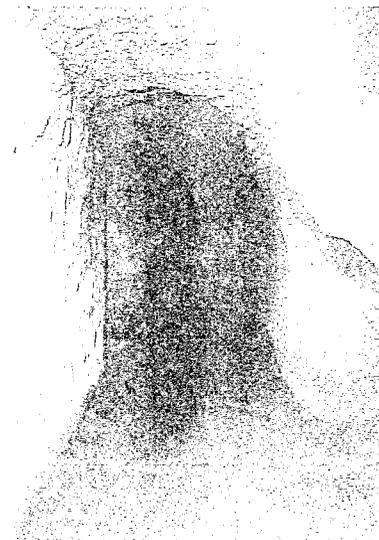
L'originaria fonte di S. Flaviano era posta a pochi metri dalla chiesa, a 539 m. s.l.m., alla stessa altitudine della fonte del Castagno.

Attualmente si accede ai cunicoli attraverso una scalinata in pietra lunga 16 m. che ha una pendenza di 30°. All'epoca dei nostri rilevamenti (inverno 78-79) l'acqua, all'altezza dell'ingresso, aveva scavalcato il piccolo condotto ricoprendolo per oltre 30 cm. oltre il livello massimo.

Risalendo verso la sorgente, la quantità d'acqua diminuiva fino a rientrare, dopo poche decine di metri, nella sede normale.

La distanza tra la vecchia fonte ed il pozzo della Rocca è in linea d'aria di 700 m. circa, ma la lunghezza del cunicolo, a causa delle continue tortuosità e deviazioni è stimabile intorno ai 1000-1100 m.

Pertanto questo cunicolo mostra una conformazione molto più irregolare di quello medievale del Castagno, anche tenendo conto delle dimensioni che oscillano in altezza da un metro e settanta a sei metri, ed in larghezza da 80 cm. a 4 m.

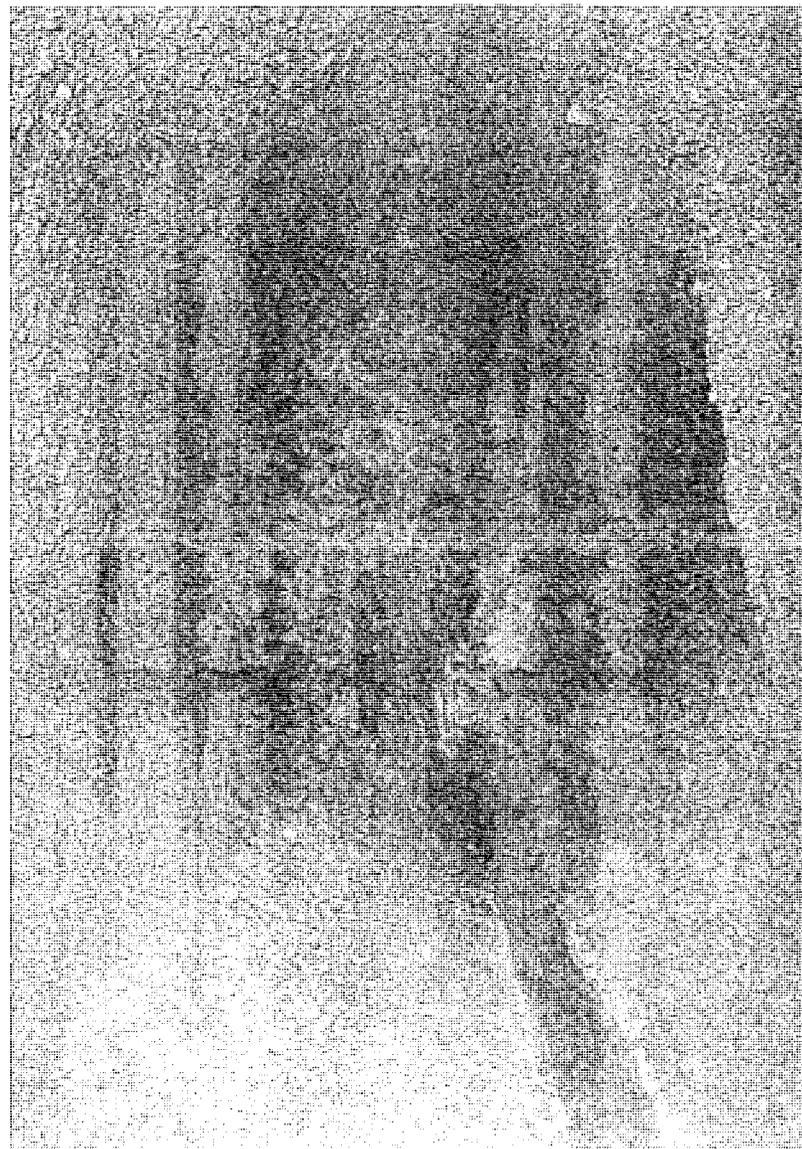


Nelle foto è visibile il tratto del cunicolo, vicino l'ingresso, che costeggia le fondamenta della chiesa di S. Flaviano. E' probabile che una parte della molta umidità della chiesa sia dovuta a questa vicinanza.

Inoltre si incontrano svariati interventi in muratura, con calce o a secco, secondo i vari periodi di costruzione e con diversi tipi di volte. Alcuni tratti di muratura risalgono sicuramente al periodo romano e forse uno, che attraversa in leggera diagonale lo spazio al disotto della chiesa di S. Flaviano, è attribuibile all'epoca etrusca.



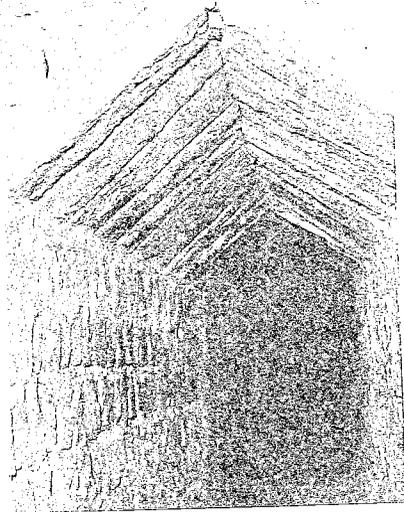
Il tratto di cunicolo in muratura che passa sotto la chiesa di S. Flaviano, probabile opera etrusca.



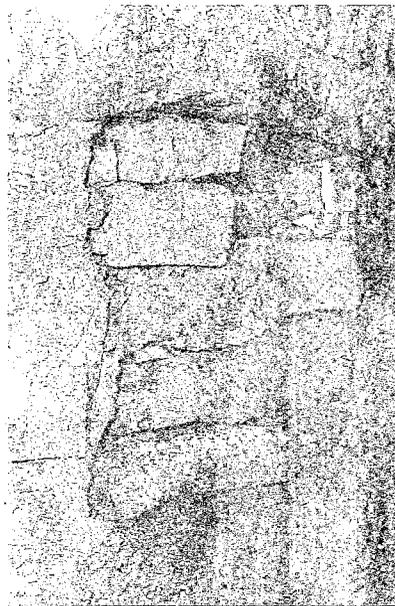
La pendenza del cunicolo è variabile, senza mai essere particolarmente accentuata. La base del condotto è scavata totalmente sul tufo.



Un altro tratto
del cunicolo in muratura.



Il pozzo in muratura
opera medioevale.

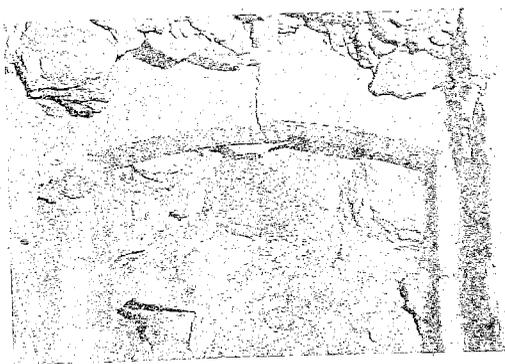


Dopo aver risalito il percorso per un'ottantina di metri, si giunge ad un grande pozzo in pietra, opera medioevale, ora completamente riempito.

Il pozzo veniva usato dalla comunità del borgo di S. Flaviano, ed in superficie doveva emergere al lato della vecchia Cassia, la quale transitava davanti all'ingresso del piano superiore della chiesa di S. Flaviano. L'apertura, murata a secco (visibile nella foto), doveva servire per le eventuali pulizie del pozzo; da questa è stato possibile reperire alcuni piccoli frammenti di ceramica, databili al '400, che indicano pertanto il periodo di chiusura del pozzo e il precedente abbandono del borgo di S. Flaviano.

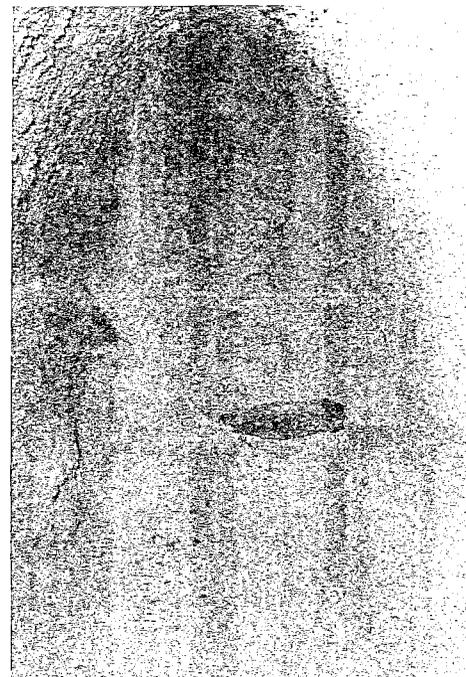


Dopo essere risaliti per 545 metri troviamo sulla destra un piccolo cunicolo franato.



Nelle foto: Parte del cunicolo in lapillo — Ingresso di un tratto in pietra - (opera Medioevale) — Una porta murata posta alla destra nel salire.

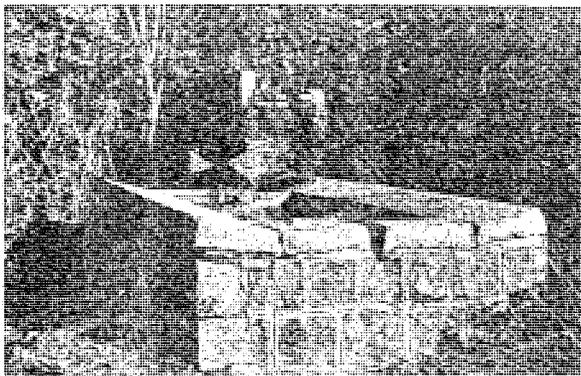
A 545 m. dall'inizio del cunicolo si apriva una deviazione, ora ostruita; girando a sinistra con una svolta di circa 90°, si procede per altri 5 m. poi una frana impedisce il passaggio. La posizione dovrebbe corrispondere in superficie a poco oltre la metà di corso Cavour. Nonostante l'ostruzione l'acqua continua a scorrere ed è incrementata da piccole condutture di drenaggio. Forse anche per questo l'acqua della fonte è delle tre la meno buona.



La frana che ostruisce il passaggio

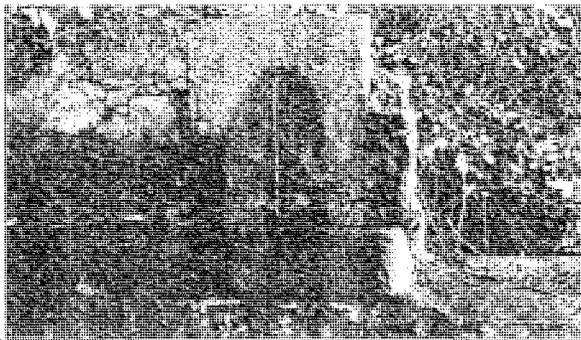
Da testimonianze di persone che hanno percorso il cunicolo prima della frana, sappiamo che dopo poco un bivio si giungeva ad un pozzo, forse quello del Monastero del Divino Amore, mentre il percorso originale proseguiva verso la Rocca, anche se poco dopo risultava ancora ostruito a causa di un'altra frana.

La fonte del Roiano completa il quadro dell'acquedotto; si trova a quota 504 metri sul livello del mare quindi piú bassa delle precedenti di 35 metri.



Era collegata con il pozzo della Rocca dopo un percorso, determinato dalle cartine in linea d'aria, di 310 metri. Non abbiamo notizie storiche se non dallo Statutum Vetus che abbiamo riportato in precedenza, non conosciamo le sue caratteristiche poichè il cunicolo è ostruito dopo pochi metri, ma dubitiamo che sia stato costruito nel medioevo. Infatti la fonte porta acqua a ridosso di una strada che originariamente doveva essere un percorso di costa etrusco.

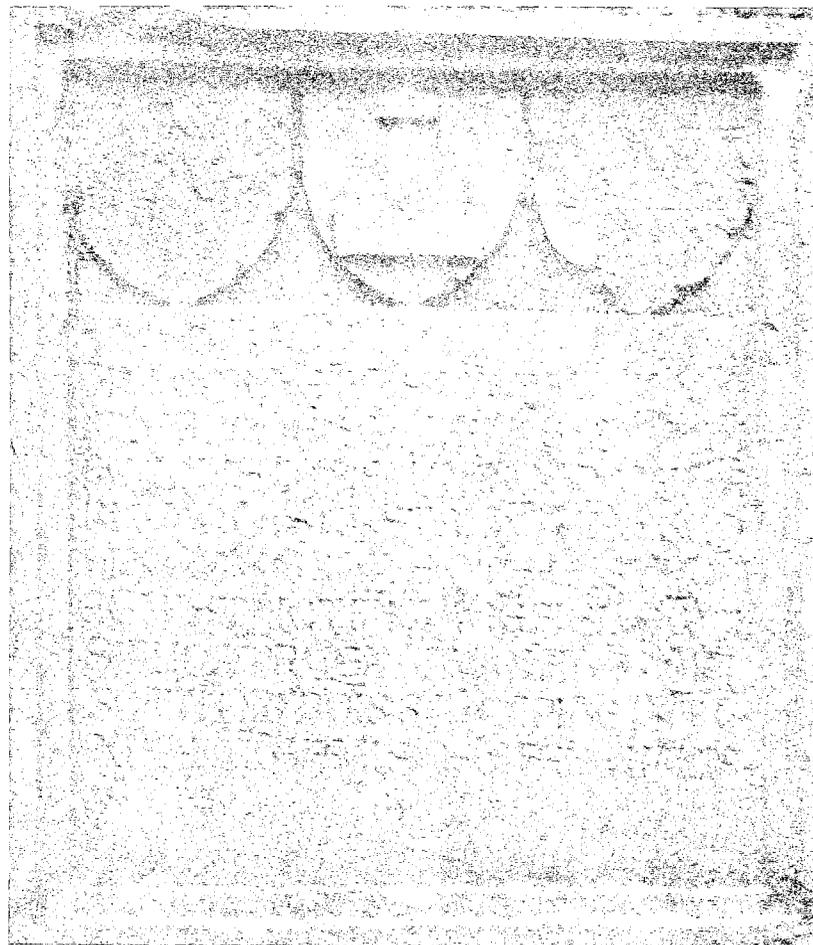
Inoltre considerate le particolari condizioni politiche in cui giaceva Montefiascone e tutto il Patrimonio di S. Pietro nel 1368-69 ci sembra improbabile la costruzione di un acquedotto per gli abitanti che non stavano entro le mura cittadine o nell'immediato ridosso.



Le due fotografie ci mostrano l'attuale fonte; il cunicolo inizia qualche metro alle spalle della fonte.

CAPITOLO VI

STEMMA E NOME



La fotografia rappresenta il più vecchio stemma esistente della città di Montefiascone. La lapide in peperino si trova nel lato destro della chiesa di S. Andrea ed è del 1305.

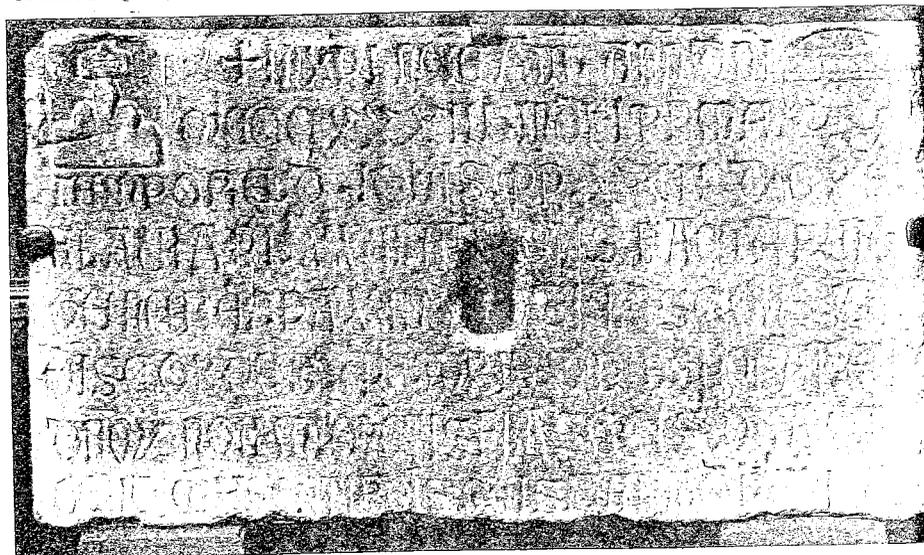
Così il De Angelis nel suo « Comentario storico critico su l'origine e le vicende della Città e Chiesa Cattedrale di Montefiascone » stampato nel 1841 per i caratteri della Tipografia del Seminario ci rende dotti del suo significato: « *Sebbene il tempo e lo scarpello appositamente l'abbiano assai sconciata, pure basta ciocchè ne rimane a vedervi l'epoca, che fu il principio*

del secolo XIV a tempo di Clemente V, e l'obiettivo dell'iscrizione, che fu un pacifico accordo con i paesi limitrofi per questioni territoriali. E siccome questi non tennero fede, ritornarono a perturbare i confini, così convenne dire, che a dispetto si vollero dalla lapide tolti i loro stemmi, e tutt'altro che ad essi si riferiva ».

TPR . . . D . . . I CLEM . . . P . V . C . . . I . . . O
 BIL . . . ET . . . POTAS . . . I DI
 AC . . . C . NIS . DE . . . A . . . AL . . . EN . . . D . . . ITE
 BIE POTAS SC
 NI D TE ST LOCI
 ET DISTRICT . IPI . . . PACE FIE . I . . . CT C . . . IS
 SI ALIQ . . . TPR . . . Q . . . EXTIT VIOLATO FI
 SCATI OIB BOIS . SVIS CAPITE P T
 XTE Q CVTA FACIS CSVA FEDEA PACIS

TEMPORÉ DNI CLEMENTIS PAPAE V . . . INDICT I . . .

LOCI
 ET DISTRICTIUS IPSIVS PACEM FIERI FECERUNT CUIUS
 SI ALIQVO TEMPORÉ OVIS EXTITERIT VIOLATOR CONFIS
 SCATIS OMNIBUS BONIS SVIS CAPITE PVNIATVR.
 CHRISTE QVI CVNCTA FACIS CONSERVA FOEDERA PACIS



La foto di una lapide situata nel Palazzo Comunale. In alto sulla sinistra è visibile lo stemma di Montefiascone, sulla destra quello del Pontefice Giovanni XXII.

Di notevole interesse il contenuto che ci tramanda uno squarcio di vita del '300 e del modo di governare dell'epoca.

Montefiascone non era ancora città ed era retta da un podestà, normalmente non del luogo, e da nove cittadini detti novem domini o novemviri, che avevano il diritto di dichiarare guerra, stipulare la pace, decretare sentenze e promulgare leggi.

Riportiamo il testo in gotico, cioè nel carattere originale, in latino ed in italiano:

+ IN XPI. NOIE. AM. ANN. DNI
 MCCCXXXIII. INDIC. PPMA
 TEMPORÉ. D. IOHIS. PP. XXII. DIE. S.
 FLAVIANI. XXVI. APRELIS. FACTA. FUIT
 GENERAL. PAX. IN. . . . E FLASCONE. ITER
 DISCORDES. TPE. TOBIE. D. PVS. POTAS. ET
 DNOR-NOVEM. MOTIS. FLASCOIS. QUA. Q. FRE
 GERIT. COFISCATTS. BOIS. CVIS. CAPITE. PUNIATUR

+ IN CHRISTI NOMINE AMEN.
 ANNO DOMINI 1333 INDICITIONE PRIMA
 TEMPORÉ DOMINI JOANNIS PAPAE XXII.
 DIE S. FLAVIANI 26 APRILIS FACTA FUIT
 GENERALIS PAX IN MONTEFLASCONE INTER
 DISCORDES TEMPORÉ TOBIAE DE PERUSIO POTESTATIS
 ET DOMINORUM NOVEM MONTIS FLASCONIS QUAM
 QUI FREGERIT CONFISCATTS BONIS CUNCTIS CAPITE PUNIATUR

+ Nel nome di Cristo Amen
 Nell'anno del Signore 1333 nella prima indizione
 al tempo di Papa Giovanni XXII
 nel giorno festivo di S. Flaviano 26 aprile
 in Montefiascone fu fatta una pace generale
 tra i litiganti al tempo del Podestà Tobia di Perugia
 e dei nove signori di Montefiascone
 la quale pace chi avrà osato romperla sia punito nel capo
 dopo essergli stati confiscati tutti i suoi beni.

Nella stessa lapide possiamo vedere due versioni dell'antico nome di Montefiascone: MONTEFLASCONE e MONTIS FLASCONIS.

La traccia più antica che si possiede a riguardo è il brano di Marco Porcio Catone che attingendo da Marsilio Lesbio dice trattando della origine dell'Italia e dei Tirreni, « Mons. Cority in jugis Cyminiis, e regione MONS PHYSCON et arx Iii... », dando così il pretesto per attribuire l'origine di Montefiascone ad una colonia greca, quella dei Fisconi, proveniente da Fisca, che secondo Tolomeo si trovava in Macedonia. Sono soltanto congetture,

come sono congetture quelle che fa Leandro Alberti dicendo « *...et quivi (in Etruria) questi Falisci fabbricarono Montefiascone per memoria della patria loro (Fisca), onde erano partiti... Et così furono nominati questi luoghi Falisci et Falerii...* ». Resta comunque il fatto che gli abitanti di Montefiascone sono ancora oggi chiamati Falisci. L'ipotesi piú attendibile è quella che vuole l'origine di questa denominazione nell'arrivo all'antico pagus locale di numerosi profughi Falisci che, a causa della distruzione di Falerii voluta dai Romani nel 241 a.c., erano rimasti senza casa. Così nel Medio Evo, quello che nelle antiche scritture e nelle Bolle era chiamato MONS FLASCON e nei lessici MONS PHYSCON, venne appellato dai restauratori della lingua latina MONS FALISCUS o MONS FALISCORUM. E mentre la lingua italiana stava prendendo forma il nome della città venne ancora piú corrotto arrivando a forme quali MONS FALISCONIUS e MONS FLASCONIUS. Il successivo passo fu breve, forse a causa della forma del colle o forse piú per la famosa storia dell'Est Est Est il nome prese la sua forma definitiva in Montefiascone.

Una interessante ipotesi sul nome di Montefiascone è la seguente:

Si parte dal termine in uso presso i latini: Monsflascon.

Togliendo il prefisso Mons, indubbiamente romano, resta: Flascon, risultato della contrazione di due parole etrusche: VAL radicale della parola fuoco e ASKA \equiv vaso.

VALASKA, poi FALASCA, per assonanza di velare, diventa col tempo e l'uso, Flasca, Flascon, ecc.

Monsfalasca sarebbe oggi Montefiascone e significa: « Monte del vaso di fuoco ». Significato che potrebbe essere benissimo connesso con l'attività vulcanica dell'attiguo « Monte delle Croci » cratere estintosi nel periodo etrusco.

Riportiamo alcuni brani tratti da uno studio sullo stemma di Montefiascone fatto dalla Prof.ssa Morbidelli « Montefiascone una botte sulla collina ».

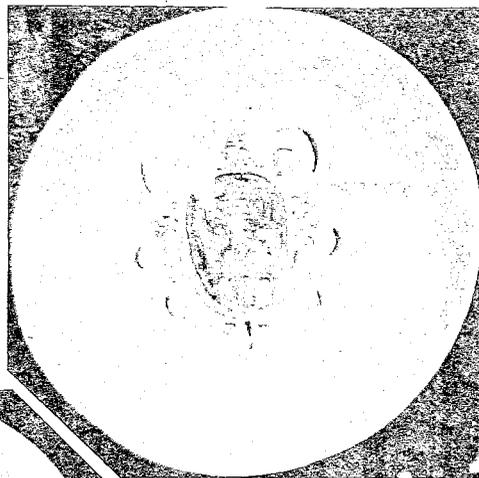
« ... l'emblema di Montefiascone si presenta in maniera semplice, quasi rudimentale... sei monti a pilastri con sovrapposizioni a sequenza di tre, due, uno e un barile posto di traverso sopra i monti recante un imbuto sulla parte mediana superiore... possiamo dedurre che si tratta di un'arme di comunità semplice improntata a caratteri naturalistici e non ad imprese particolari o fatti d'arme notevoli... ».



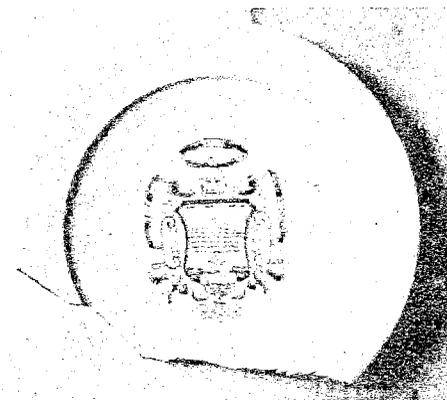
Chiesa di S. Andrea. Stemma di peperino posto sul lato destro della facciata (1305)



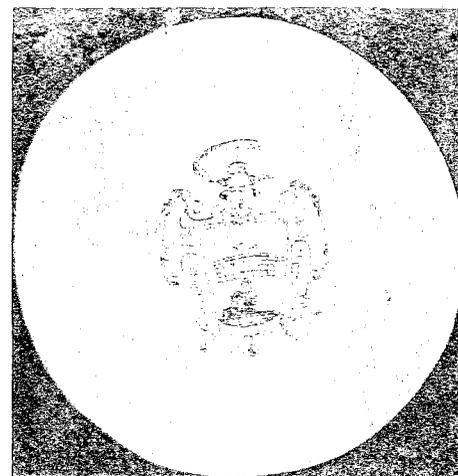
Questo stemma si trova sulla facciata cinquecentesca della chiesa di S. Maria delle Grazie. I caratteri stilistici sono diversi, improntati a metodi scultorei lontani da quelli del '300, però il simbolo è lo stesso.



« I caratteri comuni ai piatti qui riprodotti, ci permettono di fare un'analisi particolareggiata dell'araldica relativa. Innanzitutto i colori. In araldica hanno significati precisi e non danno adito ad interpretazioni soggettive.



Nel caso dell'arme falisca il campo è bianco, cioè argento, le bordature dello scudo sono gialle, cioè d'oro. E' caratteristico delle armi di comunità fregiarsi d'argento o d'oro sul campo ».



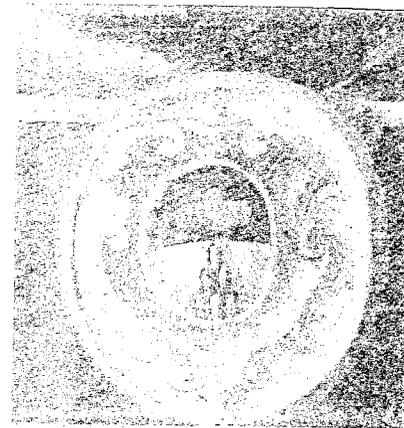
« La forma dello scudo è variata. Sulle antiche sculture la foggia era ad arme semplice, sui piatti diventa ovale al modo dello scudo ancile, usato dai Romani... Nella parte inferiore campeggiano i monti in oro su colore verde. Il verde detto sinople era l'indice delle crociate... In cima allo stemma viene riportata una bonaria figura di genio...».



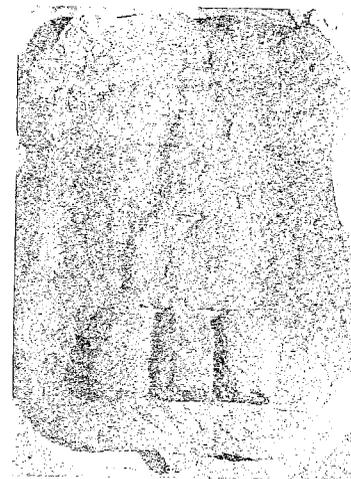
Qui sopra stemma dalla copertina del manoscritto: "Ordinationi et decreti. Fatti Dall'Molto Illustre, et Reverend.mo Sig.re Ascanio Collemodio, Commissario Apostolico. Transmeffo dalla Sacra Congregazione de Bono Regimine Per beneficio e Sollievo della Comunità Di Montefiascone Nell'Anno 1663".

« All'inizio dell'ottocento si cominciò a distorcere i simboli tradizionali dello stemma per portarli ad una interpretazione più magniloquente.

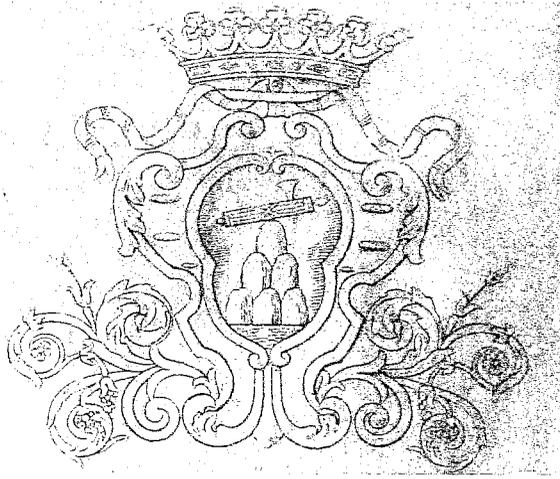
Così la figura del genio fu sostituita da una corona nobiliare con dodici fioroni d'oro di cui sette visibili. Potrebbe essere una corona di tipo ducale, ma è fuori regola per avere troppe punte. Non è senz'altro una corona di Comune perchè avrebbe torri al posto dei fioroni. Anche la botte scompare. Il glorioso e simpatico simbolo viene sostituito da un fascio littorio il quale non ha nulla che vedere col fascismo perchè di molto anteriore. Si ispira evidentemente a concezioni letterarie neoclassiche ed è l'infelice risultato dell'interpretazione dell'imbuto come ascia e del barile come fascio di verghe. Si è perso così il vero significato storico. Anche gli ornamenti intorno allo scudo vanno sistemandosi in stilizzazioni prive di contenuto fino ad arrivare a due ramoscelli di alloro ».



Lo stemma di Montefiascone da un particolare di un quadro del tardo seicento conservato nel Palazzo Comunale.

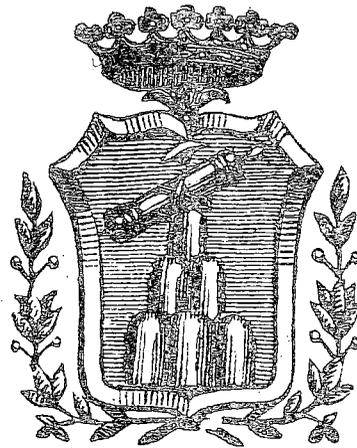


Lo stemma scolpito su pietra è posto a fianco della fontana in piazzale Mauri.



CAPITOLO VII

LA ZECCA



In alto: lapide del 1886. Sotto: l'ultima evoluzione dello stemma Comunale, con i ramoscelli di alloro, la corona ed il fascio come risulta dalle carte intestate del Comune nei primissimi anni del '900.

Papa Giovanni XXII (5.9.1316 - 4.12.1334 - francese) fece installare la zecca nella nostra città.

Il Buti così scrive: « *Giovanni XXII (an. 1317) saliva sulla cattedra di san Pietro. Il novello pontefice riconoscendo il Cuccinaco come un intruso in quella carica ed indegno di poterla occupare, mandava in sua vece per rettore a Montefiascone Guglielmo Costa dottore in legge e canonico Tullene-
nese. Questi era surrogato qualche anno appresso nella rettoria da Guittone vescovo di Orvieto, cui Giovanni XXII ordinava di fare costruire una nuova loggia nella Rocca di Montefiascone, per gli uffici della curia, che vi dovevano tenere giudizi. Siccome poi per la diversità della moneta che circolava per la provincia del Patrimonio, era di confusione e d'incomodo al commercio, volle che qui ne coniasse una nuova di paparini. Breve di Giovanni XXII — Ven. frati Guittoni Epo. Urbevetano, Patrimonii b. Petri in Tuscia Rectori — Dati. Avinion Kal. Aprilis, Pont. nostr. an. V. Che si ribattesse moneta in questa Rocca si ha dai registri dei tesorieri del Patrimonio esistenti nell'Archivio segreto del Vaticano ».*

NOTE STORICHE

Papa Giovanni XXII, eletto ad Avignone il 5.9.1316 e non nell'anno 1317 come erroneamente scrive il Buti, dette ordine di coniare monete nella Rocca di Montefiascone nel quinto anno del suo pontificato; la data d'inizio della zecca e dei suoi paparini è del 1321.

Nell'estate del 1965 a Tarquinia in occasione dei lavori di restauro della cosiddetta « fontana antica » venne scoperto causalmente un tesoretto di monete medioevali nascoste in un incavo della roccia superiore della stessa fontana¹. Il tesoro è costituito da ben 392 monete che purtroppo si presentano in cattive condizioni di conservazione ma, escluse sedici, le altre sono tutte identificabili. Ben 88 risultano coniate nella zecca di Montefiascone: di queste 36 sono denari paparini di papa Giovanni XXII, quarantuno paparini sono di Benedetto XII, dieci sono denaro o quattrino paparino come quelli precedenti ma non databili e attribuibili, data la loro precaria conservazione,

¹ da Archè — quaderni del Gruppo Archeologico Romano — Anno I n. 2 — dicembre 1975 — Roma. L'articolaista è F. Catalli.

a nessun pontefice. L'ultima moneta è un grosso paparino in argento di Benedetto XII.

Ci piace riportare la scheda di alcune monete menzionate, con le loro fotografie tratte dalla rivista di Archeologia «Archè» del gruppo Archeologico Romano e dell'Etruria Meridionale. L'articolista Catalli si è servito per la identificazione dei volumi del Corpus Nummorum Italicorum (CNI); il segno + servirà ad indicare la croce patente, salvo diversa identificazione.

Zecca di Montefiascone

284-319

Denaro paparino di Giovanni XXII

D/ Due chiavi in palo con anelli rotondi in parte sovrapposti
+ IOS' PAPA XXII

R/ + PRIM' BEI PE — scudetto Croce patente con le estremità leggermente fiorite

M gr. 0,63 (12); 0,65 (8); 0,66; 0,72; (14) 0,73

CNI, XIV, p. 263 n. 1 ss., tav. XVIII, 13

Datazione: 1316-1334



320-360

Quattrino paparino di Benedetto XII

D/ + PATRIM S PETRI

Due chiavi in palo con gli anelli sovrapposti, volte in fuori

R/ + P P BENEDICTV XII

Croce patente

M gr. 0,63 (18); 0,64 (8); 0,65 (16); 0,66 (6); 0,67 (2)

CNI, XIV, p. 265 n. 4 ss., tav. XVIII, 15

Datazione: 1334-1342



371

Grosso paparino di Benedetto XII

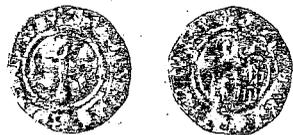
D/ come precedente ai nn. 320-360

R/ come precedente ai nn. 320-360

AR gr. 1,07

CNI, XIV, p. 265 n. 1 e ss., tav. XVIII, 14

Datazione: 1334-1342



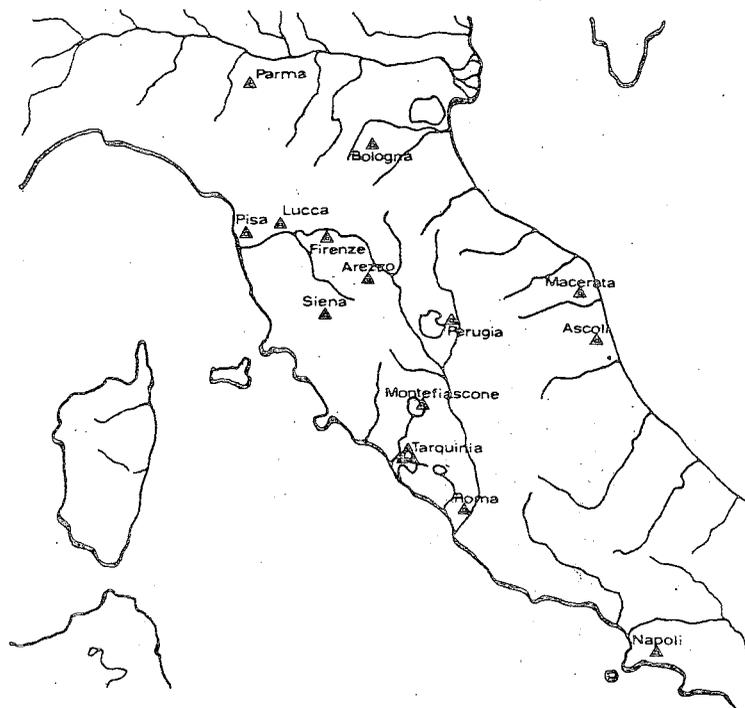
361-370

Denaro o quattrino paparino come nei precedenti dei Papi Giovanni XXII e Benedetto XII, ma non attribuibili con assoluta certezza

D/ Tracce di Chiavi in palo ecc.

R/ Tracce di croce patente.

M gr. 0,60 (4); 0,65 (2); 0,69 (2); 0,70; 0,72



Nella cartina tratta dalla rivista Archè si può vedere la posizione geografica delle zecche italiane presenti nel tesoretto di Tarquinia.

Inoltre nel tesoro vi erano monete francesi e cioè della zecca di Montèlimar con una moneta d'argento di Ugo IV Adhemar di Montèlimar databile nel 1360-72 e della zecca di Provenza con tre doppi denari di Roberto d'Angiò, con datazione 1309-1343.

CAPITOLO VIII

I DOCUMENTI

Riportiamo per la prima volta la traduzione integrale della Bolla « Cum Illius » con la quale Papa Urbano V il 31-8-1369 diede il titolo di Città alla nostra Rocca e costituì la Diocesi di Montefiascone.

Il testo della Bolla è tratto da « L'Italia Sacra » dell'Ughelli ed è stata tradotta in italiano da Don Domenico Cruciani. Il documento originale è conservato presso l'archivio del Capitolo di Montefiascone.

Bolla « Cum Illius »

URBANO QUINTO VESCOVO SERVO DEI SERVI DI DIO

Essendo noi, senza alcun nostro merito qui in terra Vicario di colui le cui opere sono sempre perfette e sentendoci in dovere di imitarlo con tutte le nostre forze, ci riteniamo di portare a termine quel programma di apostolato che con pio zelo incominciammo ad eseguire a sua lode e gloria. Già da lungo tempo nel chiuso del nostro cuore con premurosa attenzione stiamo riflettendo di continuo sul rispettoso contegno tenuto da voi, o Diletti figli della Comunità di Montefiascone già castello della Diocesi di Bagnoregio. Tra gli altri fedeli d'Italia, ispirata da sincero affetto, schietta fu la vostra ininterrotta devozione verso di noi, verso i Romani Pontefici, la chiesa Romana nostra sposa.

In considerazione di così meritevole fedeltà, questa Sede Apostolica ha creduto bene di compensarla con favori e grazie speciali. E poi noi stessi con la Curia Romana o con la sua maggior parte, soggiornammo in questo medesimo Castello e in più modi e di persona ci rendemmo conto della loro devozione nel Signore. Per tutto questo sentendoci maggiormente infervorati a motivo della forza del valore Apostolico, premessa una diuturna riflessione dentro di noi e un diligente scambio di idee con i nostri fratelli e una matura deliberazione, col Consiglio di questi stessi nostri fratelli e nella pienezza dell'autorità apostolica a lode e gloria del nome di Dio, ad esaltazione della chiesa e a profitto delle anime, eleggiamo a Cattedrale decorandola col titolo della dignità Vescovile, la chiesa della Beata Margherita e per di più costituiamo lo stesso Castello di Montefiascone come luogo insigne, devoto, completo, conveniente e per questo lo onoriamo con il nome

di città e vogliamo che in seguito sia chiamata Città di Montefiascone.

Perchè poi nella medesima chiesa l'Onnipotente riceva ossequio di lodì tanto più grandi quanto maggiore vi sarà il numero dei ministri a questo ufficio deputati, e perchè il Presule della stessa chiesa possa esercitare il suo dovere di capo e gli stessi ministri ottengano un conveniente trattamento economico stabiliamo con la nostra autorità Apostolica e a tenore della presente bolla, anzi comandiamo che nella stessa chiesa così di nuovo eretta, vi siano otto canonici con prebenda costituente il capitolo, il primo dei quali sia decano; il quale dopo il Vescovo avrà il primo posto e la prima voce in coro, capitolo e chiesa e sia a capo dei chierici, delle persone addette alla stessa chiesa.

Secondo sia il sacrista con il compito di suonare le campane e di custodire con fedeltà e pietà i vasi sacri, i paramenti, i libri e gli altri oggetti della predetta chiesa, abbia la seconda voce in coro, capitolo e chiesa. Invece gli altri canonici avranno la precedenza, lo scanno, e la voce secondo il tempo della loro nomina. E pur tuttavia il decano otterrà subito il decanato cui è annesso l'onore della cura d'anime e il sacrista la sacrestia: uffici questi che pensiamo di rendere duraturi a vantaggio della medesima chiesa. Inoltre ordiniamo che per completare il capitolo vi siano in perpetuo sei cappellani e quattro chierici di cui uno sia diacono, l'altro suddiacono e gli altri due i cosiddetti ceroforari con l'incarico di servire in tutte le sacre funzioni.

Ordiniamo ancora che il decano, il sacrista, i canonici, i cappellani siano già sacerdoti o almeno lo divengano entro l'anno in cui legittimamente sono stati eletti come decano, sacrista, canonici e cappellani.

Due canonici e due cappellani già sacerdoti, oltre la predetta chiesa di Montefiascone prestino ininterrottamente il loro servizio anche nella chiesa di S. Flaviano vicino alla detta città per il fatto che è chiesa parrocchiale, a condizione però che nel giorno della festa di S. Margherita debbano venire alla chiesa Cattedrale. Ma gli altri canonici e cappellani rimangano a continuo servizio della chiesa Cattedrale, altrimenti vengano puniti e multati a prudente giudizio del Vescovo e del Capitolo. In caso di vacanza del decanato vogliamo che l'elezione del decano spetti al capitolo, ma al Vescovo la conferma. Invece il conferimento della sacrestia, dei canonicati, delle cappellanie e di tutti gli altri benefici secolari o regolari con cura d'anime o senza cura esistenti in città o in diocesi, spetti in tutto e per tutto al Vescovo, tenuto conto del Consiglio del suo Capitolo.

Il decano per il suo decanato riceva come prebenda 65 fiorini all'anno, il sacrista 50, gli altri canonici ognuno 25, i cappellani 15, i chierici 4 e mezzo.

Delle offerte poi delle distribuzioni da assegnarsi ogni giorno, il decano e il sacrista, se presenti, ricevono il doppio. Del resto dal reddito che proviene alla Chiesa di Montefiascone dalle chiese, dai benefici ecclesiastici, dai castelli, dai villaggi, dai latifondi, dalle terre, dai possedimenti, dai diritti, dalle giurisdizioni ogni anno se ne diano al Vescovo 500 fiorini, 450 al Capitolo: stabiliamo che tali proventi siano assegnati da alcuni nostri fratelli di S. Romana chiesa e di altre persone capaci e degne di fede con lo stesso obbligo di darcene completa e fedele relazione.

Ed ora desiderando vivamente di portare a compimento ogni nostra coraggiosa iniziativa dopo aver precisato nei suoi giusti limiti i proventi sopra descritti, in nome di Dio, con cognizione di causa, e con l'Autorità Apostolica, fermamente vogliamo fissare i confini e perciò destiniamo che le appartengano i seguenti luoghi, territori, castelli, monasteri, chiese con tutto ciò che vi è contenuto e cioè: La Valle, Latera, Gradoli, Grotte, S. Lorenzo, Bisenzio, Capodimonte, l'isola di Marta del lago, Marta, lungo la spiaggia del lago di Bolsena Cornosse, Castellameno, Celleno, il castello del Fiorentino, l'isola di Bisenzio, S. Maria di Sanguinara, i castelli di S. Giovanni e S. Vittore, di Aroldo, di S. Maria in capite, di Tuscania, di Bagnoregio, ecc..

Inoltre assegnamo ed ascriviamo alla Diocesi di Montefiascone tutto ciò che è di appartenenza alla Diocesi di Bagnoregio e che si trova tra Viterbo, Celleno, Tuscania e Montefiascone: ne sarà anche a dominio e confine. Quei luoghi dunque che noi togliamo dal potere dei nostri fratelli Vescovi dei Castelli di Orvieto, Viterbo, Tuscania, Bagnoregio, li sottoponiamo all'autorità del Vescovo di Montefiascone con diritto ordinario, volendo ed ordinando che tutto ciò che concerne la supremazia, la maggiorità, la superiorità, la giurisdizione, l'esercizio del diritto spirituale e temporale di competenza in qualunque modo dei Vescovi delle diocesi da noi così ridotte, venga trasferito al predetto Vescovo di Montefiascone. Poi ancora con la presente intendiamo unire ed ammettere la Chiesa Parrocchiale di Santo Stefano sull'isola Martana e già da tempo assegnata alla mensa Vescovile di Viterbo, alla mensa Vescovile di Montefiascone, insieme con il Priorato rurale cosiddetto di S. Benedetto di Paterno e con altre chiese di Pitigliano appartenenti alla Diocesi di Bagnoregio, la quale chiesa di S. Benedetto è vacante per la morte di Pietro Catto di Amelia.

In forza di tale cessione spettano al Vescovo di Montefiascone come frutto dei beni predetti 180 fiorini e il dovere di prenderne personalmente possesso senza altri permessi a patto però che nella chiesa sopra descritta vi eserciti il sacro ministero un vicario Perpetuo nè più nè meno di come si faceva prima.

Inoltre i beni di appartenenza del monastero di S. Pietro Altano, da tempo sprovvisto di monaci, del valore di 40 fiorini e quelli consistenti in terre, vigne, boschi, pascoli, prati che si trovano nel territorio del castello di Canino, della città di Tuscanella e già uniti dal nostro Predecessore Papa Giovanni XXII di felice memoria alla Camera del Patrimonio del Beato Pietro in Tuscia, li assegnamo al Vescovo e al Capitolo di Montefiascone.

Vi aggiungiamo pure i beni della nostra camera che si trovano nel castello di Bolsena del Borgo al sesto Km., della Quarta Valle del Lago, di Grotte, di S. Lorenzo della Città di Montefiascone, consistenti in mulini, case, vigne, pascoli... del valore di non più 15 fiorini all'anno. Così ancora i redditi che la predetta nostra Camera ricava dal castello di Centocelle e dei pascoli e delle ghiande del suo territorio del valore di 140 fiorini li assegnamo in dote della mensa del predetto Vescovo con il diritto di mandarvi a pascolare i suoi animali e di transitare per la scarsa provincia della Tuscia a suo piacimento senza avere di pedaggi o gabelle. Invece assegnamo come dote del Capitolo la chiesa di S. Flaviano con le sue cappelle e con quelle dipendenti del valore di 200 fiorini, e la metà dei beni del valore di 100 fiorini della chiesa rurale di S. Lucia di Paterno della Diocesi di Bagnoregio, la quale metà il medesimo Capitolo la erigerà di propria autorità senza altri permessi nel caso che rimangano vacanti anche i beni che i diletti figli del Capitolo della Chiesa del Laterano del valore di 50 fiorini all'anno siti nel territorio della Città di Montefiascone e i redditi del valore di 100 fiorini che provengono dalla tenuta di S. Savino posta tra Tuscanella e Marta; così si arriva alla somma di 400 fiorini come dote del Vescovo e di 450 come dote del Capitolo con l'intento di evitare l'esigenza di una maggiore somma anche nel caso di minori proventi.

Per questo con la presente Bolla intendiamo annullare ogni altro provvedimento dato in precedenza e che le accluse disposizioni abbiano valore per sempre.

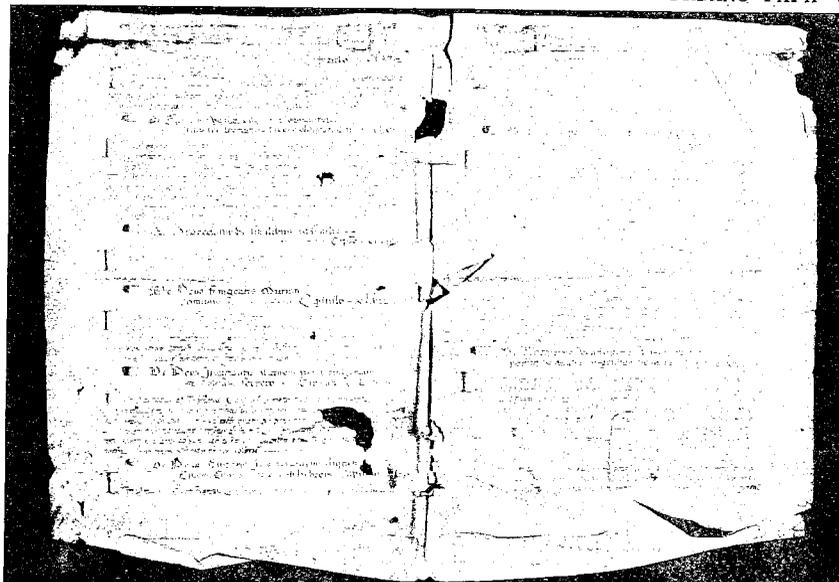
Pertanto vogliamo che queste nostre limitazioni, unioni, annessioni, incorporazioni, donazioni, assegnazioni abbiano valore per tutti i tempi e forza d'immutabile stabilità; per questo con la nostra suprema autorità strettamente proibiamo che nessuno di qualsiasi grado e dignità, per qualsiasi occasione, motivo, diritto, interesse, presuma di turbare molto o poco di quanto sopra è stato deciso o d'impedirne l'esercizio.

Noi infatti fin d'ora dichiariamo invalido e senza peso alcuno tutto ciò che per ignoranza o per conoscenza abbia attentato di aggiungere o di togliere a quanto stabilito dalla presente Bolla.

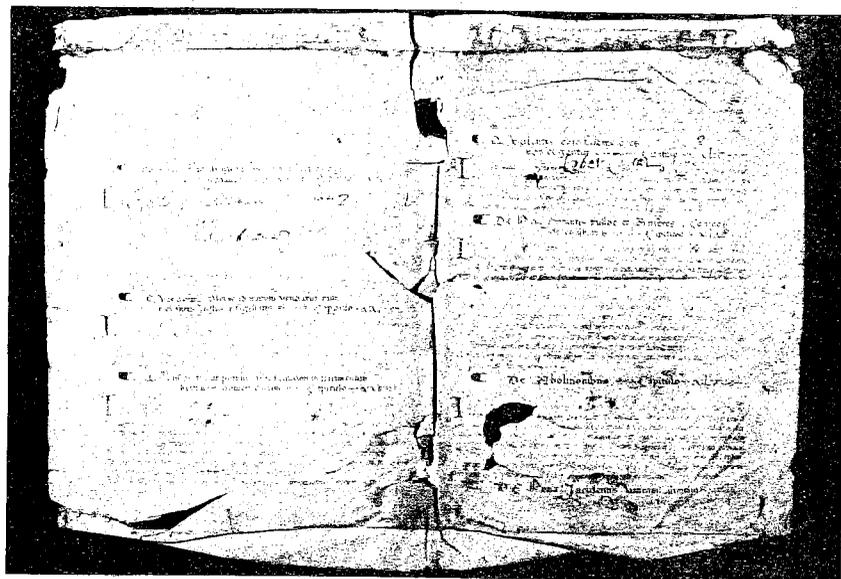
Nessuno dunque osi contraddire alla nostra papira e in quanto in essa contenuto e se ardisca farlo con temerario cuore sappia di incorrere nello

sdegno dell'Onnipotente Dio e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo e nostro. Data in Viterbo 31 Agosto, settimo anno del nostro Pontificato.

URBANO PAPA V



Le due foto riproducono gli unici brandelli rimasti della copia autografa membranacea originale della *Statutum Vetus* risalente al 1471.



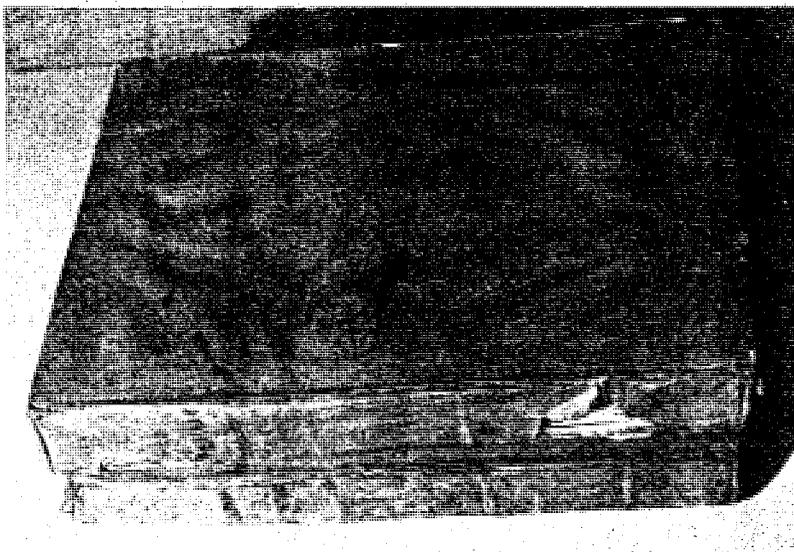
La fonte maggiore di notizie e documenti riguardante Montefiascone è costituita dai volumi e fogli giacenti nell'archivio Comunale.

Tra questi emergono gli STATUTI e i volumi delle RIFORMATIONES o riformanze.

Gli statuti raccoglievano tutte le regole e le leggi necessarie a governare la città; le riformanze costituivano invece il giornale dell'amministrazione dell'epoca, riportando decisioni, modifiche, cose notevoli ,ecc.

Nessun esemplare ci è pervenuto degli statuti più antichi. Abbiamo invece delle copie, una riformata al tempo di Sisto IV (1471-1484), come è possibile leggere dalla copertina della copia eseguita nel 1715, ed un'altra promulgata un secolo dopo dal governatore perpetuo della città, cardinal Alessandro Farnese, anche questa eseguita nel 1715.

Lo statuto, che risulta diviso in cinque libri (de regimine - causarum civilium - de maleficiis - extraordinariorum - damnorum datorum), rispecchia le condizioni morali, sociali, economiche della popolazione in quei tempi, e risulta molto interessante al fine di ricostruire momenti di vita scomparsa.



Nella foto le copie dei due statuti più vecchi, lo *Statutum Vetus* e lo *Statutum Novum*.

Nell'archivio Comunale è conservata anche la Bolla originale di Papa Sisto IV, datata 2 Settembre 1471, con la quale il Papa approva gli Statuti,

gli Ordinamenti, le Riformanze, i privilegi, le grazie e le concessioni, le immunità e gli indulti concessi alla nostra città.

Riportiamo la traduzione della Bolla Pontificia:

SISTO PAPA IV

Diletti figli, salute ed apostolica benedizione. La costanza della vostra fedeltà e la devozione che sempre avete dimostrato di avere verso lo stato della Santa Romana Chiesa ci inducono ad esaudire favorevolmente le vostre richieste. E perciò approviamo, a tenore della presente, tutti e singoli i vostri Statuti, gli Ordinamenti, le Riformanze, nonchè i privilegi, le grazie e le concessioni, le immunità e gli indulti concessi a Voi e alla vostra Città ad opera dei Romani pontefici nostri predecessori e dei loro Legati aventi da essi potere e li confermiamo con l'autorità apostolica sin dove siano giusti e ragionevoli e non si volgano a danno della libertà ecclesiastica, come sono stati finora lodevolmente osservati. Inoltre dei denari che a titolo di sussidio o di taglie e di ogni altra cosa che siete tenuti a pagare annualmente alla Camera apostolica vi rimettiamo e generosamente condoniamo con la presente la terza parte di un anno da computare dalla data della presente; e questa terza parte vogliamo che sia usata per la riparazione delle vostre mura, ordinando al Tesoriere della Provincia del nostro Patrimonio, presente ed esistente sul momento che, una volta rivisto il conto, il predetto denaro sia impiegato a questo e non ad altro uso e lo iscriva sui vostri conti come noi lo iscriviamo sui suoi attraverso la presente.

Dato a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 2 settembre 1471, primo anno del nostro pontificato.

Riportiamo poi dalla « Vergine delle Grazie, 1906 » un brano tratto da uno scritto dell'Antonelli sugli statuti comunali:

« ... cominciamo dallo statuto più antico.

Essendo la religione considerata da tutti in quel tempo come il supremo bene della vita, non deve parere strano, anche a prescindere dal concetto scolastico allora dominante sulla natura e le attribuzioni del potere civile, che questo, interprete dei comuni bisogni e delle comuni aspirazioni, dettasse regole e norme anche per l'onoranza e l'incremento della medesima.

Un primo esempio di ciò ci vien dato dalla nomina, che doveva farsi dai priori del comune anno per anno, dei cosiddetti santesi, il cui officio era il tenere regolarmente l'amministrazione delle diverse chiese, provvedere alle riparazioni necessarie ecc.ecc. con obbligo di rendere conto al termine della gestione ai priori e al capitolo. Ordinariamente se ne nominavano due

per chiesa. Speciale loro cura doveva essere quella che in ogni chiesa parrocchiale si facesse a spese dei parrocchiani un buono e sufficiente cataletto, essendo a ciò consacrato uno speciale articolo dello Statuto.

In date festività, specie in quella dei santi protettori, dovevano, sì il comune, come le contrade e le arti, fare offerte di ceri alle chiese, ed in esse i rappresentanti dell'uno e delle altre andare processionalmente nel modo e nell'ordine, di cui altra volta dicemmo.

Innumerevoli erano le festività in cui non si tenevano le udienze civili, ed anche non poche quelle in cui era severamente proibita ogni specie di lavoro, e il trasporto delle derrate o d'altro. Questo rigoroso divieto, riprodotto dagli antichi statuti, fu modificato nel nostro, il quale permette che si possa, anche nei dì festivi, eccettuati il Natale, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, e l'Assunzione di M.V., portare erba per le bestie e legna pel forno; ed in tempo di guerra portar sempre qualunque specie di granaglie e di vino. Si esentano poi da ogni pena i forestieri che, anche nei dì festivi, portano qualunque specie di grascia; e coloro che prestino le bestie per carreggio dei materiali per le fabbriche delle chiese.

Il Venerdì Santo era proibito agli ebrei di andare per la Città: chiunque li incontrava poteva impunemente percuoterli, però senza strumenti di ferro e senza spargimento di sangue. Giova ricordare che in quel tempo erano anche qui varie famiglie di ebrei, i quali prestavano il denaro ad usura, e molte volte facevano credito anche allo stesso comune, malgrado le rendite patrimoniali che allora aveva sempre a corto di denari.

Sopra le porte della città doveva dipingersi a spese del comune o della rispettiva contrada la Madonna col Bambino in braccio.

Sussidi dava il comune ai conventi di S. Francesco, S. Agostino e S. Maria delle Grazie per la predicazione quaresimale, e cinque lire di moneta paparina ogni anno alle monache di S. Pietro, affinché pregassero Dio per l'unione e la pace del popolo Montefiasconese.

Le disposizioni d'ordine morale riguardano principalmente la tutela dell'onestà femminile. Delle maggiori cautele si ha cura di circondare la donna onesta, affinché contro di essa non possa far presa il sospetto, ed integro si mantenga l'onore della famiglia. Nessuna donna, tranne se di cattiva fama, può entrare sola nel palazzo del comune. Se dev'essere sentita come accusata o come testimone, deve il giudice interrogarla nella chiesa di S. Andrea, alla presenza di un'altra persona: condannata al carcere, deve scontare la pena, a seconda della minore o maggior gravità della medesima, in un monastero o in altro luogo isolato e sicuro. Molto meno poi può entrare in conventi frateschi. Ad evitare il peccato e le inoneste consuetudini si

proibisce alle giovani chieder denaro o altri doni agli uomini, e tenere con essi conversazioni o festose adunanze.

Lo Statuto del 1584 ripete le disposizioni del precedente relativamente alla nomina dei santesi, all'offerta dei ceri per parte delle arti in date festività, al divieto ai giudici di esaminare le donne oneste incolpate nella casa comunale ecc. Aggrava le pene pei reati contro il buon costume, rendendole addirittura atroci, espressione dei nuovi tempi di reazione contro il rinascimento paganeggiante. La forza è per i più turpi, ed il cadavere del mostro vien fatto bruciare. Per i più lievi, una multa di cento scudi, la fustigazione, e una perpetua nota d'infamie.

L'orrendo peccato della bestemmia, che gli stati odierni, in omaggio alla libertà di coscienza, si fanno scrupolo di punire, era colpito da pene pecuniarie e corporali. Chiunque bestemmiava Dio o la Madonna era punito, la prima volta con una multa di cinque scudi, la seconda con una multa di dieci, la terza di quindici, ed in seguito, colla fustigazione in pubblico, e colla perforazione della lingua.

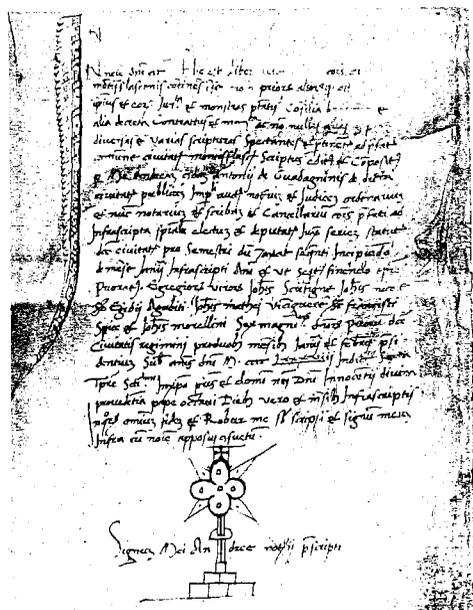
Chi bestemmiava i Santi era punito con multa di due scudi per ogni volta, oltre alle pene sancite dai sacri canoni. Il plebeo, che non poteva pagare le multe nelle bestemmie contro Dio o la Vergine, doveva stare, la prima volta, colle mani legate dietro la schiena, per un giorno intero, avanti la porta della cattedrale; la seconda doveva essere fustigato per tutta la piazza del comune; la terza doveva subire la perforazione della lingua, e poi veniva esiliato per un anno. Si procedeva dietro denuncia di chiunque o d'ufficio.

Indizio ancora del rinnovato fervore religioso è il trovarsi in capo allo statuto, prima di ogni altro, l'articolo sull'osservanza dei dì festivi, dovendosi è detto, prima di tutto onorare Dio, principio di tutte le cose, da cui ogni bene procede. Chi lavora in detti giorni è punito con multa di cinque giuli da devolversi a favore dei luoghi pii, e specialmente alla confraternita della Misericordia, attesa la sua povertà ed i molti pesi che sostiene per alimentare e proteggere i carcerati ed i poveri... ».

Confrontato con gli statuti delle principali città d'Italia dello stesso periodo, lo STATUTUM VETUS non mostra grosse differenze o lacune. Una nota di curiosità ci offre il trattamento riservato ai debitori che « ... debeat spoliare se suis indumentis, et dimittere illa suo creditoribus, et nudis naticis exire debeat palatium potestatis, tubis sonantibus et precedentibus sibi, et accedere usque ad columnam platee sti Andree, et ibidem in dicta columna ter percutiat anum fortiter, et qualibet vice dicat alta voce, omnibus audientibus: Pagatevi creditoribus... ».

Dalla Bolla di Sisto IV appare chiaro che i volumi delle « Riformanze » esistevano anche nell'anno 1471; purtroppo questi vecchi documenti sono andati perduti, infatti il piú antico volume delle « Riformanze » esistente nell'archivio comunale è datato 1488.

Pubblichiamo la prima pagina del volume (qui sotto), e la traduzione relativa; inoltre la traduzione delle pagine che riguardano l'elezione dei probiviri da parte dei Priori.



« Nel nome del Signore Amen.

Questo è il libro delle riforme del comune della Città di Montefiascone che contiene in sé la nota dei priori e degli altri ufficiali della stessa (città) e dei loro giuramenti e le comparse del podestà, i consigli, i bandi, ed altri decreti, contratti e mandati ed alcune altre, moltissime diverse e varie scritture riguardanti ed attinenti al predetto comune della Città di Montefiascone, scritto edito e composto da me Andrea del fu Antonio de Guadagnini della detta città pubblico per imperiale autorità notaro et giudice ordinario ed ora notaio e scriba e cancelliere del comune predetto in modo speciale eletto ed assegnato per le cose qui sotto scritte secondo la serie degli statuti di detta città soltanto per il seguente semestre cominciando dal mese di gennaio dell'anno sottoscritto..... durante il priorato degli egregi signori Gio-

vanni Scrifigne, Giovanni di Nicola, Egidio di Agabito, Giovanni Matteo Vinciguerra, Francesco Spica e Giovanni Morellini, di questi sei magnifici signori priori della detta città preposti al reggimento per due mesi gennaio e febbraio negli anni del Signore 1488, indizione sesta, tempo settimo, sotto il comando e il dominio di nostro signore Innocenzo per divina provvidenza papa ottavo nei giorni poi e nei mesi sottoscritti.

In fede e conferma di tutte le quali cose me notaio scrissi e apposi qui sotto il mio segno con consueto sigillo ».

« Nel nome del Signore dell'anno detto.

Qui sotto scritti sono i nobili signori estratti dal Bussolo della Città di Montefiascone secondo le usanze della predetta città i quali devono provvedere al reggimento della predetta città per i due mesi seguenti e cioè gennaio e febbraio nell'anno seguente indizione...; (scritto illeggibile causa una grande macchia nel libro) nei giorni sottoscritti: 1° giorno Giugno 1488, dei quali signori priori¹: Giovanni Scrifigne, Giovanni di Nicola, Egidio di Agabito, Giovanni Matteo Vinciguerra, Francesco Spica, Giovanni Morellini, Leonardo di Mastro Giacobbe di Montefiascone, camerario del comune predetto. Sono i sette grandi Priori di detta città.

I predetti signori Priori radunati insieme nel palazzo della loro solita residenza nella sala del camino e votanti sull'elezione delle famiglie di detto comune e dei loro ufficiali e della rappresentanza all'unanimità nessuno dissidente elessero, deputarono e ordinarono i seguenti Proviviri ad esercitare gli uffici qui sotto sottoscritti i cui nomi qua sotto seguono: tutti i sottoscritti coi salari e gli oneri consueti secondo la forma degli statuti... ».

OFFICI

Trombettieri 2; — Castaldi 2; — Rappresentanti 2 per contrada; — Impositori di Carni 2 per contrada; — Visori 4; — Santesi 2+2; (2 della chiesa di S. Maria delle Grazie e 2 per l'ospedale); — Quintari 2; — Terminatori 2; — Massari 2+2; (2 per le munizioni e 2 per le fortificazioni); — Viari 2; — Castratori 2; — 3 Custodi dei sopradetti.

CONTRADE

Borgheriglia, Porticella, Piazza, Borgo Maggiore, Borgo Minore, Prati, Podio Viola.

¹ Sono i sette grandi Signori Priori di detta città:



A pagina III delle Riformanze (Tomo I) troviamo questo disegno eseguito nel 1492 con scritta che dice testualmente «Libro delle riformanze di Andrea De Guadagnini Cancelliere della città di Montefiascone».

I predetti Signori Priori riuniti insieme nella sala del camino loro comune residenza volendo prevedere che i beni restino e non vengano danni irreparabili elessero, deputarono e confermarono i sottoscritti uomini in custodi sopra i detti. (Seguono i nomi quasi tutti illeggibili). I quali custodi giurarono di esercitare il loro ufficio bene, diligentemente, legalmente senza ricompense e imbrogli.

Il 20 aprile 1536, l'Imperatore Carlo V transitò per Montefiascone, proveniente da Roma. Il disegno e la notizia sono tratti dalle Riformanze del Comune, Tomo V, pagina 28.

Riportiamo la traduzione della delibera:

18 APRILE 1536

DELIBERA SOPRA LA VENUTA DELL'IMPERATORE

I magnifici priori della città Falisca, riuniti in assemblea con molti cittadini nella sala del palazzo della città, tennero consiglio sopra la venuta dell'Imperatore e su ciò che la nostra città può offrire in dono a sua maestà.

Donde fu concluso che gli stessi Signori a loro scelta offerissero un dono secondo le possibilità della città, ma che ad ogni modo si facesse nella piazza di Sant'Andrea non lontano dal monte di Pietà presso l'arco del Palazzo affinché più facilmente e bellamente fosse vista dalla cesarea Maestà, una fontana di moscatello e gli stessi signori abbiano la facoltà di riperire i denari, perchè ogni cosa possa procedere con lode e con onore.

Da notarsi come la stessa cesarea Maestà in persona oltrepassò la città Falisca il giovedì 20 aprile, ora decima settima anno 1536. Poi accompagnata da due Cardinali, da molti signori e Principi con meraviglioso apparato e con moltitudine di cavalieri e di fanti, partendosene se ne andò a dormire a Bolsena.

L'Imperatore Carlo V era accompagnato dai Cardinali Bonifacio Ferrerio di Ivrea governatore di Bolsena dal 9 agosto 1524 fino alla morte avvenuta il 2 gennaio 1543 e Caraffa che sarà eletto Papa nel 1555 con il nome di Paolo IV e rimarrà sul soglio pontificio sino al 1559.

Il Buti a pag. 216 (op. cit.) invece del Cardinale d'Ivrea scrisse che accompagnava l'Imperatore il Cardinal Iurta e questa notizia è stata riportata erroneamente in diversi opuscoli e fascicoli.

Nell'anno 852, VIII del Pontificato di Leone IV, in una bolla indirizzata dal Papa al Vescovo di Tuscania Virobono, abbiamo una descrizione accurata del nostro territorio e delle Chiese ivi costruite. Alcune chiese sono ormai scomparse, di altre si conosce l'ubicazione, altre ancora pur se ricostruite, sono tuttora esistenti con lo stesso nome.

La Bolla era stata inviata da Papa Leone IV, per confermare al Vescovo le località che facevano parte della Diocesi di Tuscania, nel quale territorio erano comprese Montefiascone e la valle « Pergolata ».

Riportiamo la parte della Bolla che ci interessa direttamente e la relativa traduzione.

«... Virobono Tuscaniensi Episcopo. Certissime igitur confirmamus et modis omnibus corroboramus tibi, dilecte et amabilis frater Virbone episcope, tuisque posteris episcopis tuo in episcopio (Tuscanense) succedentibus, Plebem S. Petri in vico pergulata, secus supra scriptum lacum cum omnibus ecclesiis, fundis et casalibus suis, videlicet ecclesiam S. Marie in Rumiliano, ecclesiam S. Agnetis, ecclesiam S. Pancrati in Nocerino, ecclesiam S. Andree in campo, ecclesiam S. Marie ubi corpus beati Flaviani martyris requiescit cum Casale et Burgo Svo in circuito et giro eius, cum omni eorum adiacentia vel pertinentiis: videlicet domibus, curtibus, hortis, vineis, fundis, casalibus, campis, pratis, pascuis, silvis, castanetis, montibus, collibus, planitiis cum incensariis, tributariis et angarialibus eorum et cum omnibus eorum iure pertinentibus: itemque fundorum horum vallem Episcopii Monteflasconis inde vallem S. Lucie, vallem Orioni, Planum Rutundum, cum omnibus eorum adiacentiis; insuper terris, vineisque se iacere videtur a capite burgi suprascriptu S. Marie ad viam Tuscanam, denique et vicum qui cognominatur Quarantianum... ».

«Pertanto confermiamo con ogni piena certezza e in tutti i modi stabilmente rafforziamo a te, Vescovo Virobono, diletto ed amabile nostro fratello e ai tuoi futuri Vescovi che si succederanno nel tuo episcopio di Tuscania, la Plebania di S. Pietro nel distretto « Pergolata » che si stende lungo il lago sopra descritto, con tutte le sue chiese, fondi, masserizie e cioè le chiese di S. Maria in Romigliano, di S. Agnese, di S. Pancrazio in Nocerino, di S. Andrea in Campo, di S. Maria dove riposa il corpo del beato Flaviano martire con l'annesso casale e con il suo borgo intorno e in periferia con tutte le loro adiacenze e pertinenze.

E cioè: con le case, cascine, orti, vigneti, fondi, fattorie, campi, prati, boschi, castagneti, monti, colline, pianure insieme con i loro incensari, tri-

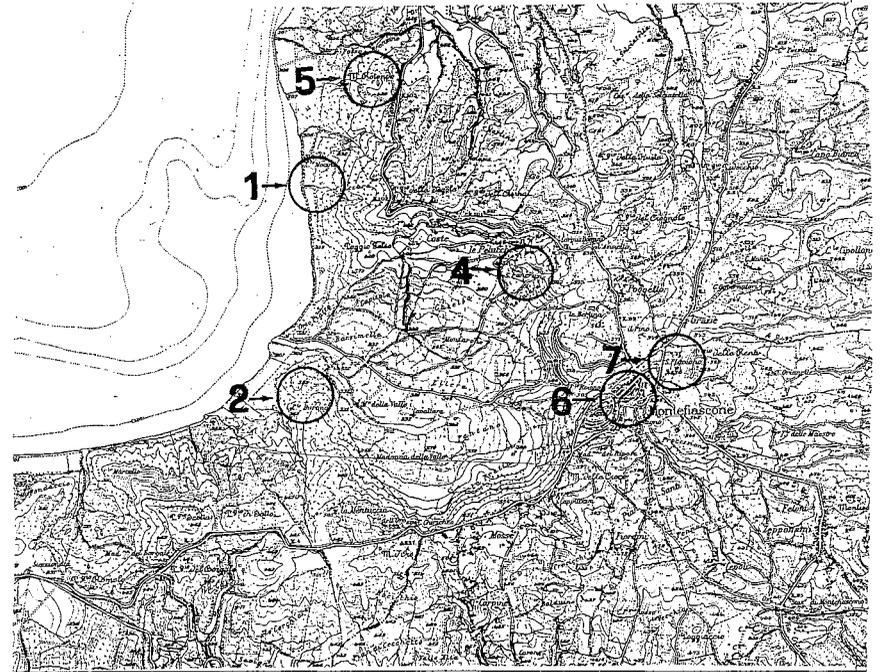
butari, servi della pleba e con tutte le loro cose a buon diritto spettanti. Similmente di questi fondi la Valle dell'episcopio di Montefiascone, quindi la valle di S. Lucia, la valle di Orione, Piano Rotondo con tutte le loro adiacenze: e per di più con le terre, vigneti che a vista si stendono dal principio del borgo predetto di S. Maria fino la via che conduce in Toscana ed infine la contrada chiamata Quaranziano... ».

Commento e note del Buti, pag. 35 e 36, sulla Bolla di Papa S. Leone IV:

Per maggior chiarezza mi giova qui riportare il brano della citata lettera di S. Leone IV. scritta: *Viribono Tuscan. Ep. — Certissime igitur confirmamus*, la parola *confirmamus* dimostra che dopo cessata la giurisdizione dell'Arcivescovo di Firenze, sulla nostra diocesi, per essere pur cessati i nostri primi vescovi, venne affidata, nel tempo de' nostri Benedettini, l'Abate de' quali ne faceva le veci, precariamente a quel di Toscanella, cui venne poi confermata stabilmente da S. Leone IV con la detta lettera, *et modis omnibus corroboramus tibi, dilecte et amabilis frater Virbone episcopo, tuisque posteris episcopis tuo in episcopio* (Tuscanese) *succedentibus, Plebem S. Petri in vico pergulata, secus suprascriptum lacum*, Pieve o Parrocchia è vocabolo che oggi suona troppo angusto, ma che ne' primi secoli della Chiesa significava residenza di un vescovo e distretto di una città signorile, alla quale molte castella co' territori loro obbedivano: mentre il nome che ora si dà di Diocesi apparteneva allora unicamente a quelle provincie che da un Patriarca o da un Primate governavansi, siccome con greca voce dicevansi *éparché* le regioni che ad un Metropolitanano soggiacevano. V. *Adami, Storia di Bolsena, vol. 2 p. 35 e 36 — Moroni, Dizion. eccl. lib. 33 p. 47*, *Cum omnibus ecclesiis, fundis, et casalibus suis*., E qui descrive la nostra antica diocesi, *Videlicet ecclesiam S. Marie in Rumiliano*., *f. Roviliano*, castelletto ora distrutto, *ecclesiam S. Agnetis*, s'ignora ove esistesse, *ecclesiam S. Pancrati in Nocerino*., nella nostra valle in contrada ora detta le Coste, *ecclesiam S. Andree in campo*., la chiesa di S. Andrea tuttora esistente dentro la nostra città, ma che a quel tempo era sulla prima cerchia della rocca e campo delle operazioni militari, *ecclesiam S. Marie ubi corpus b. Flaviani martyris requiescit*., la nostra chiesa di S. Flaviano, allora detta di S. Maria, *cum casale*., *Xenodochio*., *et burgo suo in circuito et giro eius*., il Borgo S. Flaviano ora distrutto, *cum omni eorum adiacentia vel pertinentiis; videlicet domibus, curtibus, hortis, vineis, fundis, casalibus, campis, pratis, pascuis, silvis, castanetis, montibus, collibus, planitiis cum incensariis, tributariis, et angarialibus eorum, et cum omnibus eorum iure pertinentibus; itemque fundorum horum VALLEM EPISCOPII MONTIFLASCONIS*., questa è la bella e classica nostra valle già detta *Parlata* ed ora *Prelata*, che come chiaro si legge faceva parte della dote o mensa del nostro antico vescovado, *inde, inde vallem S. Lucie, vallem Orioni*., forse la tenuta ed abbazia di S. Lucia presso Castiglione, e lo stesso paese, *Planum rotundum*., altro castelletto diruto oggi appellato *Monterotondo*., *cum omnibus eorum adiacentiis; insuper terris, vineis que se iacere videntur a capite burgi suprascripte S. Marie ad viam Tuscanæ*., la chiesa di S. Maria oggi detta di S. Flaviano che è sita sull'antica via Cassia che mena in Toscana, *denique et Vicum qui cognominatur Quarantianum*., altro castelletto ora sparito, *inde, inde cum ecclesiis, domibus quoque et cryptis, multisque familiis et cum omnibus suis pertinentiis*.

CAPITOLO X

CHIESE E CENOBI CITATI NELLA BOLLA DI PAPA LEONE IV NELL'ANNO 852



- 1) CONVENTO DI S. PIETRO
- 2) PROBABILE UBICAZIONE DI S. MARIA IN ROMIGLIANO
- 3) S. AGNESE (non identificata)
- 4) S. PANCRAZIO IN NOCERINO
- 5) CENOBIO DI S. SIMEONE
- 6) S. ANDREA IN CAMPO
- 7) CHIESA DI S. MARIA POI DI S. FLAVIANO

1) CONVENTO DI S. PIETRO

I Benedettini vennero in Montefiascone durante il periodo delle invasioni barbariche « *spinti dalla carità per il prossimo, prendendo dimora in tre cenobi: quello di S. Pietro, quello di S. Pancrazio e quello di S. Simeone, dei quali tutt'oggi sono visibili i ruderi* »¹.

Il convento di S. Pietro fu costruito proprio vicino al lago, sotto le pendici del Monte Gelso dove sulla sommità sono visibili avanzi di un castelletto, a ridosso degli attuali campi da tennis annessi ad un ristorante.

« *Nel cenobio di S. Pietro, (il maggiore, ricordato da Leone IV),... l'abate faceva le veci degli antichi vescovi, esercitando la sua giurisdizione sulla diocesi. Gli altri monaci provvedevano ad istruire il prossimo, ad amministrare i sacramenti, a lavorare, ad assistere gli infermi: compito quest'ultimo spettante al monachus infirmarius che esisteva sempre nelle comunità benedettine. Senza dubbio i monaci dovevano essere molto apprezzati dalla popolazione, se è vero, come ci attesta il Regesto Farfense della Vaticana che molti e pingui lasciti si ebbero a favore del pio monastero (nell'anno 837 vi è una donazione fatta da un certo Benedetto di Ariperto abitante in Borgo S. Flaviano; ancora nel suddetto Regesto tomo I n. 229, nell'anno 838 vi è una donazione da parte di Benedetto di Augusto²)* ».

Il Buti³ così scriveva dei frati: « *l'abate faceva le veci de' nostri antichi vescovi... gli altri monaci poi, quali spendevano gran parte del giorno al vantaggio spirituale de' prossimi insegnando loro le cristiane dottrine, ministrando i sacramenti, assistendo gl'infermi nell'estremo di loro vita; e quali a bene della società s'occupavano a copiare gli antichi manoscritti, a render fertile la terra, a formarvi piantagioni, a zappare, a mietere, a vendemmiare. Nè dubito che ad essi si debba la squisita coltivazione della nostra bella e classica valle messa a modo di giardino, e la introduzione in questa di tante pellegrine viti, feraci di squisiti vini specialmente moscadi, che poi sotto il nome di Est acquistarono tanta celebrità al nostro paese* ».

Nel 908 avvenne nel convento qualcosa che doveva lasciare un solco profondo a Montefiascone ma vi lasciamo alla cronaca dell'Ughelli nella sua « *ITALIA SACRA* » Volume I, pagina 1057:

« *Correva l'anno della salute 908; reggeva la Chiesa di Roma Sergio sommo pontefice e lo Impero Berengario imperatore.*

¹ DIEGO FINAURO, *Profilo storico dell'Ospedale di Montefiascone*, pag. 11.

² DIEGO FINAURO, op. cit., pag. 11.

³ PIERI BUTI, *La storia di Montefiascone*, 1870; pagg. 35, 36.

Patriarca di Antiochia era Eusebio e sindaco della città un certo Andronico. Fra i due nacque una terribile discordia. Ne fu causa lo stesso Andronico per il fatto che il popolo non riusciva più a sopportarlo per le sue continue insolenze. Allora da tutto il popolo, benchè di quattordici anni, fu eletto a sindaco Simardo, figlio dell'ex sindaco Simetro. Durante un solenne pontificale, lo stesso Patriarca lo riconobbe come sindaco e lo confermò. In seguito Simardo, pur avendo sposato la figlia di Andronico ed essendo divenuto suo genero, con gran coraggio non cessava di accusare il socero di insolenza contro tutti, ma specialmente contro il Patriarca. Andronico poi scomunicato per i suoi misfatti e mal sopportando le accuse del giovane sindaco suo genero che simpatizzava per il Patriarca, per timore del peggio, simulò una partenza per Roma.

Ma poi, rientrato in Antiochia di notte, all'improvviso, uccise Simardo suo genero, occupò la città e, dopo aver compiuto una vera strage di cittadini, mise a ferro e fuoco ogni cosa. Delle numerose chiese che splendevano d'oro, d'argento e di venerazione per le sacre reliquie, abbellivano la città, quell'empio nessuna la risparmiò dal fuoco. Fu così che anche la chiesa delle sante vergini Margherita ed Euprepia andò completamente distrutta fin dalle fondamenta.

Della chiesa in quel tempo era rettore un certo Agostino illustre per virtù e nativo di Pavia, il quale inorridito e per la distruzione della città e per l'incendio delle chiese, pur piangendogli il cuore, decise di far ritorno in patria. Non volendo però lasciare in abbandono i sacri corpi delle sante vergini, pensò di portarli via con sé per adornare di queste due fulgidissime gemme il tempio di S. Sirio che si trovava nella sua Pavia. Informatosi ben bene sul sito da un vecchio sacerdote di nome Ubaldo e tirato dalla sua con larghi doni e con promesse giurate di decorarli con cingolo della milizia a patto che fossero partiti con lui, due dei suoi amici Luca e Roberto, cominciò di notte silenziosamente a scavare dove giacevano i santissimi corpi. Poco dopo trovarono un'urna di porfido rafforzata col ferro e col bronzo sul cui coperchio spiccavano queste parole:

GIACE QUI MARGHERITA CHE MARTIRE A QUINDICI ANNI RESE AL CIELO LA SUA ANIMA VERGINE.

Col fuoco riuscirono ad aprire quell'urna dentro la quale ne trovarono un'altra d'argento ornata di gemme dove era custodito il sacro corpo della Vergine. Ripieni di gioia e rinfanciati da un soavissimo odore, di nascosto, si recarono nella casa di Crisperio amico dello stesso priore: vi rimasero per quattro giorni senza rivelare a nessuno il loro piano, poi sistemato il sacro corpo in un vaso di legno, fecero a pezzi l'urna di argento e la vendettero. Quindi con l'aiuto dell'onnipotente Dio e della stessa martire gloriosa come

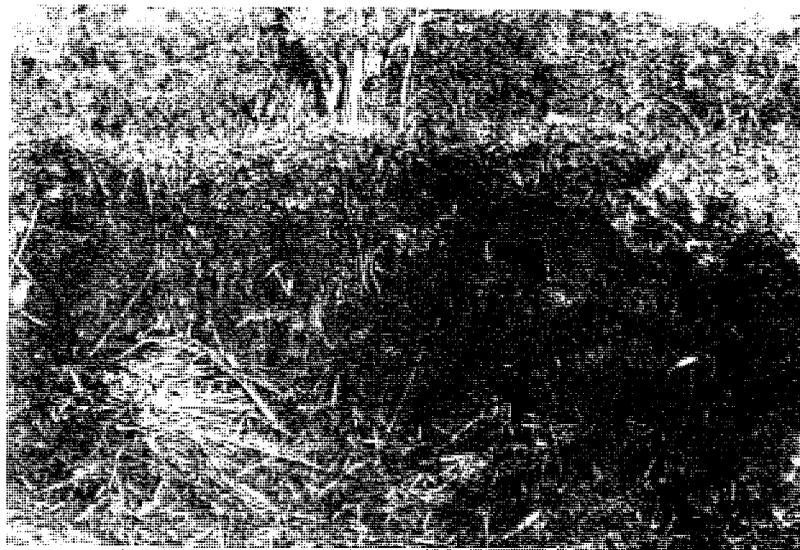
di due vele spinte da vento favorevole, approdaronο a Brindisi, si comprarono due cavalli e di là partiti alla volta di Roma attraverso le Puglie, raggiunsero la città e si recarono nella casa di un certo Giacinto nelle vicinanze del tempio di S. Teodoro martire.

Qui in Roma quel benedetto priore di Agostino, essendosi dato con straordinario fervore per quindici giorni a frequentare le basiliche dei Santi, logoratosi di fatica, si ammalò di dissenteria; per la qual cosa sentendosi venir meno e temendo di morire prima di essere riuscito a portare in patria i sacri corpi delle vergini, di subito allontanatosi da Roma, con i suoi compagni raggiunse Sutri.

Il giorno dopo, si recarono al tempio della beata Vittoria lungo la via consolare presso la vecchia corte per il fatto che non furono più in grado di continuare il cammino per la malattia del Priore. E poiché in quel giorno sette di ottobre, festa del beato Marco Papa e dei Santi Sergio e Bacco, la chiesa della beata Vittoria doveva essere consacrata, fece dono di una parte della costola di S. Margherita e per questo venne eretto un altare a gloria di Dio sotto il titolo della beata vergine Margherita. Quindi il giorno dopo se ne partirono alla volta del monte S. Luca e cioè alla chiesa della SS. Maria e della beata Candida e poi di là, dopo aver donato un bellissimo pallio e due sindoni, si diressero verso la chiesa del beato Pietro nella valle prelata presso il lago di Bolsena.

Ivi furono fraternamente ospitati per alcuni giorni dall'abate Bonifacio e dai frati del monastero: ma sfinite dalla malattia sentendosi in fin di vita fece venire a sé l'abate e i suoi confratelli; fra gemiti e lacrime perché se ne moriva sconosciuto in terra straniera, rivelò di aver con sé delle reliquie e cioè il corpo di S. Margherita e il capo di S. Euprepia. Poi dopo essersi raccomandato a Dio onnipotente e alle preghiere dell'abate e dei suoi frati e dopo aver ricevuto piamente secondo le disposizioni i sacramenti della Chiesa, il 18 Ottobre se ne volò al cielo e fu sepolto non lontano dall'altare di S. Biagio M.. Frattanto l'abate e i suoi frati sistemarono il corpo della gloriosa vergine Margherita sull'altare maggiore e per otto giorni continui lo resero oggetto di specialissima devozione venerandolo con solenni funzioni, con canti, inni a gloria di Gesù Cristo e della vergine a Lui consacrata.

Durante quel tempo in quel medesimo luogo per volere del sommo Dio per i meriti della gloriosa Martire si compirono splendidi miracoli. Difatti un certo riccone di nome Donato nativo di Castello S. Vittore, trovandosi per caso presente ed avendo toccato con la sua mano sinistra paralizzata l'urna del sacro corpo, all'istante per miracolo, fu resa sana e robusta; Mat-



I resti del convento come si presentano attualmente

teo, ortolano del luogo, fu guarito da paralisi. Un tale Egidio, da parte di sorella, nepote dell'abate, gravemente malato di idropisia e disperato dai medici, trasportato via con forza dal luogo dove si trovava e condotto dal sacerdote Vincenzo presso le sacre reliquie, fu reso sano e salvo. Un certo Mugenzio che per il fatto di essere muto mugiva più che parlava, preso da devozione per la Martire, distintamente parlò. Rosa del Castello di S. Cristina, travagliata da spirito malvagio e per questo tenuta in catene, trasportata dal marito presso il santissimo Corpo, lì su due piedi fu liberata. Lorenzo, figlio di Albonetto di S. Flaviano, da lungo tempo immobilizzato dall'artrosi, posto sopra un cavallo e colà condotto, riprese a camminare con i suoi piedi. Anche Lucano dello stesso luogo, da lungo tempo afflitto dal male della pietra, fu completamente guarito. Similmente Vitello fu liberato dalla febbre quartana: Berta, donna del predetto luogo, per quattro giorni in pericolo di vita per un parto difficile, avendo invocato il nome di S. Margherita, felicemente partorì e rimase salva. Palma di Bagnoregio agitata giorno e notte dal demonio e tenuta stretta da catene, trasportata colà da Brizio suo marito, fu liberata dopo aver lanciato fuori urlì alti e disumani. Una certa nobilissima donna Rorisani di Orvieto malata di perdita di sangue da

molto tempo e in nessun modo sollevata dalle cure dei medici, dopo aver fatto voto a Dio e alla Beata Margherita rimase sana e salva: per questo piena di riconoscenza offrì un pallio, una sindone, e un calice d'argento.

..Uberto, uomo davvero illustre per nobiltà e arcidiacono della città di Parigi, ritornando da Roma con un numeroso seguito, mentre si preparava a discendere dal cavallo su cui viaggiava, il cavallo spaventato inarcandosi sulle zampe, scaraventò a terra il suo padrone.

Il quale con il morso ancora in mano tentava di rialzarsi, ma poi, costretto a lasciare le briglie colpito dai calci del cavallo che furiosamente scalpitava, rimase a terra con le gambe spezzate.

Il poveretto, sopraffatto da fortissimo dolore e non potendo più continuare il viaggio né a piedi né a cavallo passò ivi la notte. Poi ricordandosi di Margherita vergine santissima il cui nome per i meravigliosi prodigi compiuti, era ormai famoso presso tutte le chiese, gemendo dal profondo del cuore fece voto e con lunghe preghiere si raccomandò alla vergine gloriosa; quindi preso dal dolce sopore, si addormentò. E nel sonno gli apparve la Beata Margherita e gli disse non temere, ringrazia il Signore che per mia intercessione si è degnato di liberarti; e gli sembrò che la Santa gli toccasse dolcemente le gambe e imponesse le sue mani sulle ossa rotte e lo rendesse completamente guarito.

Svegliandosi dal sonno e vedendosi libero e bene in gamba, rese infinite grazie a Dio e alla Beata Martire e recatosi al luogo sacro donò un reliquario Lucanio (?) di sessanta libbre. In seguito, dopo non molti anni accadde che per la violenza e la ferocia delle guerre ivi combattute, quel luogo fosse lasciato in completo abbandono.

In quel tempo presso le sponde del lago di Bolsena e rivolto al fiume Marta si trovava un castello chiamato Rovigliano, dove si ergeva un piccolo tempio dedicato a Maria madre di Dio, nel quale tempio erano gelosamente custodite con giusta venerazione le reliquie della predetta Santa Felicità, madre di sette figli la cui festa veniva celebrata il 23 novembre. Pertanto i chierici e gli abitanti del detto castello presso a quello di santa Felicità deposero il santissimo corpo della vergine Margherita e lì per i meriti e le intercessioni della venerata vergine, alcuni ciechi riebbero la vista, diversi malati recuperarono piena salute. Troppo lungo sarebbe raccontare minutamente i moltissimi miracoli che resero famoso quel medesimo luogo; ci sembrano sufficienti quei pochi brevemente esposti per rafforzare nella fede la mente e il cuore dei buoni. Il corpo della beata vergine dalla Chiesa di S. Pietro fu trasportata a Rovigliano il 14 ottobre precisamente il medesimo giorno nel quale si festeggia il martirio del beato Callisto a gloria del sommo Dio.

Poi anche Rovigliano a causa delle guerre essendo rimasto completamente distrutto ed essendo cresciute le spine là dove prima abitavano gli uomini, la Divina Bontà non permise che i detti corpi delle martiri ricche di straordinari meriti rimanessero per sempre sepolti in quei luoghi incolti.



Tra le rovine esistenti si scorge una pietra scolpita con la scritta «HAVE»

Infatti l'anno della salute 1185, nella terza indizione sotto il pontificato di Urbano III e l'impero di Federico, nella selva di Marchioni (?) che si trova tra Napoli e Terracina, si trovavano a convivere insieme due eremiti assai pii, uno dei quali si chiamava Giovanni. Ebbene a costui nel sonno apparve Margherita e gli disse: «Giovanni, servo di Dio, alzati e recati a Montefa-

lisco e, come mio inviato, dí al Priore della Basilica del divo Flaviano martire di non lasciare più a lungo nascosti in luogo abbandonato né me né Felicità ». A lei così rispondeva Giovanni eremita: « Chi mai sei tu che mi comandi tali cose? » E la Santa Vergine: « Io sono Margherita serva del Signore; per amore del nome di Gesù Cristo subii la morte nella città di Antiochia per opera del prefetto Olibrio e sono stata trasportata qui nella Tuscia per zelo e industria di Agostino di Pavia ». Ma l'Eremita, non appena sentí risuonare nelle orecchie il nome di Margherita, fu preso da un certo religioso spavento e disse: « O Vergine Santissima il luogo da te indicato dove vuoi che io vada è completamente sconosciuto e non so che cosa fare » e Margherita « Alzati ti dico, ti sarà compagno di viaggio il tuo amico; non dubitare di nulla, andrai dritto per la tua strada poichè così piace al Signore sotto la mia guida porterai a compimento ogni cosa ».

Svegliandosi dunque dal sonno, raccontò ogni cosa per filo e per segno al suo amico e senz'altro insieme d'amore e d'accordo si misero in cammino e, convinti di compiere un'opera voluta da Dio, giunsero a Monte Falisco. Qui di nuovo Margherita disse: « Affrettati di annunziare il mio nome al Priore quanto io ti ho detto e cioè che io e Felicità siamo rimaste nascoste in terra fra le spine presso Rovigliano dove si trovava già il Tempio della Madre di Dio: mandì là uomini esperti a scavare e a riportarci alla luce, infatti non piace all'onnipotente Dio che noi abbiamo a restare ancora nascoste e senza onore ». L'eremita bramoso di compiere i desideri della Santa Vergine, anzi il volere di Dio, recatosi dal Priore gli espose dal principio alla fine tutte le serie degli avvenimenti ma il Priore, voltando altrove la faccia, non credette neppure ad una parola del narratore, il quale di ciò accortosi, sospirò colpito da profondo dolore. Per la terza volta gli apparve Margherita e gli disse: « Non sospitare più, lascia andare il dolore, ritorna dal medesimo Priore e fagli presente più e più volte quanto io ti ho comandato ». E l'Eremita: « Ma quello non mi crede affatto, piuttosto vai tu, a te lui crederà, tu in persona più facilmente gli farai conoscere tutto quello di cui c'è bisogno ». Ma ancora chiara e decisa si fece sentire la voce della vergine: « Ritorna, o uomo di Dio, non dubitare, ti presterà fede, è Dio stesso nostro Signore che ti diede questo servizio perché per tua obbedienza devono essere compiute queste cose ».

Queste parole non solo furono udite dall'Eremita ma anche da molti che là si trovavano presenti. I quali, constatando che nessun altro vi era se non l'Eremita e il suo compagno, colpiti dalla voce della Vergine e accesi da improvviso fervore religioso, di concerto tutti insieme si recarono dal Priore. E il Priore a quelli che proclamarono insieme ad alta voce ed asserivano che erano vere le notizie su Margherita pubblicamente esposte dall'Eremita

Giovanni, si calmò e credette. Quindi si accinse all'impresa. Comandò al Presbitero Ugo e a un certo Leagno e ad alcuni altri di recarsi sul posto, di fare diligenti ricerche allo scopo di ritrovare le Sacre Reliquie. Quelli pieni di buona volontà e con alacrità di spirito si recarono là, sul posto ove era stato costruito il sacro tempio e passarono l'intero giorno a scavare. Ma non essendo riusciti a trovare niente, pieni di sdegno per aver faticato inutilmente tutto il giorno, se ne tornarono in fortezza e con animo sconvolto raccontarono ogni cosa all'Eremita. Il quale così rispose: « Fratelli miei, non lasciatevi prendere da turbamento alcuno, io non fui mai di persona in quel luogo, però venite con me e vi mostrerò il punto preciso dove giace nascosto un così grande tesoro a voi concesso con tanta generosità ».

E ciò detto si avviò accompagnato da molti.

Giunto colà guardò intorno e si accorse che proprio là dove era stato il tempio le spine erano più folte che altrove. Disse: « Colpíte qui è qui scavate ».

Infatti proprio qui, come Margherita mi sembrò indicarmi, giacciono le sue reliquie e quelle di Felicità insieme con due costole dei Santi Cosma e Damiano ».

Senza perdere tempo quelli si misero a scavare e ben presto trovarono delle lastre di marmo sigillate sulle quali erano scolpite le seguenti parole: QUI RIPOSA IL CORPO DELLA BEATA MARGHERITA E DI FELICITA. Sollevate le lastre il luogo si riempì di soave odore.

E così, come quel santo uomo aveva predetto, furono trovate le sacre reliquie.

Naturalmente tutti rimasero colmi di gioia, di letizia, di esultanza e subito inviarono nunzi alla fortezza per informare del ritrovamento il Priore e il popolo. Tanto il Priore come tutto il popolo trasportati da viva letizia si affrettarono a visitare le Sacre Reliquie e, compresi di grandissima venerazione, fra canti e preghiere del clero e del popolo le stavano trasportando in fortezza. Ma, sopraggiunta la notte, si fece buio pesto e per di più il cielo si ricoprì di nuvole cosicchè non era più possibile distinguere la strada che menava in fortezza. Allora i vecchi, i fanciulli, le donne, i mulattieri (?) ed infine tutta la folla che colà si era ammassata, spaventati dall'improvviso buio della notte e disperando del ritorno, furono presi da grande timore. Per cui fecero voti e rivolgendolo le voci alle Sacre Reliquie gridavano: o Beata Margherita, aiutaci. All'istante la strada s'illuminò di una luce celeste e chiara, come se fosse mezzogiorno, e dietro la guida di quella luce raggiunsero Monte Falisco fino alla casa di Benencasa figlio di Bona, presso la casa di Sigismondo. Qui la luce disparve e le sante Reliquie rimasero così immobili che nessuna forza riuscì più a spostarle. Quella luce straordinaria,

di cui sopra abbiamo parlato, che fuggì le tenebre ed indicò chiaro il cammino, come poi si è risaputo, fu vista da moltissime parti d'intorno e lontano tanto che alcuni vennero con doni ad onorare le Sante Reliquie perfino dalla Città Lucana e riferirono d'aver contemplato con i loro occhi il meraviglioso fenomeno.

Poi a Benencasa fu proposta la scelta o di vendere la casa a qualunque prezzo o di cambiarla con un'altra. Ma quello, benchè pregato più volte, rifiutò l'una e l'altra proposta.

Allora intervenne subito dal cielo il Signore e una nera notte avvolse la terra ed insieme scoppiò una terribile tempesta con scrosci d'acqua e fulmini a non finire, segni che per tre giorni continui tennero nel terrore la città.

Ne rimase spaventato anche Benencasa e spontaneamente mise a disposizione la propria casa e ben volentieri ne accettò un'altra nel medesimo rione. Dopo di ciò lì su due piedi il cielo ritornò mite e sereno e, scomparsa la tempesta, gli animi di tutti si fecero lieti e fiduciosi e si dettero a gara nel lodare le Sante Martiri. Quindi, esortandosi a vicenda e moltiplicandosi il numero dei miracoli, si accinsero a costruire in quel medesimo luogo una nuova basilica. Infatti Scontra Voncuiche del quartiere di S. Bartolomeo che per lungo tempo soffrì per una fistola alle mammelle, nè per quante medicine usasse, riuscì a guarire, accostandosi ai corpi delle Sante, rimase subito guarita. Fedeseo Corgnati del quartiere della porticella gravemente ammalato dall'incurabile male del cancro alle narici, avendo sentito parlare dei miracoli compiuti dalle Sante, si alzò dal letto e recatosi colà in tal modo fu sanato da non restargli nessun segno del terribile morbo. Un certo Oltromontano rimasto cieco per malattia agli occhi, per i meriti delle Sante Martiri, riacquistò la vista. Nel rione di S. Bartolomeo si sviluppò un furioso incendio e vi morì una certa donna di nome Loletta per il fatto che l'incendio non si potè spegnere con la moltissima acqua che vi fu gettata sopra. Il Sacerdote Ugo allora estrasse il capo di Santa Margherita e lo mostrò al fuoco: a quel gesto le fiamme cessarono e tutto il fuoco in tal modo si spense da non restare neppure una scintilla.

Questi e moltissimi altri miracoli vennero fatti e ogni giorno si fanno; per lo splendore dei quali la stessa basilica fu eretta a Cattedrale sotto il titolo di S. Margherita Vergine. I Sacerdoti e i ministri in numero di 18 innalzarono preghiere e ogni giorno i divini uffici a lode e gloria del sommo Dio e delle Sante Martiri Margherita e Felicità, i cui corpi furono traslati a Monte Falisco il 14 novembre sotto il regno di Nostro Signore Gesù Cristo al quale sia onore e gloria per i secoli eterni. Amen ».

Poco dopo l'intera provincia fu devastata da violente guerre interne e i Benedettini furono costretti ad abbandonare il Monastero riparando in Firenze⁴.

I beni dei frati passarono alla Chiesa di San Giovanni in Laterano, e da questa per decreto di Papa Urbano V vennero unite alla mensa Capitolare della Chiesa di S. Margherita⁵.

Infatti nelle rendite capitolari troviamo che dalla chiesa di S. Pietro o di S. Pietro, vicino al lago, veniva corrisposta una rendita di trentuno scudi al Capitolo, per l'affitto novennale delle case annesse alla chiesa di S. Pietro col terreno circostante alberato, olivato, con grande canneto. Inoltre era compreso l'obbligo di passare il pranzo a tutti i canonici e capitolari che il giorno di S. Pietro in Vincoli (1 Agosto) si fossero recati alla chiesa per celebrare la Messa.

(...qui canonici ibidem lante epulatur...) (frammento del XVI secolo)
Oggi del convento non ci rimangono che poche pietre e le caverne della « Ciuccara » dove i frati si riparavano dalle invasioni.

2) PROBABILE UBICAZIONE DI S. MARIA IN ROMIGLIANO

Nella località indicata nella cartina abbiamo rinvenuto interessanti resti di muratura medioevale; per antica tradizione si vuole che il castello e la chiesa di S. Maria fossero in questo luogo.

In questo tempo, secondo l'Ughelli, erano conservate le spoglie, nascoste dai frati, di S. Margherita, S. Felicità e dei Santi Cosma e Damiano.

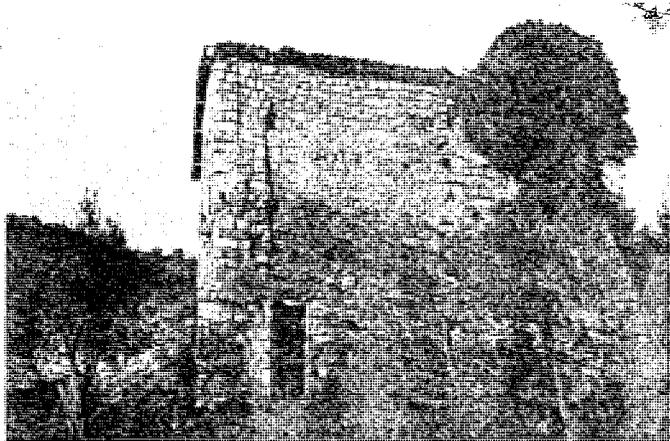
3) S. AGNESE (non identificata)

Di questa chiesa non esistono altre notizie all'infuori della succitata Bolla.

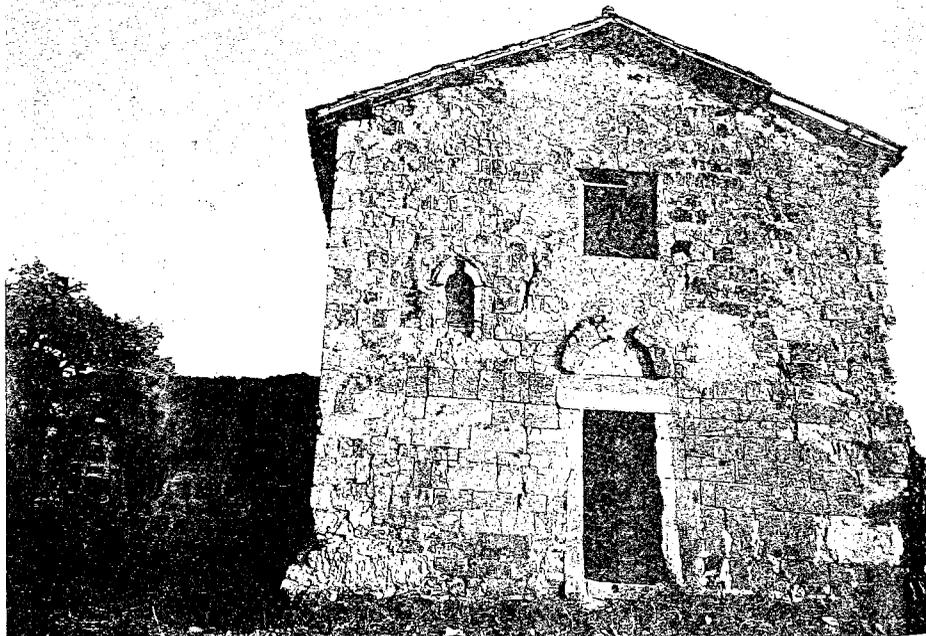
⁴ FINAURO, op. cit., pag. 12.

⁵ GIROLAMO DE ANGELIS, *Comentario storico-critico su l'origine e le vicende della Città e Chiesa Cattedrale di Montefiascone* - Tipografia del Seminario in Montefiascone 1841 - pagina 24 nota n. 2.

4) CHIESA DI S. PANCRAZIO



Ci rimane del complesso una splendida chiesetta che è stata restaurata recentemente; all'interno conserva degli affreschi dove fa spicco un pregevole crocifisso. Le due fotografie, effettuate prima dei recenti restauri, ci mostrano la facciata principale e il lato rivolto verso il lago. Nella prima sono visibili le grandi e squadrate pietre che ci confermano l'origine romanica.



La chiesa è stata aperta ai fedeli sino ai primi decenni del presente secolo e poi abbandonata quando il Vescovo, Mons. Rosi, fece costruire a ridosso della via Cassia al Km. 100 la chiesa del Corpus Domini, attualmente chiusa al culto.

5) CENOBIO DI S. SIMEONE

Di esso conosciamo solo la località dove sorgeva: Monte Rotondo a Nord del Convento di S. Pietro costeggiato da una diramazione della via Clodia che venendo da Cornos proseguiva fino al Ponte della Regina.

Qualche anno fa a Monte Rotondo venne costruita una casa di cura successivamente trasformata in una casa per ricovero degli anziani: l'O.N.P.I.

6) S. ANDREA IN CAMPO



Nella foto sono visibili il Palazzo Comunale e la Chiesa di S. Andrea.

Nella bolla dell'852 viene nominata « ecclesiam S. Andreae in Campo ». Sorta probabilmente fuori della cerchia delle mura più antiche, la chiesa primitiva consisteva sicuramente in un piccolo edificio. In seguito, nell'undicesimo secolo, fu rifatta completamente da maestranze lombarde in stile romanico. Il Rivoira nel suo volume « Le origini dell'architettura Lombarda, Roma 1901 » la segnala come « prototipo dell'architettura lombarda, la più antica del genere tuttora esistente ».

Pur essendo costruita nel cuore del paese, e vicino al Comune, la chiesa non ha mai acquistato una importanza notevole; già nel 1583 il Sacro Visitatore nota che «... codesta Parrocchia è priva da otto anni del proprio parroco D. Daniele N... de Bulsinio.

Il nostro D. Daniele aveva abbandonato la sua greggia per la troppa eseguità delle rendite, nè aveva voluto più saperne. Per la stessa ragione non fu possibile, negli otto anni di vacanza, trovare chi ne volesse assumere l'investitura, di guisa che si dovette provvedere in via transitoria con un Rettore o Cappellano che il S. Visitatore riconobbe nella persona di D. Sebastiano Ricci. A lui pertanto furono assegnate le rendite parrocchiali che ascendevano a circa venticinque scudi all'anno. Ma va subito notato che in quell'epoca la giurisdizione del Parroco di S. Andrea si estendeva appena sopra a novecento anime... »¹.

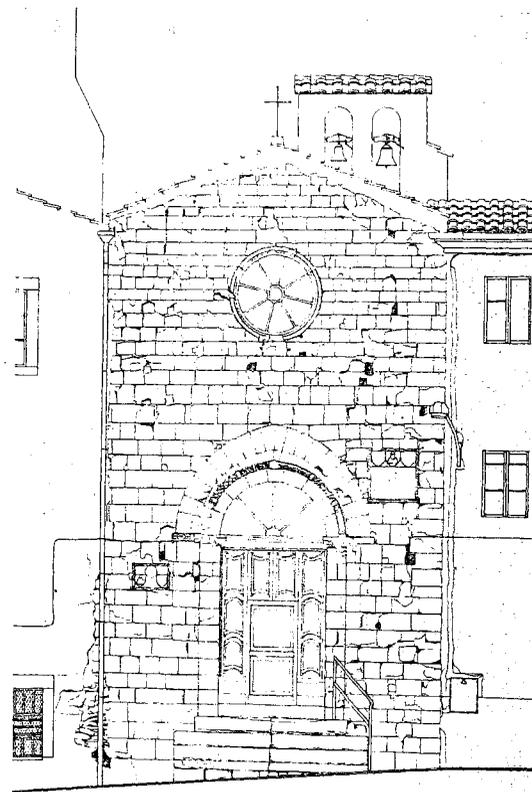
Riportiamo dallo stesso lavoro anche la descrizione della chiesa nel 1583 «... Il tetto a travi a laterizi ha bisogno di urgenti riparazioni: specialmente nella navata di sinistra vicino alla torre dell'orologio comunale da dove la pioggia irrompe abbondantemente. Vicino alla porta d'ingresso a destra pendono le corde delle due campane raccomandate sopra la facciata della chiesa. La vaschetta dell'acqua santa è raccomandata alla prima colonna del lato stesso. L'insieme presenta un aspetto di abbandono. Le pareti què e là « de crustatae sunt ». Delle tre navate solo quella di mezzo è pavimentata a mattoni; quella a cornu Evangelii ha l'impiantito di sassi e calce; l'altra a cornu Epistolae è semplicemente di terra battuta. L'unica grande finestra a rosone che si apre sulla facciata è devastata e totalmente priva di vetri.

L'altare maggiore è posto sotto la volticina dell'abside. E' di proporzioni un po' anguste addossato al muro, e seguendo la curva della cappella prende la forma semicircolare. In alto si scorgono tracce di pitture di Immagini Sacre poco riconoscibili. La pala dell'altare, costituita da una tavola grande dipinta, molto antica e corrosa, porta l'immagine del Crocifisso con altre figure « quae admodum sunt vetustae et illustratione indigentes ».

¹ ORFEI ALFONSO, *Una visita apostolica a Montefiascone nel secolo XVI* (Manoscritto conservato da Don Domenico Cruciani).

Dall'uno e dall'altro lato dell'altare sono scavate nel muro due fori rettangolari « fenestrellae » dove vengono riposte le ampolle e non so quali altri vasetti: ad usum urceolorum asservandorum.

A cornu Epistolae aprisi un altro vano a forma di credenza, nella quale si ripongono gli arredi sacri, e serve di sacristia.



Rilievo della chiesa di S. Andrea eseguito da M. Piera Sette nell'ambito della Cattedra di Restauro dei Monumenti Antichi della Facoltà di Architettura di Roma, 1978.

Le sacre suppellettili si trovano assai povere e deficienti.

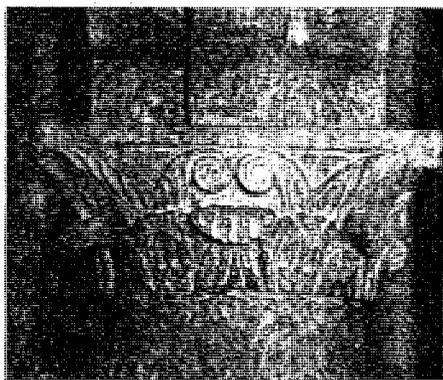
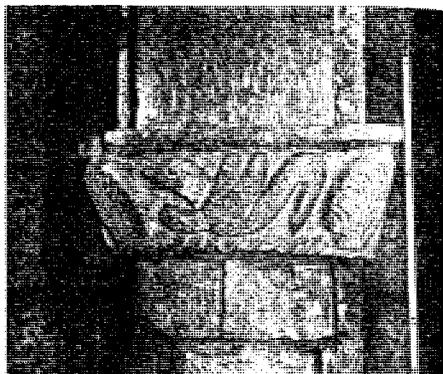
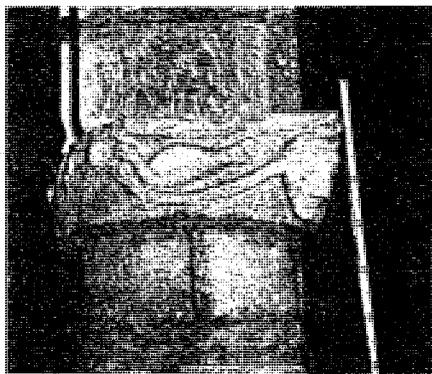
Due altri altari sorgevano — come oggi — nella chiesa. L'uno nella navata di sinistra « sine titulo »: dicevasi dotato dal sig. Giuseppe Giusti e fu trovato del tutto disadorno. L'altro di prospetto nella navata di destra era dedicato alla Madonna del Rosario.

In esso da circa dodici anni era stata eretta la Confraternita del SS.mo Rosario che fu poi tralata nell'altare omonimo in Cattedrale dal Cardinale Landivio Zacchia, che con decreto di sacra Visita in data 13 novembre 1628 ordinò la demolizione dei due modesti altari.

Nel pavimento della chiesa si aprivano quattro sepolture per la tumulazione dei parrocchiani. Il diritto di sepoltura era di tre Giuli per i concittadini e di uno scudo per i Forestieri.

Nel 1621 volendosi provvedere alla tenuità delle rendite della parrocchia di S. Andrea, le fu annessa la parrocchia di S. Pietro.

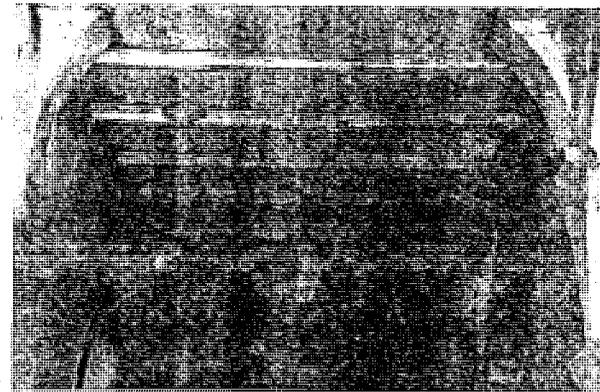
La casa parrocchiale si componeva allora di sole due stanze, l'una a pianterreno, l'altra al primo piano abitata dal Cappellano; non aveva accesso dalla parte della Chiesa: eravi annesso un piccolo orto ».



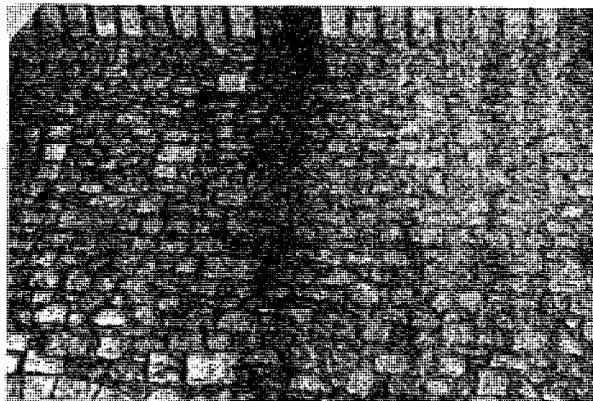
«...Le colonne gravano sopra basi munite agli angoli di foglie protezionali, e sono coronate da capitelli lombardi, il cui abaco è una semplice

tavoletta, sulla quale si appoggiano gli archi. Il primo di questi capitelli reca scolpita in ciascun angolo una testa umana con la fronte ornata di una faccia che gira intorno al capitello a mo' di ghirlanda, e su ciascuna faccia presenta un volatile. Nel secondo si vedono sulle faccie: un leone; un animale della stessa specie, ma con la testa d'uomo; una colomba ed altro. E agli angoli si scorgono quattro rozze foglie guscio di palma. Nel terzo sono raffigurati su ciascun lato due volatili dal lunghissimo collo e dalla coda serpentina avvinghiati l'uno all'altro. Il quarto è corinziesco, con doppi caulicoli e rozze foglie d'acanto...».

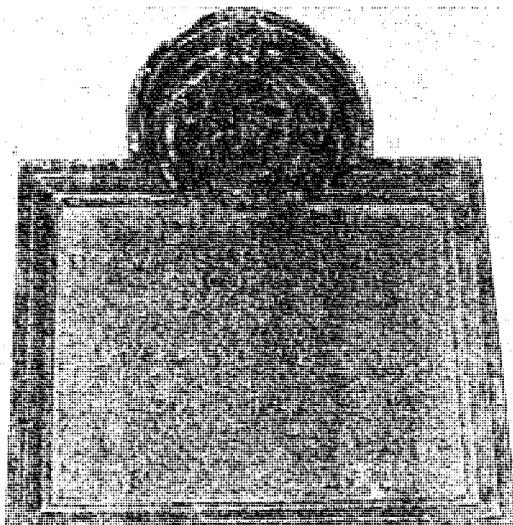
(Rivoira, op. cit.).



«...Le navi sono attualmente protette da legname. E di legname erano coperte in origine, con la sola differenza che allora i tetti delle navatelle erano sorretti da archi trasversali poggianti su mensole, ora scomparsi...».

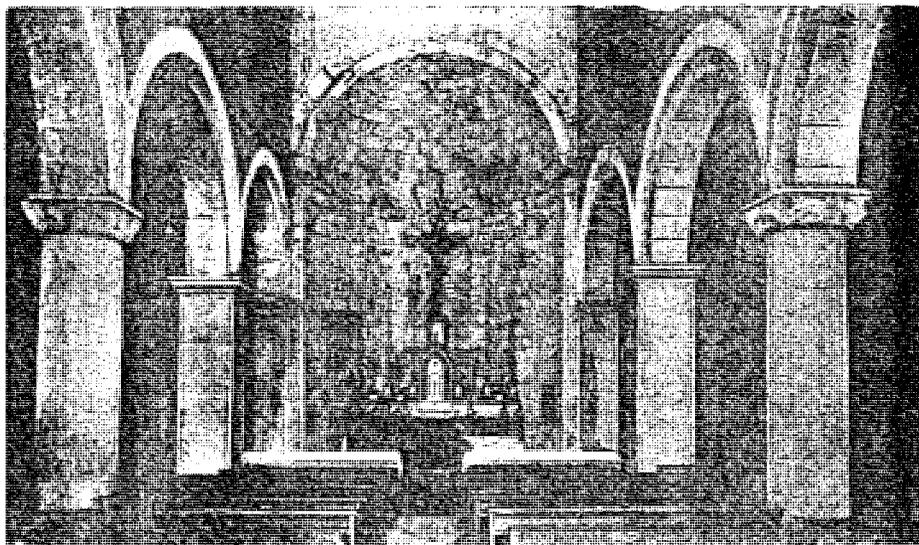


Nel 1702, sulla destra della chiesa venne costruita la casa canonica, come si vede dalla lapide posta nella costruzione. Nell'occasione si murarono le due finestre sulla destra della navata centrale (vedi foto) e probabilmente si sostituirono le due vecchie colonne vicine all'altare con dei rifacimenti più solidi.



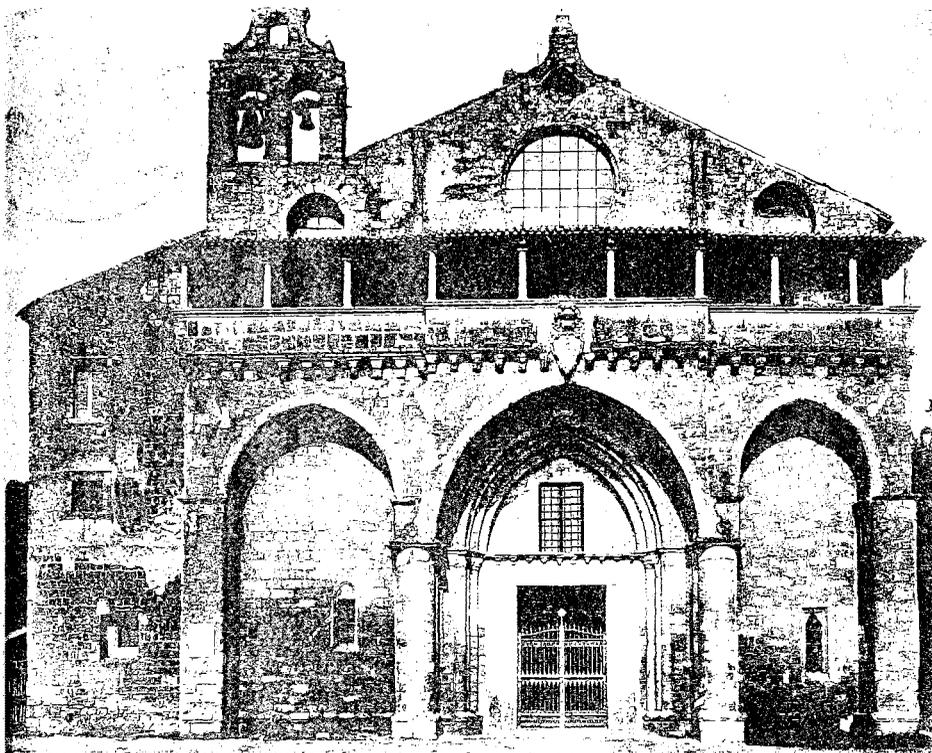
La lapide
è posta nella abitazione
adiacente la Chiesa

A DIO OTTIMO MASSIMO
Questa casa, destinata ad abitazione dei parroci e questa chiesa dedicata al culto di S. Andrea Apostolo, Luciano Gaetano De Dominicis, Rettore della parrocchia, si premurò di innalzare quella (cioè la casa) fin dalle fondamenta e di rendere questa (cioè la chiesa) più stabile e decorosa. Anno della salute 1702.



Interno della chiesa di S. Andrea prima dei restauri effettuati nel 1968.

7) CHIESA DI S. MARIA POI DI S. FLAVIANO.



La chiesa di S. Flaviano in una rara fotografia degli inizi del secolo.

Le origini dell'antico tempio risalgono sicuramente al periodo romano, come attestano i frammenti dell'epoca ancora visibili nell'attuale costruzione. E' comunque probabile una origine più remota e cioè etrusca, come farebbe supporre il tratto dell'acquedotto sotterraneo che passa sotto le fondamenta della chiesa, e che mostra, proprio in quel pezzo, una muratura di rinforzo del cunicolo eseguita con uno stile che presenta dei punti di contatto con altri cunicoli etruschi. Gli Etruschi, pur avendo lasciato testimonianze d'opere di ingegneria idraulica (ponte Sodo di Veio, tagliata d'Ansedonia, l'emissario del Lago di Albano, capolavoro unico della tecnica etrusca, antico di 2.500 anni) non costruirono veri acquedotti; pertanto risulterebbe molto interessante approfondire lo studio stilistico di questo

tratto di muratura. Peraltro appare evidente la presenza della costruzione in superficie già prima dei lavori dell'acquedotto, in quanto il lavoro di rinforzo del cunicolo coincide esattamente con lo spazio su cui grava il peso dell'attuale costruzione e quindi approssimativamente anche della costruzione primitiva.

Molte notizie interessanti su questo primo tempio si potranno avere quando verranno effettuati i lavori di svuotamento delle sepolture, già preventivati dalla Direzione Generale delle Belle Arti per quest'anno 1979, che permetteranno quindi di accedere alla parte della fundamenta più antiche. Una testimonianza dell'attuale parroco di S. Flaviano, d. Biagio Governatori, ci fa sapere dell'esistenza di una costruzione, forse ottagonale, eseguita con blocchi tufacei, ubicata proprio sotto l'attuale altare maggiore.

L'antico tempio romano era probabilmente dedicato alla dea Minerva; infatti durante il periodo dell'affermazione del Cristianesimo, molti edifici dedicati a questa dea vennero consacrati alla Vergine Maria. Tra i numerosi frammenti di questa epoca emerge la lapide di un certo Marco Aurelio Marcello, situata attualmente in una parete del piano superiore della Chiesa.



A Marco Aurelio Marcello figlio di Elaino - Pontefice-Giudice-Amministratore del pubblico Erario di Nuova Surrana: a costui, per le sue benemeranze quale patrono delle corporazioni di artigiani e mercanti, il primo splendidissimo ordine (dei Decurioni) all'unisono decretò d'innalzare una statua a sue proprie spese nell'inaugurazione della quale donò ai Decurioni pane, vino e dieci denari a testa ed inoltre al popolo perchè ne godesse in perpetuo assegnò 5.000 sesterzi. Il luogo (per la statua) fu stabilito con Decreto dai Decurioni ed eseguito sotto la direzione di Tito Vario Severo.

«Porta la tradizione, che questa lapide colla statua soprastante figurasse sull'orlo dell'accennata apertura nel piano superiore del tempio di prospetto alla porta dell'inferiore e precisamente ove ora è l'altare papale erettovi da Urbano IV. Né poteva il luogo essere più opportuno, facendosi di colà visibile ad ambedue i piani in tutta l'ampiezza del tempio. Narra la Cronaca dei Curati, che fu tolto di là quel monumento in occasione che vi si levò l'altare di Urbano IV. La statua allora perchè di uomo pagano messa fuori del luogo sacro andò a perire, e non fu poco che si conservasse la lapide che sottostava trasportata altrove vicino ad un caposcala ove a tutti è agevole il leggerla e meditarla». (De Angelis, op. cit.).

La statua di Marcello e la relativa lapide vennero poste nel piano superiore in occasione della costruzione della chiesa romanica. Al centro dell'arco che sovrasta l'altare maggiore è ancora visibile l'incasso che conteneva la suddetta lapide, che secondo la perizia di alcuni specialisti risulta databile al secondo secolo avanti Cristo.

Il Buti a pag. 20 è segg. (op.cit.) così descriveva e commentava la lapide in oggetto: «Ci conta adunque quella lapide che per decreto dei Decurioni, eseguito a cura di T. Vario Severo, venne rizzata una statua ad un tal M. Aurelio Marcello figlio di Elaino, il quale presso i Sorani nuovi, (ossia i nuovi Falisci qui stanziati in colonia) ebbe occupate ad un medesimo tempo tre luminose cariche, cioè di Pontefice, di Decurione e di Questore dell'arca pubblica. Quest'onore mai ad altri concesso fu dato al Marcello come a patrono dei collegi degli artisti e dei centonari, il quale in ricambio offerì ai Decurioni un gran mangiare ed un presente di dieci denari per ciascuno; e questo volle di più, cioè assegnare un'annua somma di cinquemila sesterzi da spendersi in perpetuo a grascia del popolo. Il simulacro del Marcello venne situato sull'orlo dell'apertura della parte superiore di questo tempio, e

precisamente di prospetto alla porta dell'inferiore che guarda all'oriente, facendosi di colà visibile ad ambidue i piani in tutta la loro ampiezza ».

NOTA DEL BUTI

« Le abbreviate SORR. NOV. che indicano la popolazione, dettero assai materia d'erudita questione a' letterati del passato e del presente secolo. Il Muratori emendando il SORR. lesse FORVM NOVVM *Thes. vet. Inscr.* p. 61: n. 2. Il Marini spiegò SORRINENSIVM NOVANORVM; così ancora il Bianchini. *V. lett. 3 del P. Bianchini: De-Angelis nel Comm. cit.* p. 191; similmente l'Orioli, il quale inoltre la credè viterbese. *V. Alb. an. XX. p. 315.* Però il Garrucci la giudicò Montefiasconese; ma per l'altra iscrizione del palazzo Municipale, che qui presso si riporterà, ebbe sospetto che questo luogo fosse stato un vico appartenente a Soriano. Così egli nella sua del 15 Giugno 1869, a me diretta: „ Io fo molto caso della lapida che si conserva nel palazzo Municipale dedicata ai Lari Augustali (*La ribus augustis*, perchè ivi sono nominati i *vicani*, e credo di Montefiascone, il quale era una volta un *vicus* o sia villaggio facilmente dei *Surrinenses*, che bisogna riconoscere a Soriano anticamente *Surranium*. E poichè i *Surrinenses* si appellarono *novani*, fa duopo che vi fossero anche i *veterses*, e questi parmi poter collocare in quel luogo ove oggi è *Viterbo*, nel qual vocabolo ancor resta qualche traccia di *veterses*. Il prof. Gori trattando dell'antichità di Montefiascone, con lettera del 10 Luglio 1869 mi scriveva: "Ma qual nome esso aveva anticamente? La iscrizione esistente nella chiesa di S. Flaviano (da me così copiata allorchè mi fermai costà per qualche giorno) è preziosa perchè secondo me, dà il nome primitivo di Montefiascone SORRINUM NOVUM, colonia cioè di SORRINUM VETUS che forse era Viterbo per due lapidi ivi esistenti di due *Augustales Surrinensium* (*Muratori, Thes. vet. inscr.* p., 201 6 e 1083. 8)". - Io poi intendo interpretare SORRANORUM o SORANORUM NOVANORUM, e credo con ragione; perchè questo e non altro deve essere stato il nome de' nostri in quest'epoca; cioè di *Sorani nuovi* o siano nuovi Falisci, chiamati *per se gentem* da Strabone al lib. 5 della sua geografia, assegnandoli con tal vocabolo per quelli del Soratte, e non già di Falerio: come per quelli del Soratte descritti da Plinio al lib. 7. cap. 2. ce li dimostra il luco Feronio qui esistente; oltrechè tale emigrazione falisca vien comprovata dalla lapide falisca rinvenuta nel limitrofo territorio viterbese in contrada boschetto, come si disse; e dal nome di *Mons Faliscorum*, onde venne appellato il nostro monte ne' classici e ne' lessici dopo il risorgimento delle latine lettere. — Avverto poi che col primo nome *Fabrorum* della nostra lapide s'intende il ceto degli artisti, e coll'altro *Centonariorum* il ceto de' mercanti di panni in genere, e dei fabbricatori dei *Centoni* in specie, ch'erano coperte, tende, gualdrappe, e cose simili tessute di peli di capra, o di lana varicolorata, e servivano per lo più ad usi militari. *V. Grutero, Ducange, Forcellini ec...* ».

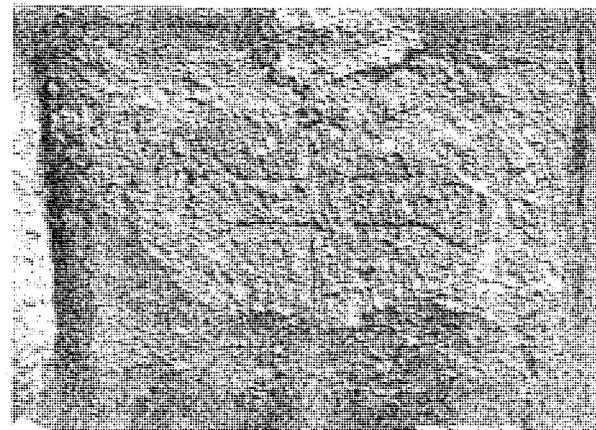
Vogliamo precisare che Sorrena Nova è l'antica Viterbo romana mentre l'antica Sorrena (etrusca) era posta vicino alle acque del Bulicame così almeno da recenti studi di alcuni esperti in materia.

Rimangono poi del tempio romano frammenti più o meno grandi di colonne e capitelli, alcuni rielaborati, comunque utilizzati nella costruzione della chiesa attuale.

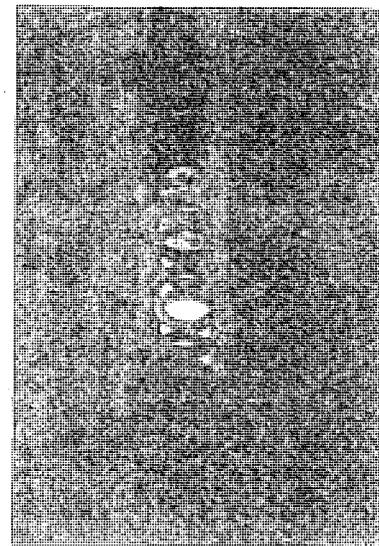
Probabilmente tra il VI e l'VIII secolo il tempio venne ricostruito e strutturato a chiesa cristiana. A questa chiesa, appartengono alcuni interessanti frammenti tuttora conservati.

Il primo si trova sulla parete esterna dell'abside, sulla destra.

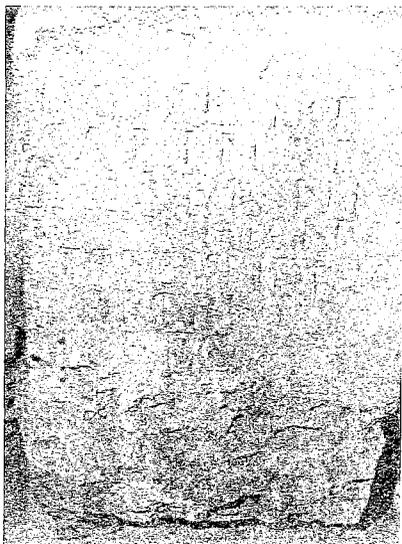
Si tratta di un concio di peperino, rimesso in opera dai costruttori romani, che mostra incisa una croce greca di consacrazione « *del tutto simile a quelle che vediamo incise nei pulvini dei capitelli di S. Apollinare Nuovo in Ravenna e altrove...* ». (Piero Cao, *La Chiesa Lombarda di S. Flaviano a Montefiascone, Viterbo 1938*).



Allo stesso periodo appartiene il cancelletto marmoreo ornato da un motivo di sette anelli intersecantesi a vicenda, apposto ad una finestrina strombata esistente nel lato sud della chiesa.



Anche la cornice marmorea del catino dell'abside, che reca una decorazione con foglie di nannufero, dentelli e un disegno a spicchio d'aglio, rimanenza forse dell'antica pergola, è attribuibile a questa chiesa primitiva.



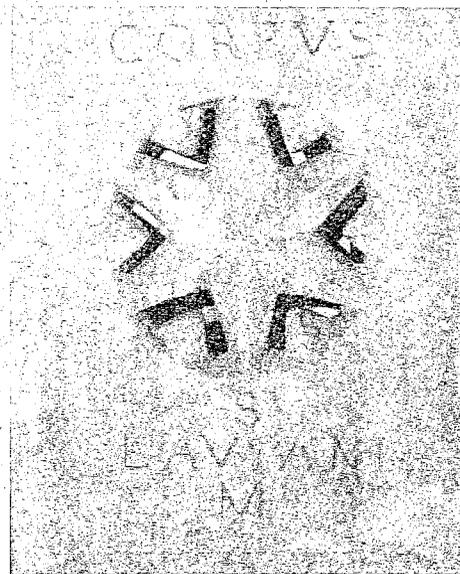
Alla stessa epoca appartiene la lapide funeraria scritta in caratteri romani, che è stata rinvenuta durante la demolizione dell'altare maggiore.



«... e infine una sigla muraria in un cantone rimesso in opera dai maestri lombardi all'esterno del Tempio a fianco dell'abside emergente dal

muro nella parte posteriore. Tale sigla si ricollega per tipo ai caratteri calligrafici corsivi lombardi invalsi fin dal sec. VIII per opera della Cancelleria Beneventana divenuta celebre sotto la direzione del famoso monaco Desiderio...». (Cao, op. cit.). Il Sartorio invece attribuisce la sigla ai costruttori medioevali, dicendo che ghirigori simili si trovano sulle fabbriche del secolo XII e che su una colonna della chiesa distrutta di S. Galgano se ne vede una quasi uguale.

Certamente questo edificio ed il borgo circostante assunsero nell'antichità un'importanza notevole, considerando la loro posizione sull'antica via Cassia in coincidenza di una convergenza di quattro strade. Nell'852 la Bolla di Leone IV nomina la chiesa di S. Maria dove riposa il corpo del beato martire Flaviano. Le ossa del Santo dovevano essere contenute in un sarcofago romano perché il Pieri-Buti (op. cit.) racconta che nel 1656 scavando sotto l'altar maggiore della chiesa si estrasse una cassetta antichissima dove erano rappresentati «*homini a cavallo fatti di scalpello et altre figure militari e profane, e si vedeva hor un homo armato a cavallo, hor un altro armato a piedi con archi e saette, et con altre diverse cose bellissime allusive alla militia*». Questa cassetta, che era stata violata anche precedentemente, conteneva alcuni resti della reliquia, che togliendola si ruppe e si disfece.



La foto riproduce la lapide traforata che per secoli ricoprì le reliquie del martire Flaviano collocate sotto l'altare maggiore. In seguito queste verranno sigillate nel capitello che forma la base del nuovo altare.



Alla costruzione citata dalla lettera di Papa Leone possono attribuirsi i frammenti rimessi in opera dai maestri lombardi, infatti il tempio verso l'anno mille fu ristrutturato. Appartengono a questo periodo tutta la parte del piano inferiore con le tre absidi, e tutti gli elementi romanici della chiesa. Verso il terzo anno dell'anno mille, secondo le parole del monaco clunianese Rodolphus Glaber «...soprattutto in Italia e in Francia si ricominciarono a costruire le basiliche...i fedeli non si contentarono soltanto di ricostruire le cattedrali, ma restaurarono anche le chiese dei monasteri e persino le chiesette dei villaggi...».

Il Sartorio nel suo « S. Flaviano a Montefiascone » stampato a Roma nel 1915 così scriveva della chiesa: « l'interesse principale di questo monumento nazionale, è l'architettura romanica, che fu additata — un incunabolo delle volte costolonate ogivali — e lo intero edificio che fino ad oggi è stato considerato dei primi anni dopo il mille. Le osservazioni da me fatte recentemente mi hanno invece persuaso che sotto l'edificio gotico e sotto l'edificio lombardo appaiono ed esistono le tracce d'una chiesa romana del sesto secolo, e che l'incunabolo è invece un palinsesto. La pietra con la quale la chiesa di S. Flaviano fu costruita è peperino, pietra facile alla lavorazione ed appunto perciò soggetta alle alterazioni. La costruzione romana, quella lombarda, quella gotica si innestarono, e, siccome la pietra si logora, gli ornamenti perdono quelle caratteristiche del taglio, che fanno riconoscere a prima vista l'età e l'origine. Le scialbature, alle quali la chiesa fu soggetta per abitudine secolare, hanno compiuto l'opera di amalgamento... ».

La ricostruzione della chiesa in stile romanico avvenne sicuramente nell'XI secolo. Una lapide, una volta posta sulla facciata esterna di S. Flaviano, ove è ancora visibile la nicchia che l'accoglieva, porrebbe l'anno della ricostruzione al 1032.

Riportiamo la scritta in latino e quindi in italiano.

ANNIS MILLENIS CURRENTIBUS ATQUE TRICENIS
BINIS ADJUNCTIS OSTENDIT PAGINA CUNCTIS
HOC TEMPLUM FACTUM DENUO VIRTUTIBUS APTUM
STRAGE JACENS BINA VETERI CONFLANTE RUINA
AD QUOD MIRANDUS FUNDANDUM SUBITO LANDUS
SE DEDIT ET GRATIS ERIGENS SUBLIMIA RATTIS
CUI DEUS ADSISTAT SEMPER QUI TALIBUS INSTAT
ET PATER HIC SANCTUS FLAVIANUS NOMINE TANTUS
AD LAUDEM CUJUS FUNDAVIT LIMITES HUIUS
TEMPLI GENS MONTIS FLASCONIS PARIETE FONTIS
VIRQUE MAGISTRALIS (INTENDE) NOMINE TALIS
ESTRUXIT TOTUM SUBTILIS CARDINE MOTUM.

« Nel corrente anno 1032 la presente iscrizione rende noto a tutti che questo tempio, ridotto già ad un ammasso di vecchie rovine per una duplice distruzione, venne di nuovo riadattato al culto e alla pietà. A ricostruirlo a sue spese fin dalle fondamenta ed ad innalzarvi la navata superiore si adoperò con sommo zelo il mirabile Lando.

Che Dio, solito a benedire così generosi benefattori, lo benedica e con Dio lo protegga questo nostro Santo Protettore S. Flaviano di così glorioso nome: ad onore del quale il popolo di Montefiascone con la parete dalla parte del fonte fissò i limiti di questo tempio. Il Capomastro degno di questo nome con sottile impegno ricompose il tutto già scardinato nelle sue strutture portanti ».

La datazione della suddetta lapide pone dei problemi perchè se è vero che traducendo letteralmente « TRICENIS » si ha il numero trenta, ossia anno 1032, è anche vero che la lapide stessa è scritta in carattere gotico tipico del '300 e non romanico; per quest'ultimo motivo diversi studiosi, tra cui il Cao, hanno voluto leggervi 1302.

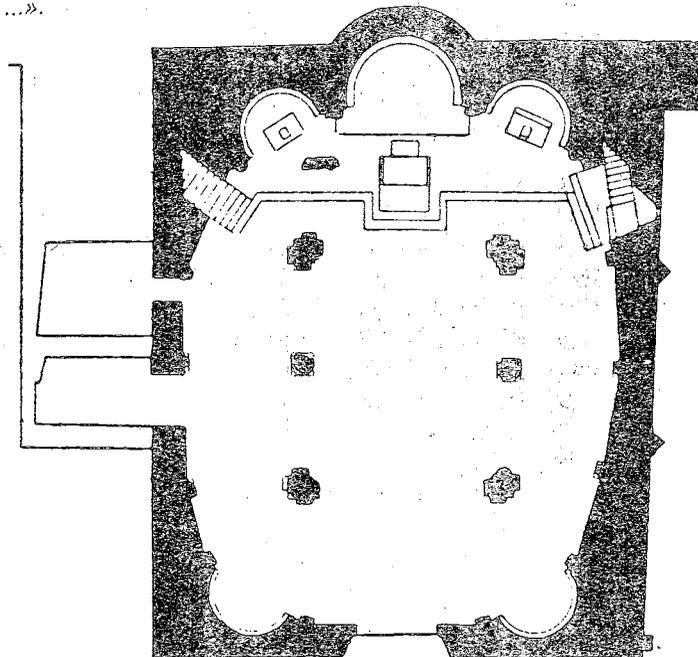
Il Cao così commentava la lapide: « Questa iscrizione fa sapere a tutti che, correndo l'anno mille trecento due, questa chiesa fu restituita un'altra volta al culto, dopo essere stata provata da due devastazioni e distrutta da un crollo più antico, a rialzare la quale dalle fondamenta subito si offerse l'ammirevole Landolfo, prestando gratis l'opera sua per erigere solidamente l'eccelso fastigio: Dio assista sempre colui che attende a tali cose e questo padre San Flaviano tanto grande di nome, ad onor del quale fondò questo tempio il popolo di Montefiascone col recinto del fonte battesimale e l'artefice sommo, intendilo tale (Landus) di nome, eseguì con raffinata arte tutto il girare dell'edificio intorno ad un solo asse ».

Mercurio Antonelli in « S. Flaviano e S. Maria di Montedoro » del 1938 ricusava la cosa scrivendo: « Fa meraviglia come taluno, pur attribuendo la chiesa al secolo undicesimo, abbia voluto negar fede alla data dell'anno 1032, espressa nella lapide, per non essere questa di scrittura dell'epoca, e trovasi apposta, dove fu in origine, sulla nuova facciata trecentesca, non facente quindi corpo colla muratura cui si vorrebbe riferire; sostituendo arbitrariamente la parola *trecentis* alla *tricenis* d'indubbia lettura, riferirla al restauro e prolungamento gotico della chiesa, il quale per la verità nell'asserito anno 1302 non solo non era compiuto, ma era ancora ben lontano dall'esserlo. La lapide, checchè se ne dica, è documento incontrovertibile; è il certificato di nascita, o meglio, della rinascita della chiesa distrutta. L'essere dei caratteri non coevi non ci autorizza a screditarne la data, ma a farci

ritenere piuttosto che, deteriorata o guasta la originaria, ne sia stata scolpita copia meglio leggibile per apporla sulla nuova facciata, a perenne memoria della fondazione della chiesa più che del recente parziale restauro ...».

A favore del Cao è il fatto che risulterebbe almeno strano che le maestranze, durante i lavori eseguiti all'inizio del 1300 come ci conferma la Bolla di Bonifacio VIII datata nel 1301, che avevano ricostruito il tetto, alzate le pareti, allungato la chiesa di 5 metri, costruito le due grandi arcate del piano superiore sullo spazio acquistato con il prolungamento e poi creata totalmente la facciata, abbiano ben incastonato su questa una lapide (riscolpita da loro) che ricordava una ricostruzione avvenuta quasi 300 anni prima senza accennare minimamente alla loro opera che era sicuramente degna di essere almeno menzionata. Inoltre c'è da aggiungere che mentre il « *volgare* » si stava formando, il latino era giunto a forme scorrette come quella di usare TRICENTENIS in luogo di TRECENTENIS o TRECENIS.

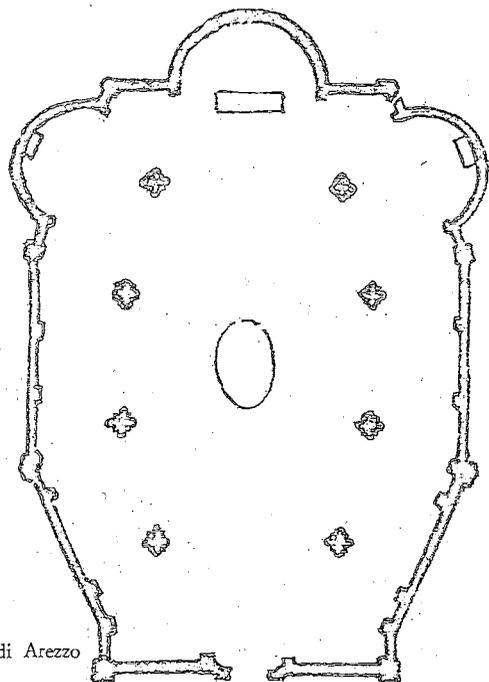
Tuttavia affidandoci alla traduzione di Don Domenico Cruciani, siamo propensi alla data del 1032, poichè Lando « *si adoperò con sommo zelo a ricostruirlo a sue spese fin dalle fondamenta ed a innalzarvi la navata superiore ...».*



Riportiamo la ricostruzione della primitiva pianta lombarda del secolo XI.

Non esistendo il piano superiore sino al 1302 come avrebbe potuto Papa Urbano IV farvi costruire nel 1262 il seggio Papale e l'altare?

« E' da rilevare poi come l'enigmatica pianta della chiesa inferiore abbia un riscontro con quella del vecchio Duomo d'Arezzo, all'incirca della stessa

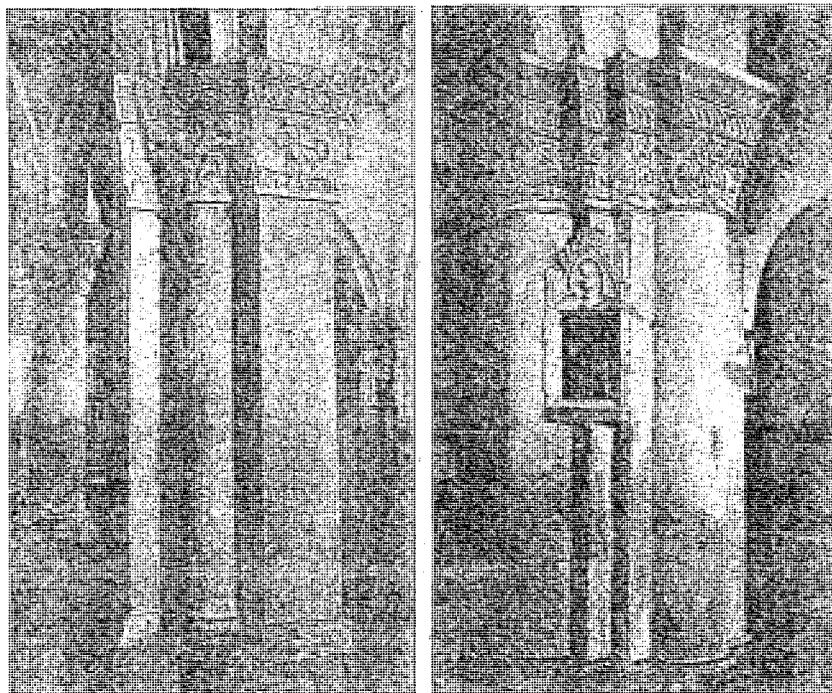


Pianta del Duomo di Arezzo

epoca, andato distrutto ma di cui Giorgio Vasari il giovane ci ha conservato un disegno agli Uffizi di Firenze...; Maestro Maginardo, valentissimo architetto aretino, fu nel 1026 mandato da quel vescovo a Ravenna a studiare i monumenti che tanto fascino a quell'età esercitavano. E Maginardo, ispiratosi principalmente al S. Vitale, ne addusse una pianta, e gettò le fondamenta della cattedrale aretina, a forma di esagono allungato, con tre absidi a raggiera, uguali e non aderenti. L'inusitata forma, portata nell'Italia centrale mentre si stava costruendo S. Flaviano, andò a genio a maestro Intende, che a quella conformò la sua chiesa, e ne venne fuori quella tanto originale costruzione, cui l'aggiunta gotica tolse proporzioni e armonia, ma che è facile ripensare nella sua organicità romanica, cupa e severa, spirante nell'ombra che avvolgeva un sacro terror del Divino, un senso di pauroso raccoglimento ...» (Antonelli, op. cit.).

S. Flaviano « per i suoi caratteri strutturali e stilistici che lo avvicinano al S. Ambrogio di Milano, deve assegnarsi allo stesso giro di anni in cui sorge quello nella prima metà del mille e si può pensare come dice il Sartorio ad una presenza a Milano e a Montefiascone della stessa maestranza... ». (Cao, op. cit.).

In questa occasione il nucleo della chiesa romanica prese forma.



Queste due colonne vennero eseguite in questo periodo.

Nel capitello della prima si vedono motivi zoomorfi di leoni che divorano uomini, simboli del Cristo leone di Giuda, demolitore della vecchia umanità corrotta. Nella seconda, oltre alla successiva aggiunta del tabernacolo gotico, è visibile un capitello la cui superficie è letteralmente tappezzata dal groviglio dei tralci che simboleggiano la vigna celeste. Il Sartorio lo paragona, insieme all'altro alla sinistra dell'altare, al capitello dell'architrave della porta della chiesa di S. Ambrogio a Milano.

Degno di nota risulta anche il capitello della seconda colonna a destra dell'altare che tra le varie decorazioni mostra una figura umana che si

sorregge il mento con la mano sinistra, mentre con l'altra indica una iscrizione che incomincia sull'imposta dell'arco e termina sul pulvine. L'iscrizione, che rivela un'impostazione ironica, dice:

BARBAM
MIRANTES AVLA. NRAM RESCIPITE
AULE SU CVTO. P. SCVLTV DELVDEDE STVLTO
barbam

mirantes aulam. nostram rescipite
aule sum custos, per scultum deludere stultos

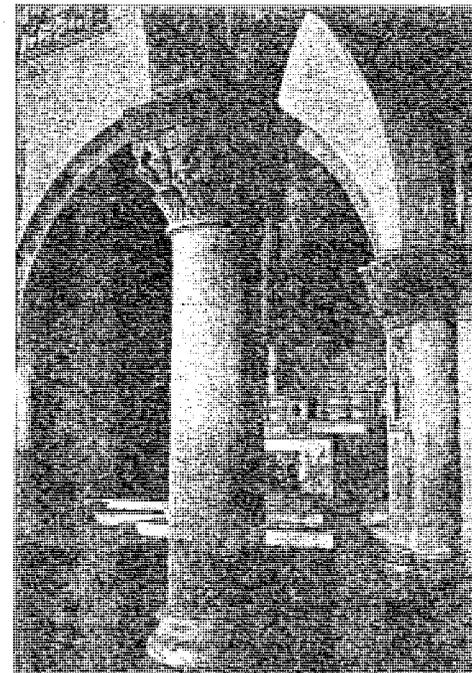
« Osservando la chiesa guardate la nostra barba. Sono il custode della chiesa scolpito per ingannare gli stolti ».



Particolare del capitello con il guardiano della chiesa.

« Questa frase sarebbe stata scritta forse dal capo delle maestranze per difendere la novità e la complessità delle strutture presenti nell'edificio, contro le critiche del tempo... ».

(M.T. Solazzi - Guida alla Basilica di S. Flaviano, 1969).

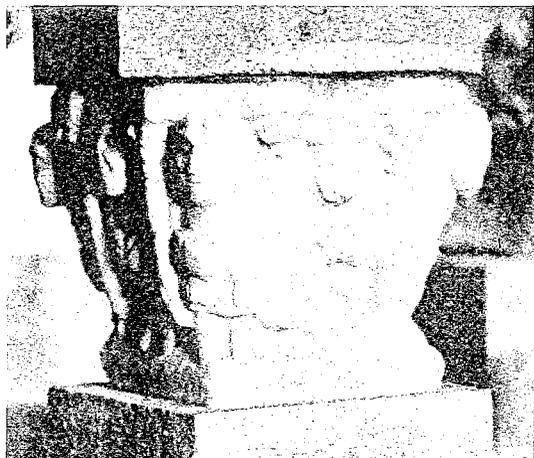


Vecchia foto della colonna e del capitello

Tra i molti frammenti romanici esistenti nella chiesa troviamo un fonte battesimale di peperino, ottagonale di fattura grezza, che serviva per il rito dell'immersione. L'attuale base, formata da quattro leoncini, è un rifacimento recente, forse ispirata ad un altro frammento romanico già presente nella chiesa cioè un leoncino di marmo appartenente ad un ambone. Nel 1583 la grossa vasca risulta collocata nella chiesa di S. Margherita. « ...Un altro grande vaso di pietra fu osservato là vicino (nel Battistero, entrando sulla destra) di forma ottagonale usato fino al secolo XIII nel battesimo per immersione, trasportatovi dalla Chiesa di S. Flaviano nel trasferimento della Cattedrale e quindi restituitogli e collocato in una delle cappelle della chiesa inferiore, dove anche oggi lo ritroviamo... ». (Alfonso Orfei, op. cit.).

Il leoncino romanico, sopra nominato, venne asportato dalla chiesa negli anni del primo dopoguerra (dopo il 1945) insieme ad altri importanti frammenti. Secondo il Cao il leoncino doveva far parte della cattedra absidale, perchè uno dei fianchi risultava grezzo e lo stesso non presentava nessuna traccia di piano incavato nel dorso per la posa della colonnina contrariamente a quanto afferma il Sartorio.

che questo facesse parte della recinzione della corsia della «schola», che decorata da ornati plutei, era posta probabilmente nella navata centrale.

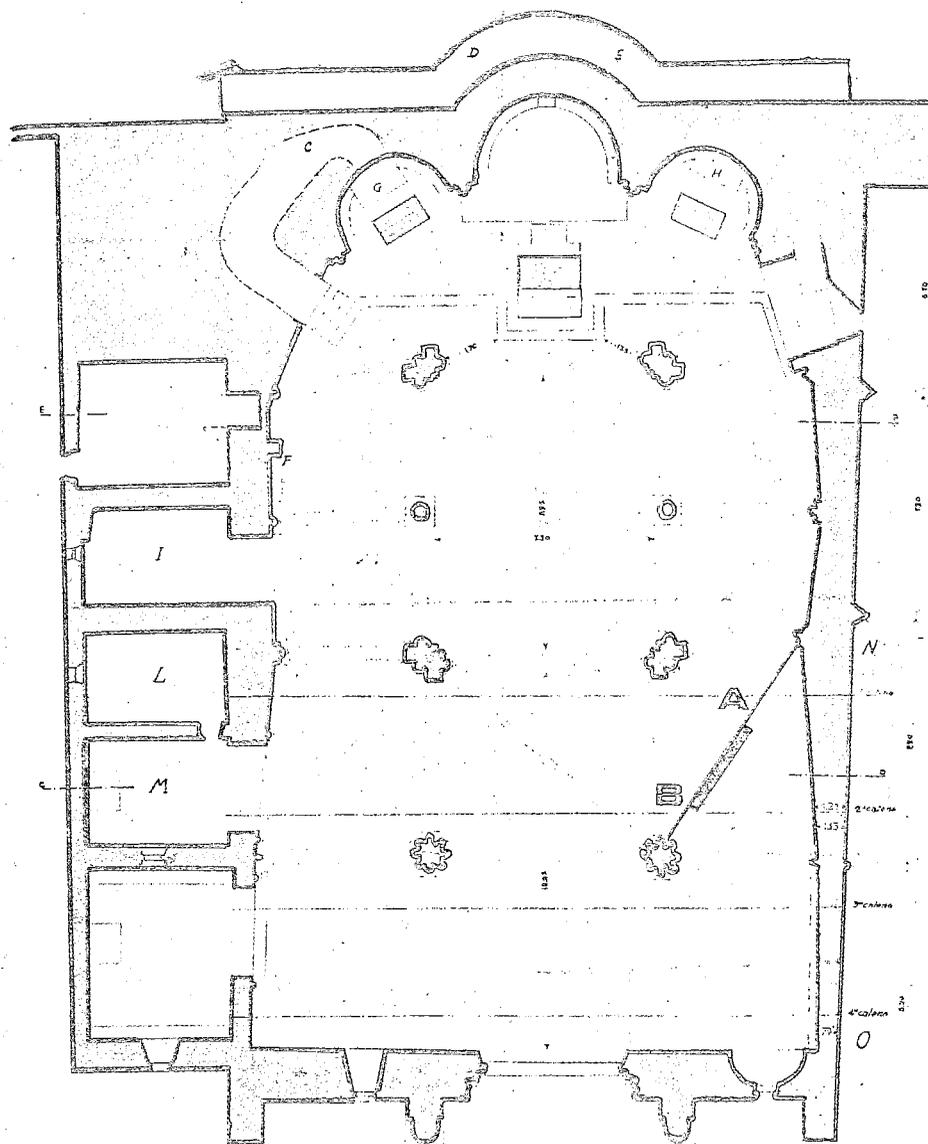


Al centro del nuovo altare costruito nel 1938, venne posto questo interessante capitello marmoreo romanico cavo, con figure di gnomi in altorilievo. In precedenza lo stesso capitello fungeva da acquasantiera nel piano superiore. Nel capitello vennero calate, attraverso opportuni cavi di passaggio, le reliquie di S. Flaviano, poste in una apposita urna cilindrica; la cavità venne poi chiusa e sigillata.

Nella cripta, alla quale si accedeva dalla cappella del crocefisso, per testimonianza dei vecchi dovrebbero trovarsi molti altri frammenti marmorei. « ... la lapide stessa sull'altare di Urbano IV porta al rovescio degli ornamenti intrecciati, come se ne vedono nel decimo ed undicesimo secolo. Evidentemente questo nobilissimo materiale apparteneva ad un mobilio prebiterale distrutto all'epoca della ricostruzione attuale... ».

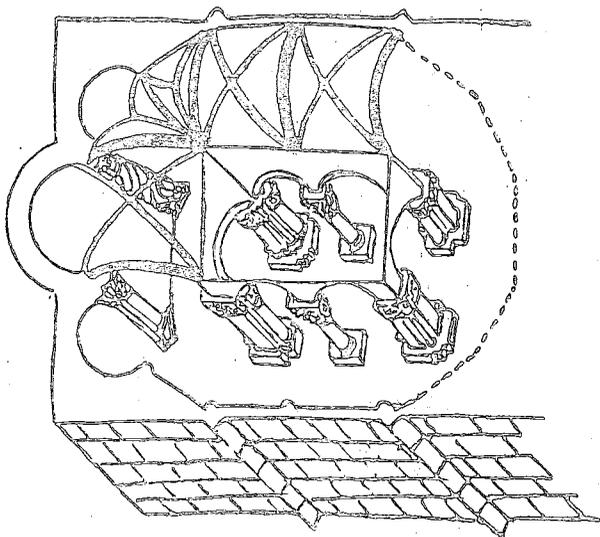
(Sartorio Aristide, S. Flaviano a Montefiascone, Roma 1915).

« Dal punto di vista complessivo la particolarità del S. Flaviano di Montefiascone che lo allontana da ogni altro monumento dell'epoca è questa, che non una ma due sono le chiese comunicanti fra loro mediante la grande apertura al centro. Se non possiamo ricostruire l'edificio originale, tanto nella sua produzione anteriore quanto in quella superiore, perchè fabbriche successive ne alternarono il primitivo concetto, possiamo però dire senza esitare che il tempio apparteneva nella costruzione integrale al tipo degli edifici a pianta centrale e finiva con mezzi pilastri cruciformi in funzione di paraste all'incirca là dove oggi sorgono i pilastri gotici, mentre l'organi-



Pianta della chiesa inferiore tratta da Ricca-Antonelli (op. cit.). Sono visibili sulla navata destra le tracce delle fondamenta della chiesa romanica A-B.

smo superiore doveva essere, come risulta da un insieme di fatti, a copertura lignea a vista... Altra particolarità, che però non resta isolata per se stessa, è l'ambulatorio semicircolare munito di volte a crociera successivamente trapezoidali, triangolari e quadrate che corrono dinanzi alle tre absidi assecondando il girare dei muri perimetrali giacchè, se la centrale di queste ha il suo asse parallelo ai pilastri della nave, le minori costituenti la protesi e il diaconico dell'antica liturgia, sono inclinate di un angolo di grado considerevole sull'asse della maggiore. In tal modo su ciascuno dei due pilastri di testa insistono 9 elementi tra archi e costoloni, che aprendosi a guisa di ventaglio, creano le quattro volticelle suddette, asimmetriche nei particolari, ma perfette nella struttura d'insieme. In esse i peducci delle vele sono sempre costituiti da strette fasce di peperino diagonalmente disposte, mentre il resto è formato da quadrati cantoni di nenfro leggero, variamente connessi». (Cao op. cit. pagg. 9-10).



Proiezione assometrica dell'ambulatorio e delle volte a crociera appartenenti allo stile romano (disegno tratto dal Cao op. cit.).

La successiva rovina subita dalla costruzione romanica, formante ancora oggi il nucleo dell'edificio attuale, fu forse provocata dai Normanni che sul finire dell'XI secolo si abbandonarono a saccheggi ed incendi, che danneggiarono la quasi totalità degli edifici sacri della Tuscia.

Nel 1187 l'intero borgo di S. Flaviano venne distrutto. Riportiamo alcune note su questo avvenimento.

Federico Barbarossa aveva lasciato a governare la nostra Rocca il Conte Ildimbrandino. Il 20-12-1187 venne eletto Pontefice Clemente III (morto nel marzo 1191), dopo la breve apparizione di Papa Gregorio VIII (eletto il 25-10-1187; morto il 7-12 dello stesso anno) che era ben visto dall'Imperatore Barbarossa. Il novello Pontefice si prodigò alla ricostruzione del Patrimonio di S. Pietro; tra le prime cose si adoperò per riacquistare la nostra Rocca, che data la sua particolare posizione strategica, costituiva l'avamposto di Roma.



Affidò il compito a due Cardinali, dei quali non si conosce il nome, che allestirono nella vicina Viterbo un esercito e mossero contro Montefiascone. Il conte Ildimbrandino resistette energicamente. I due Cardinali ordinarono allora la distruzione del borgo di S. Flaviano. Il Conte scese a patti con il nemico e ottenuta la sicurezza personale e quella del suo seguito consegnò la Rocca ai Cardinali. Non si conosce la data esatta dell'avvenimento ma visto che accadde nel 1187 sotto il Pontefice Clemente III eletto il 20 dicembre si può desumere che la distruzione del borgo sia avvenuta tra il 21 e il 31 dicembre dello stesso anno.

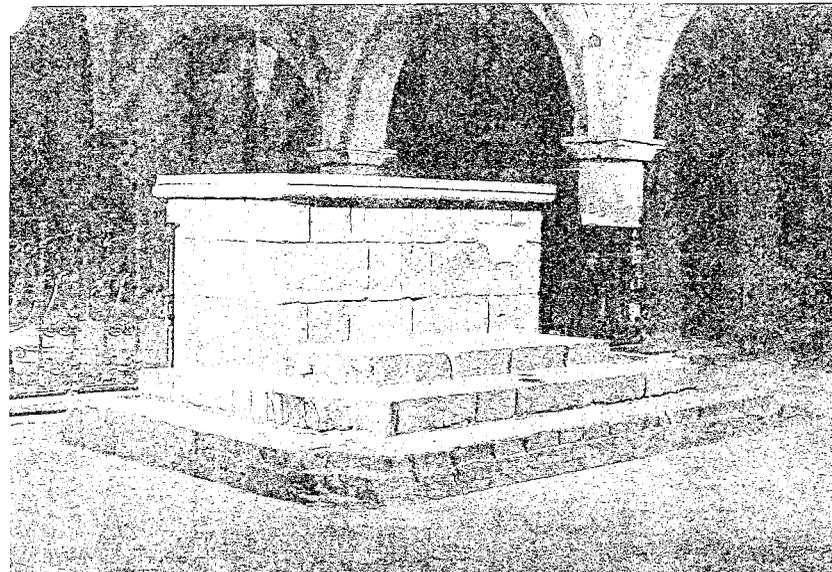
Dell'avvenimento esistono limitate fonti storiche: dalla Cronica di Ancillotto viterbese dall'anno MCLXIX all'anno MCCLV, all'Istoria della Città di Viterbo di Feliciano Bussi, al Buti. Alcuni storici ritengono che, una volta distrutto il borgo, l'unico edificio che si salvò dalla rovina fu la chiesa di S. Flaviano e che gli scampati alla strage costruirono le loro abitazioni

a ridosso delle mura della prima cerchia della Rocca, costituendo in questa maniera il Borgo Maggiore e il Borgo Minore, che dovevano divenire il centro della futura città; ciò è falso infatti Montefiascone in questa epoca era già abitato, lo stesso Antonelli ce lo conferma.

In errore è caduto anche il Buti che alle pagine 76-77-78 della sua Storia così riporta l'avvenimento: «*Correva intanto l'anno mille cento ottanta sette, quando cessato di vivere in Ferrara il pontefice Urbano III, e poco presso anche il di lui successore Gregorio VIII, saliva a sedere sul soglio pontificio Clemente III, il quale si occupava a riacquistare alla Chiesa questa importante Rocca. Due Cardinali, allestita gente in Viterbo, si fecero contro Montefiascone ove vennero alle mani con l'Ildimbrandino, che a grande sforzo lo cacciarono entro la cittadella. Ma vedendo che egli tuttavia vi si teneva forte, per piegarlo alla resa arsero il borgo di San Flaviano. Il Conte allora non sapendo più a lungo resistere, scese a patti co' nemici, e reso libero sé e il suo equipaggio, rassegnò la Rocca ai Cardinali vincitori. La mancanza di cronisti del luogo, m'impedisce come di altri fatti, così descrivere le interessanti particolarità di questo lacrimevole eccidio. Il tempio però di San Flaviano, (che non so se per ventura, o per religiosa pietà dei vincitori fosse il solo lasciato in piedi) mostra anche di presente le vestigia all'intorno di molte abbattute fabbriche, e strati di umane ossa quivi largamente disseminate. Distrutto il borgo, i campati alla strage fabbricarono le loro case al contatto della prima cerchia della rocca, e credo io, per trovarsi in sito più adatto alla difesa».*

Il Bussi riporta a pagina 41 della sua «*Istoria*» del 1742 la cronaca di «*Lanzilotto*» (Anzillotto) confermando la teoria del cronista che, nell'occasione, allo stemma di Viterbo venne aggiunta al leone la bandiera pontificia con le chiavi. In realtà queste insegne furono donate a Viterbo dal Rettore Cuccinaco nel 1316, un anno dopo che i Viterbesi lo liberarono nella nostra Rocca dall'assedio posto dagli Orvietani. Quell'anno 1315 fu quello più infelice dell'intera storia della nostra città, allora non ancora tale, in quanto subì atti di violenza, vandalismo, distruzione, rapina, sia da parte degli assediati Orvietani e sia dagli stessi Viterbesi, una volta liberato il Cuccinaco. Nell'occasione venne ucciso anche il Conte Cecco Farolfo, con una pugnalata alla schiena nell'attuale via di S. Pietro, una volta dedicata all'ucciso. Ma ritorniamo al 1187: il cronista Viterbese Anzillotto così descrive a pagina 21 la distruzione del borgo di S. Flaviano «*Anno Domini 1187... Poi i Viterbesi, per favoreggiare duoi Cardinali, ruppero al Conte Aldrovanni, et cacciollo a Montefiascone, et arsero el Borgo de S. Flaviano, et detto Conte per paura de Viterbesi, si rendè libero lui, et la robba sua, et detto Montefiascone, et la Rocca, et detti Cardinali, et Viterbesi tor-*

narono a Viterbo, per la quale Victoria el Papa donò ad lo leone, che era l'arme del Comune di Viterbo, la Bandiera colla chiave, come anche la tiene».



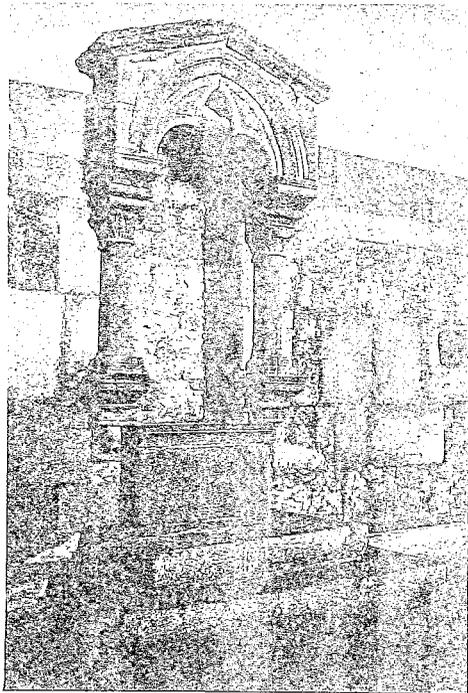
Nel 1262 Papa Urbano IV fece costruire, nel piano superiore, un altare di pietra ed un seggio posto dinanzi. Riportiamo la scritta in latino e la relativa traduzione della lapide posta nell'altare.



AN. DNI. M. CC. LXII. DNUS URBANUS PP. IIII.
 FIERI FECIT ISTUD ALTARE AD HONOREM BEAT.
 MARIE V. SCTE CRUCIS S. LUCE S. URBANI PP.
 S. LINI S. CORN. FABIANI ET SEBASTIANI
 S. AUREE V. ET MANIB. PROPRIIS
 CONSECRAVIT ILLUD
 CUM CARDINALIB ARCHIEPISC.
 ET EPISC. PLURIB. II. ID. OCTOB.
 TEMPORE PRIORIS PHILIPPI

Traduzione:

« Nell'anno del Signore 1262. Il nostro Signore Papa Urbano IV fece fare questo altare ad onore della Beata Vergine Maria, della S. Croce, di S. Luca, dei Santi Pontefici Urbano, Lino, Cornelio, Fabiano e Sebastiano, di S. Aura Vergine. E con le sue proprie mani lo consacrò insieme con parecchi Cardinali, Arcivescovi e Vescovi il tredici Ottobre al tempo del Priore Filippo ».

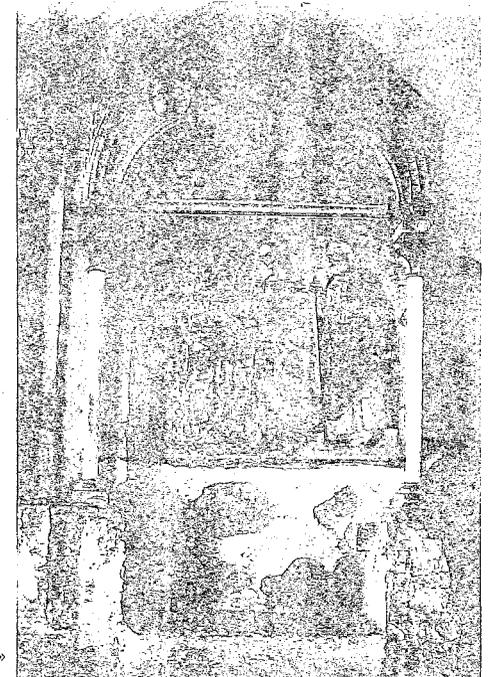


Seggio di Urbano IV (1262)

Questa iscrizione prova che le due chiese, inferiore e superiore, fossero dedicate a culti diversi. Infatti la chiesa inferiore a causa della presenza

delle reliquie del santo era dedicata a S. Flaviano, che del resto non viene nemmeno nominato tra i santi che accompagnano il nome della Vergine nella lapide, e la superiore restava con il titolo primitivo di chiesa di S. Maria, dedicata appunto alla Madonna.

Fu probabilmente lo stesso Urbano IV a munire la chiesa del campanile e a far costruire l'edicola a timpano trilobo su colonnine che si erge al termine delle cappelle a sinistra.

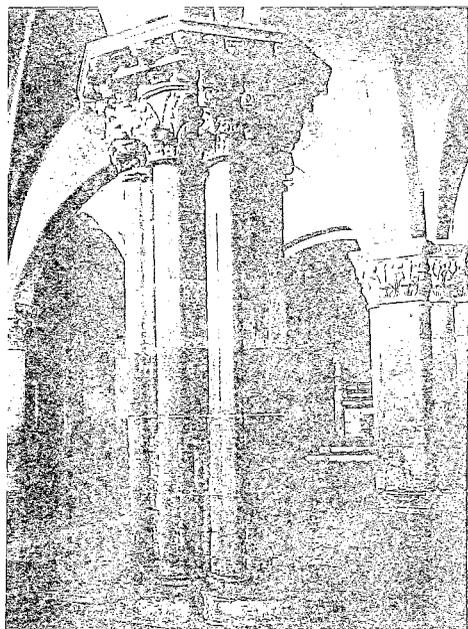


Edicola gotica detta « della Visitazione »

«... Sotto la figura dell'Eterno Padre sormontante un affresco della Visitazione rimaneggiato del seicento, apparivano scritti su di un nastro svolazzante due versi oggi invisibili, uno dei soliti giuochi di parole o rebus tanto di moda in quell'epoca che amava spesso simili cose di cattivo gusto:

DIMIDUM SPHERAE SPHAERAM CUM PRINCIPE ROMAE
 POSTULAT A NOBIS TOTIUS CONDITOR ORBIS

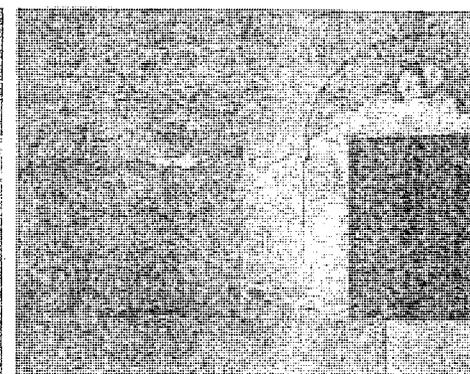
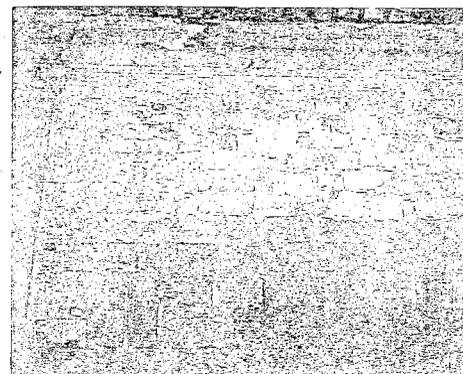
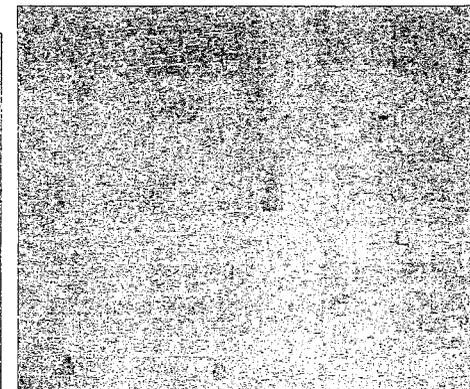
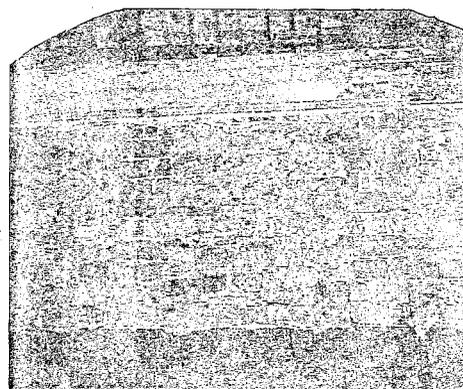
La mezza sfera forma la lettera C che con la sfera O e l'iniziale del nome di Roma forma la parola COR, col che si vuole significare che il creatore del mondo vuole il nostro cuore... ». (P. Cao op. cit.).



Per poter prolungare le navate della chiesa vennero costruiti due pilastri poligonali, in stile gotico. Nella foto è visibile quello di destra. In basso: foto degli inizi del secolo dove è visibile il pilastro gotico di sinistra.

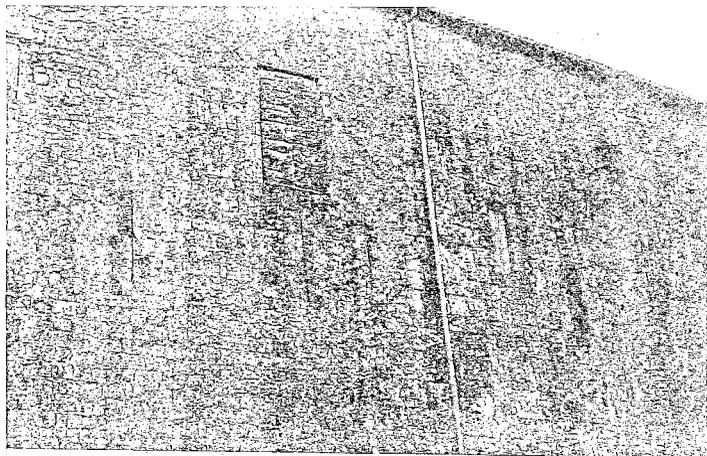


Due Bolle Papali, ritrovate dall'Antonelli, una di Bonifacio VIII e l'altra di Benedetto XI parlano della chiesa «...per vetustà consunta e già in parte diruta che si stava allora con grande spesa rifabbricando, e ciò non bastando i mezzi propri si accordano indulgenze ai pii sovventori...». La Bolla, di Bonifacio VIII è datata al 1301. E' in questo periodo che prolungando di 5 o 6 metri la linea delle fondazioni romaniche, venne costruita l'attuale facciata, inserendo il gotico nel romanico.



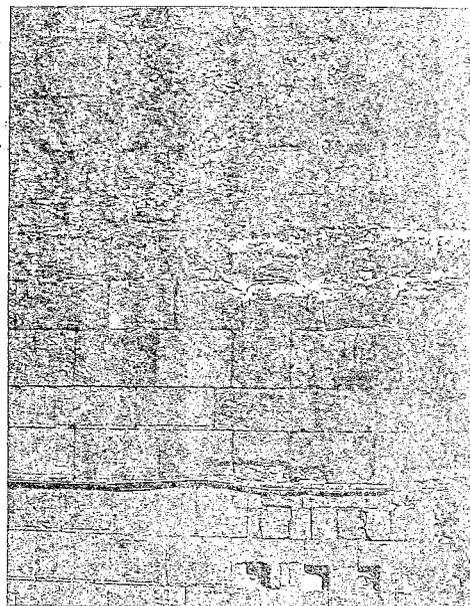
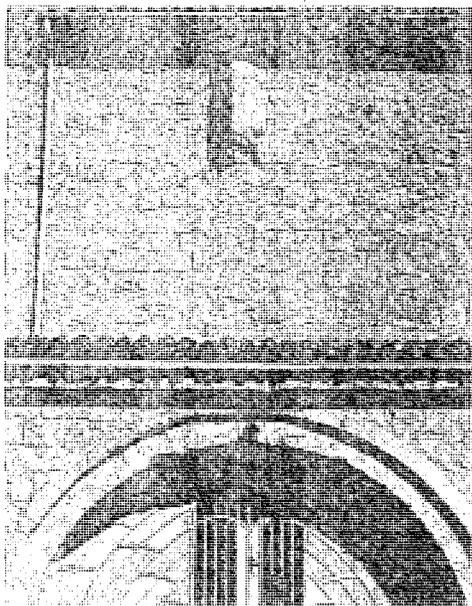
Nel piano superiore della chiesa è chiaramente visibile la sovrapposizione della nuova muratura a quella romanica antica; ciò per permettere l'innalzamento dei tetti delle navatelle laterali.

Sul fianco destro della chiesa appare un'antica finestra murata, costruita sul prolungamento gotico, inoltre si nota che i contrafforti romanici esistenti non furono innalzati fino al tetto.

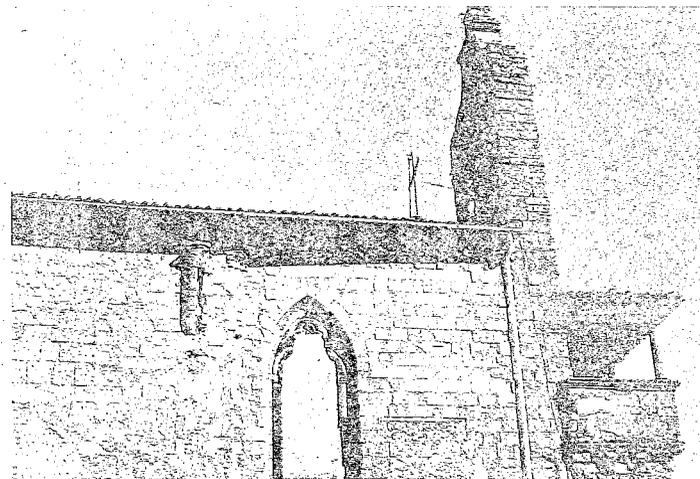


Sono inoltre visibili i quattro ancoraggi delle catene poste a rinforzo della costruzione durante i restauri del 1938.

Sul lato sinistro della chiesa invece i contrafforti vennero prolungati.



In seguito su questo lato, oltre ad una torre dovettero innalzarsi diverse costruzioni, come risulta visibile dalle tracce che mostrano inserzioni di piccoli tetti, e dai pilastri con angoli smussati che sorreggono un ampio arco. Si trattava probabilmente di strutture appartenenti all'abitazione degli addetti al culto della chiesa. Successivamente queste piccole case vennero demolite per permettere la costruzione della canonica che venne abbattuta nel 1965.



Nel 1965 durante lo smantellamento delle costruzioni adiacenti la chiesa è tornato alla luce un particolare architettonico così precedentemente descritto: «... un residuo di elegante finestra ogivale, magnificamente mantenuta nelle sue mazzette e nei suoi sguinci, ma non altrettanto nelle sue decorazioni a bifora, di cui però esistono ampie tracce e due leggiadrissimi capitelli, con relativi rocchi di snelle colonnine. Nel sottotetto è apparsa una spigolatura sagomata, stroncata... con soprastante strano e originale capitello a foglie ampie e rozze. Subito a fianco (corrispondente allo sperone esterno della parete nord-est) una colonna con relativo capitello anch'esso assai originale; entrambi stranamente e completamente cavi. Anche questo nuovo organo è stroncato alla stessa altezza. La sua cavità non potrebbe audacemente spiegarsi se non come organo di raccolta e di discesa delle acque piovane. Ma nessun indizio di acqua passata emerge dalla intatta sua struttura di prima lavorazione, e così in altri brandelli di rocchi della stessa colonna ritrovati sia sul posto che entro il calcestruzzo delle crociere alleggerite... ». (Ricca-Antonelli, op. cit.).

Durante questa approfondita ristrutturazione vennero anche rifatte le due scalate che collegano i due piani, specialmente quella di destra, inoltre fu incastrato nella pilastrata romanica alla destra dell'altare un tabernacolo.



Questo bassorilievo marmoreo, una volta posto sopra la porta del presbiterio, è stato trasferito nell'ingresso del palazzo vescovile, per interessamento del vescovo Boccadoro. Il frammento che presenta indubbi caratteri di scultura gotica francese, faceva in origine probabilmente parte della antica torre campanaria.



Nel 1504 un certo Luca venne sepolto in S. Flaviano.

La lapide, posta nella cappella del Crocifisso, ci descrive le sue virtù.

TRAD.:

Quale ardente patriota finché visse fu Bruto per Roma da lui con il suo eroismo per la prima volta costituita a libertà. Tale fu Luca per la libertà di Montefiascone. In questa tomba riposano le sue spoglie mortali. La libertà l'audacia, l'eloquenza furono alleate ad ogni impresa della sua vita. Visse anni 42. Anno del Signore 1504. La carissima consorte pose. Brig... Argi... (nome della consorte abbreviato)

Il De Angelis (op. cit.) dice che essendo la Cappella del Crocifisso « ab immemorabili » appartenente alla famiglia Argentini, sembra lecito dedurre che il Luca in questione fosse membro della famiglia.

Dice il Moroni che nel 1504 il Cardinale Alessandro Farnese cercò di ottenere il vicariato di Montefiascone, ma la cittadinanza si oppose, e che se vi fosse riuscito, Montefiascone e non Castro sarebbe stata la capitale del Ducato da lui creato nel 1537.

E' quindi probabile che le gesta del Luca in questione siano state causate dalle aggressioni che Montefiascone subiva per colpa dei Farnese.

Nel 1583 la chiesa fu visitata dal messo apostolico.

«...Quello che dovè colpirlo a prima vista fu certo il numero rimarchevole di cappelle e di altari posticci di cui la chiesa era sovraccarica (chiesa inferiore). Se ne contavano quattordici non compreso l'altare maggiore. Ad ogni sacra visita però si trovava modo di sopprimerne qualcuno, fino a che il buon gusto prevalse col rinascere dell'arte e questo superbo edificio fu reso quasi intatto alle pure linee della sua originale struttura... ».

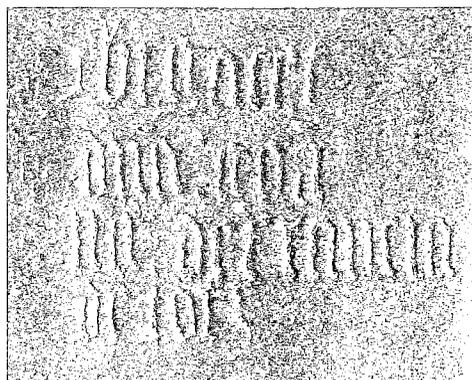
(Alfonso Orfei, op. cit.).

Sempre dallo stesso studio riportiamo un brano riguardante le sepolture «... il sacro visitatore notò le numerose sepolture che si aprivano al disotto. Se ne contarono fino ad ottanta. Di esse alcune appartenevano alla chiesa per la comune sepoltura dei poveri, altre erano riservate alle famiglie private che ne curavano l'acquisto e la costruzione. In una sacra Visita viene fortemente deplorato che molte sepolture comunicino fra loro oppure abbiano uno strato così leggero di divisione da permettere che ogni volta che se ne dischiuda una sola si soffra il tetto odore di tutte quante... ».

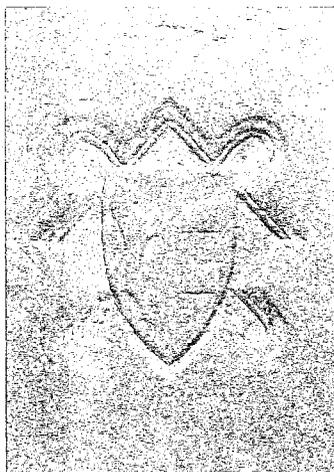
Seguiamo il sacro visitatore nel piano superiore della chiesa.

«...Per la scala irregolare a chiocciola, scavata nel muro a sinistra dell'Altare Maggiore il Sacro Visitatore ascese alla chiesa superiore o matroneo il primo giorno di quaresima, addì 27 febbraio di quell'anno 1583. Dovette sembrargli certamente assai squallida. Le mura senza intonaco, il pavimento mal connesso, il tetto in molte parti devastato aveva lasciato cadere in quantità acqua e neve dentro la chiesa... ».

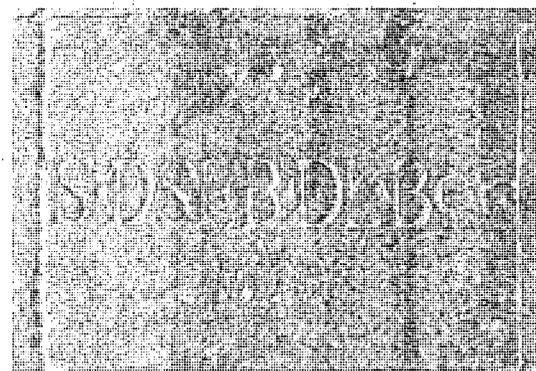
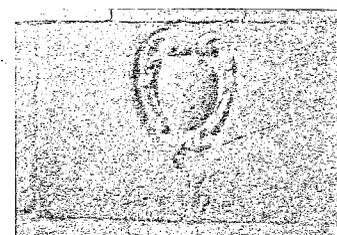
Delle antiche sepolture nominate dal Sacro Visitatore sono rimaste oggi soltanto alcune pietre di copertura, risistemate alla meglio durante il rifacimento del pavimento avvenuto nel 1938.



«...Tra di esse dobbiamo notare quella incisa al sommo di lunga e stretta lastra di peperino a caratteri gotici d'oltralpe, che dice: *Hic iacet Dna Ana de Francia 1013* e un'altra in cui affiora una testa umana di lavoro románico a mezzo rilievo di profilo. Tale elemento potrebbe essere dato da una continuità dell'uso frequente nell'Africa, in Sardegna e in Iberia nei secoli



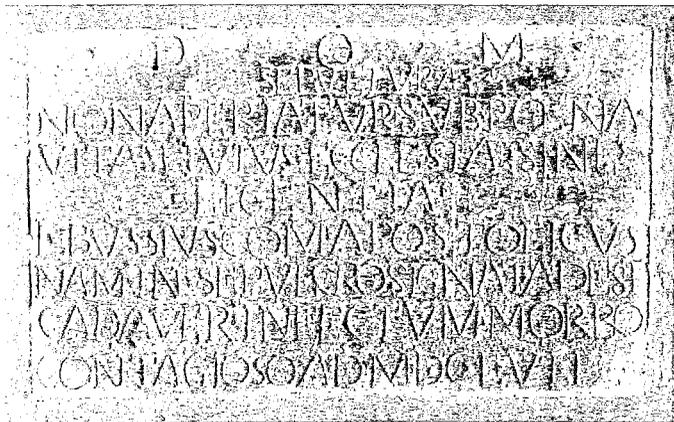
La lapide di sinistra rappresenta lo stemma di Deuc e faceva probabilmente parte della sepoltura primitiva del famoso personaggio.



IV e V, di effigiare il viso del defunto accompagnato da simboli cristiani come intorticia e la croce greca uscente da vaso ansato. Altre lastre evidentemente ritagliate per il nuovo uso portano impressi segni di croce a braccia uguali raggiate ed una situata al centro del tempio mostra incisa una campana, evidente simbolo esortativo di suffragio dell'anima ai pietosi superstiti...». (Cao, op. cit.).

Nel 1657 la peste tornò a circolare nella nostra città.

Il primo morto, colpito dal male, venne fatto seppellire in S. Flaviano dal Commissario Apostolico Lorenzo Bussi e dallo stesso venne fatta porre sulla tomba la lapide che si riproduce. La precauzione non valse e la peste dilagò, facendo contare circa 1200 morti, cioè più di 1/3 della popolazione. La città fu dichiarata infetta dal 11-7-1657 al 1-1-1658 e fu dichiarata immune il 2 marzo 1658.



D.O.M.
SEPVLTVRAE
NON. APERIANTVR. SVB. POENA
VITAE. HUIUS. ECCLESIAE. SINE
LICENTIA
L. BVSSIVS. COM. APOSTOLICVS
NAM. IN. SEPVLCRO. SIGNAT. ADEST
CADAVER. INFECTVM. MORBO
CONTAGIOSO. A. D. MDC. L. VII.

Traduzione in Italiano:

A Dio ottimo Massimo

I sepolcri di questa chiesa non vengano aperti senza permesso sotto pena della vita.

Infatti in questo sepolcro con iscrizione è presente il cadavere infetto per morbo contagioso.

L. Bussi commissario apostolico

Nell'anno del Signore 1657.

Per questo motivo, o in seguito ad altre pestilenze, le pareti della chiesa, con gli affreschi, le colonne e i capitelli vennero ricoperti di calce ad evitare che i cadaveri sepolti sotto il pavimento provocassero una nuova epidemia.

(Notizie circa le varie pestilenze avvenute in questo territorio sono riportate da Muratori fasc. 162 R.I.S. Tomo 15, fasc. 195. Maria Teresa Solazzi Guida alla Basilica di S. Flaviano, 1969, op. cit.).

La chiesa in quel periodo doveva risultare quasi completamente affrescata «... con pitture risalenti a varie epoche e con evidenti tracce di stili diversi. Stile toscano ed umbro si fondono quasi a perdersi, acquistando un carattere unitario ed autonomo grazie ad una genuina interpretazione di gusto tipicamente popolare...». (Solazzi, op. cit.).



Uno degli affreschi più antichi tuttora visibili nella chiesa è questo che rappresenta una Madonna col bambino. Posto nella cappella del fonte battesimale presenta alcuni caratteri tipicamente bizantini.

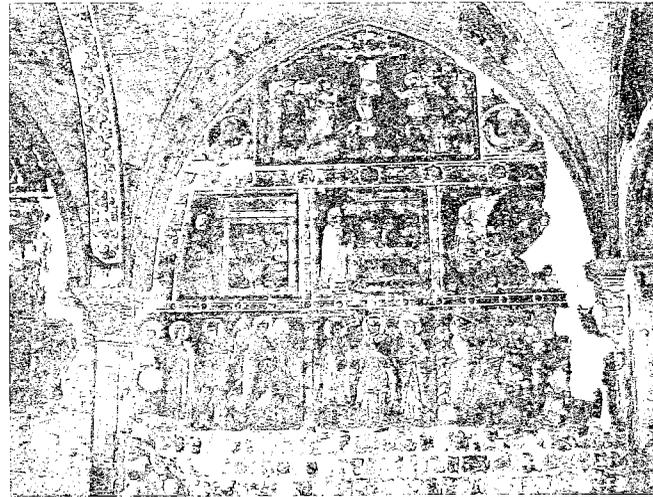
L'antico affresco della "Madonna della Colonna" risulta nel 1600 adorna di una ricca cornice dorata. Secondo la tradizione venne staccata dalla colonna di facciata della chiesa superiore « in cornu Epistolae » ed essen-



do molto venerata, portata nella cappella degli Innocenti; in seguito, posta dall'Aldovrandi sull'altare maggiore della chiesa superiore. All'inizio del nostro secolo, venne sostituita da una statua di gesso del redentore e incastrata nel muro della sacrestia. Per salvaguardarla dalla forte umidità è stata recentemente trasportata nella casa canonica.



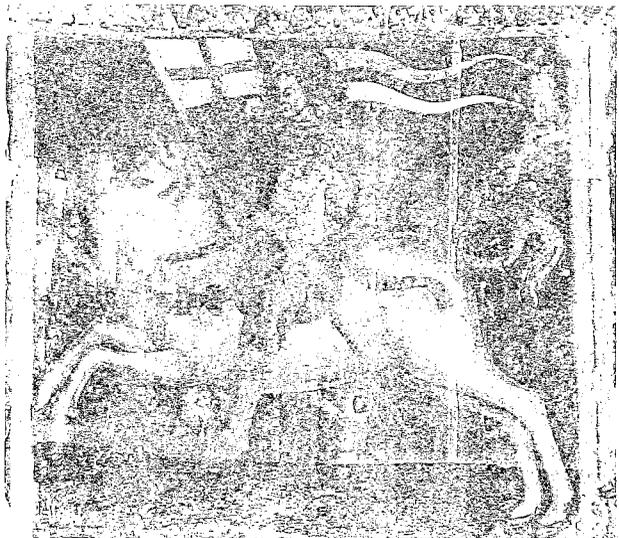
QUESTO AFFRESCO NON È STATO PIÙ RITROVATO
DOPO LA MORTE DELL'EX PARROCO DON BIAGIO
GOVERNATORI - CHE FINE HA FATTO?



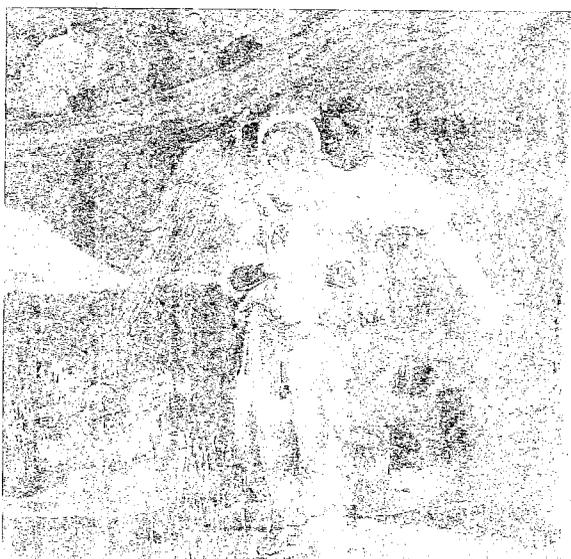
«...nella parete di destra, entrando, si nota un gruppo di affreschi i cui caratteri stilistici risentono di alcune forme tipiche della scuola di Giotto...».



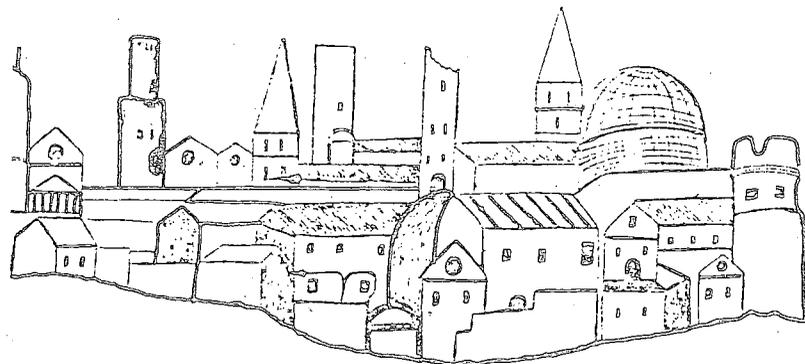
Un particolare di questi affreschi ci mostra, tra due riquadri che riguardano scene della vita di S. Nicola, di Bari, S. Margherita, S. Flaviano e S. Felicità, i tre patroni della città.



Nel riquadro in basso dell'abside centrale è rappresentato il martire S. Flaviano a cavallo.



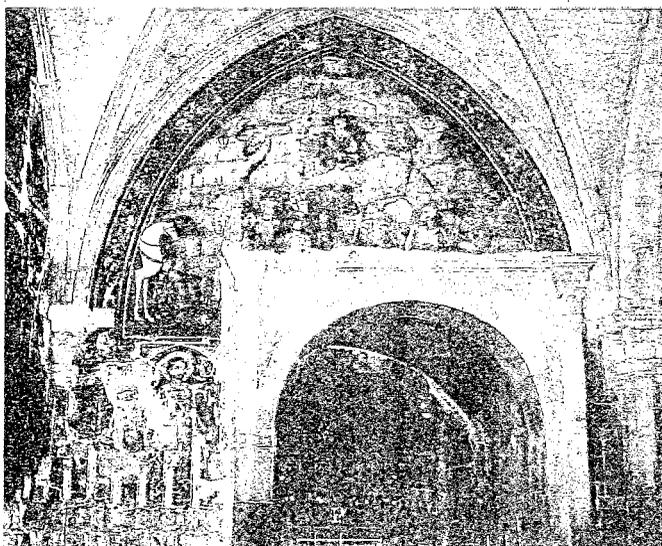
«...gli affreschi della "Cappella degli Innocenti" sono databili intorno alla fine del 1400. In alto sul soffitto: il Maestro divino circondato da angeli: notare questi ultimi piuttosto originali nella loro forma composita.



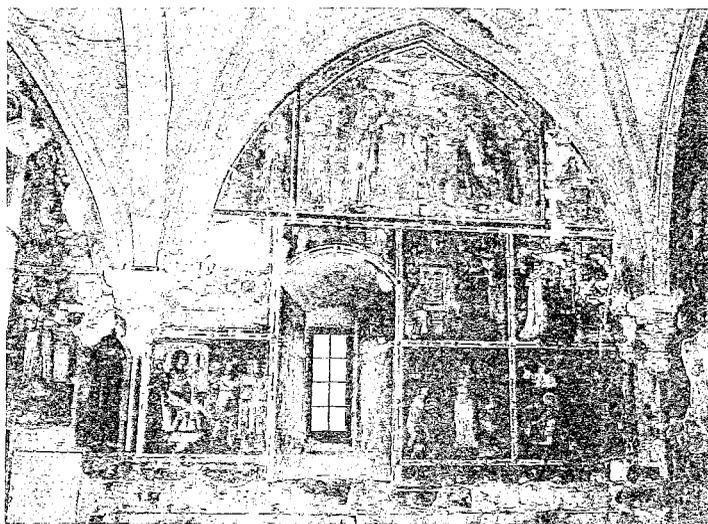
Disegno tratto dal Cao (op. cit.)

L'affresco, posto sulla parete dell'altare e che rappresenta la "Strage degli Innocenti", ricorda nel paesaggio di fondo, quello circostante il colle di Montefiascone. Infatti il lago che si intravede sul fondo, le colline, le strade tortuose, le rocce sporgenti, sono elementi caratteristici del tipico paesaggio laziale.. sebbene l'affresco sia trattato con una certa durezza di linea, ricorda però in alcuni particolari, anche se vagamente, i paesaggi della scuola perugina...



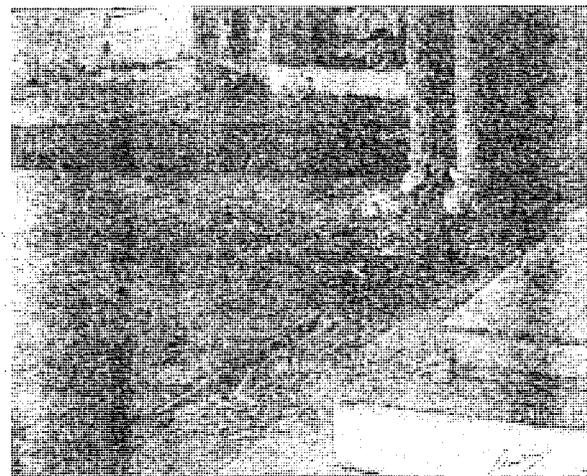


...in alto sulla parete esterna "Trionfo della morte". La scena rappresenta tre cavalieri che durante una partita di caccia si imbattono in due scheletri; mentre fuggono spaventati appare loro S. Macario l'Eremita con in mano una pergamena su cui è scritta questa frase: "Pensate quod estis et quod non vitare potestis". (Pensate ciò che siete e ciò che non potete evitare)...

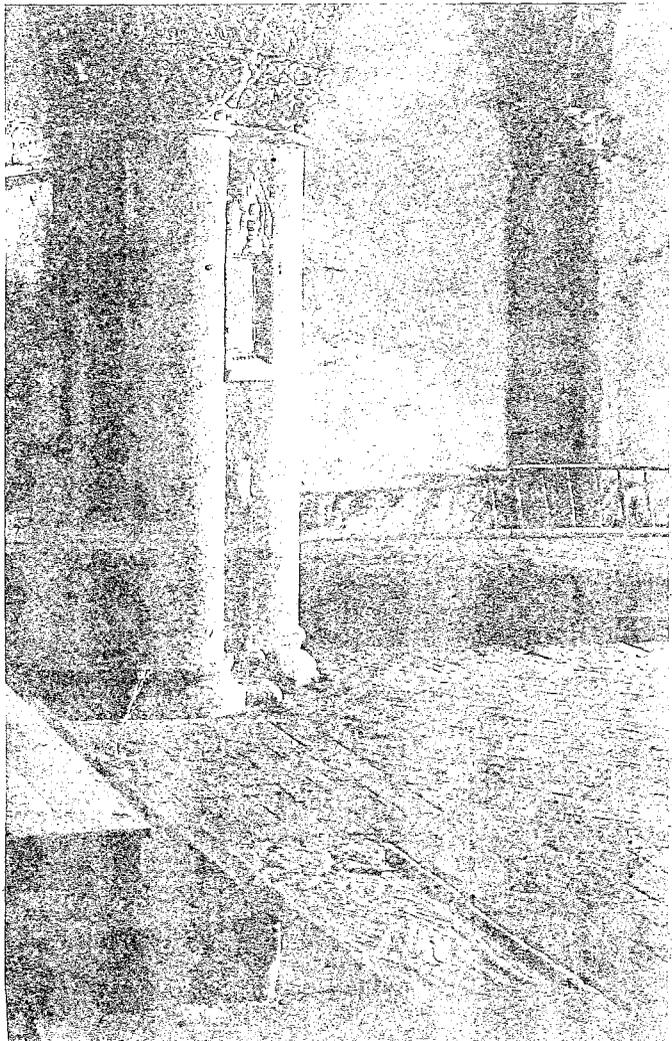


...sulla parete d'ingresso in alto, una Crocifissione. In basso: Martirio di S. Caterina d'Alessandria. Da sinistra guardando, seguono nell'ordine: frammento rappresentante il martirio della santa; la Santa davanti al Prefetto Massenzio; la Santa in carcere con il proprio seguito; conversione della moglie e delle figlie del prefetto; disputa con i filosofi e loro conversione; decapitazione della Santa, ripetuta anche all'interno della finestra, e la sua gloria in cielo. Sopra la lapide in caratteri gotici, vicina all'ingresso, un S. Francesco acefalo e due santi re... ». (Solazzi, op. cit.).

«...probabilmente nel XVII sec. a comodo degli abitanti della parte alta del borgo ristrettisi presso la strada battuta dalle diligenze e dai traffici, si sistemò una scala di legno attraverso l'apertura rettangolare centrale della chiesa, rompendo la risea dell'arco di centro e praticando profondi buchi nei capitelli dei pilastri della navata per inserirvi un trave di sostegno...». (Cao, op. cit.).



Ai principi del '700 fu fatto costruire dall'Aldrovandi il piccolo tetto con le colonnine che lo sorreggono poste sulla loggia delle benedizioni ed inoltre fu rifatta la copertura della chiesa e rabberciate le sommità dei muri crollanti. Si recinse anche l'apertura centrale interna con una cancellata di ferro in sostituzione dell'antico muretto, che forse risultava più armonizzato con lo stile della chiesa. Venne poi aperta una finestra sopra l'ingresso, distruggendo per l'occasione alcuni affreschi rappresentanti probabilmente l'incoronazione della vergine, aggiunte le due piccole volute di peperino sulla facciata principale, e lo stemma del cardinale Aldrovandi.



Il giorno 18 luglio 1786 venne aperta la tomba di Deuc. La sepoltura primitiva era ai piedi della seconda colonna alla sinistra dell'altare, successivamente la lapide venne spostata davanti all'altare maggiore, come si può vedere nelle due fotografie; finalmente la lapide fu collocata a destra dell'ingresso della chiesa.

« Addì 18 Luglio 1786. Per ordine dell'Eminentissimo Garampi (Vescovo di Montefiascone) fu data licenza che si aprisse il celebre deposito del Est Est Est dopo la morte di Bernardino Tassoni che non voleva che si perdesse tal memoria con tal apertura; tolta la lapide sepolcrale alla presenza di alcuni nobili che desideravano di vedere che vi era dentro, si trovarono l'ossa i vetri e tavole della cassa insieme frammischiate con la terra, onde ben si conobbe esser stato altre volte aperto questo sepolcro mentre dunque si estraeva la terra ora un pezzo di tavola, ora alcune ossa, chiodi e bicchieri rotti, alcuni per memoria portarono via diverse cose chi un dente, chi un chiodo, chi altra cosa; e l'ossa che separatamente avevano posti i muratori nello scavo scordandosi i muratori di riportarli ivi avendovi già sovrapposta la lapide ordinaì al Sacrestano di detta Chiesa che le ponesse nel campo Santo, et egli così diede una cartata ripiena di bicchieri e fiasche rotte che raccolte aveva tra quella terra e io il giorno susseguente li portai all'Eminentissimo Garampi che ne ebbe molto piacere, mentre questi rottami erano dorati; onde ben si conobbe esser stato sepolto col vino ».

Giovanni Tassoni (Dal libro delle memorie della Chiesa di S. Flaviano in Montefiascone compilato dal curato Bernardino Tassoni dall'anno 1769)

Sulla figura del nobile tedesco, la fantasia ha lavorato a piene mani. Cerchiamo di rintracciare le poche verità attendibili di fede.

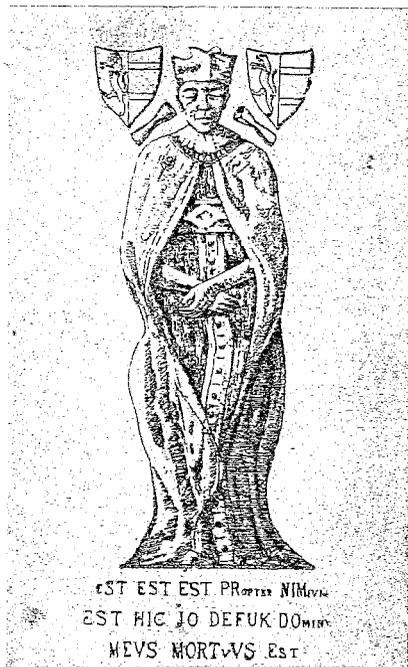
Autunno 1110: Enrico V, Imperatore del Sacro Romano Impero, alla testa di trentamila armati si prepara a calare in Italia con un folto seguito di amministratori e giuristi. Questi sono nelle sue intenzioni destinati a governare in suo nome le città italiane. Del gruppo fa sicuramente parte Giovanni Deuc. L'esercito trascorre il capodanno accampato sotto le mura di Firenze. Nel febbraio del 1111, Enrico, il suo seguito e naturalmente Deuc, transitano per Montefiascone. Giovanni Deuc rimane colpito dalla qualità del vino di questa città, e decide di soggiornarvi. Nel 1113 muore, lasciando al Comune di Montefiascone tutti i suoi averi, e viene sepolto in S. Flaviano a cornu epistolae.

Si vuole che la causa della sua morte sia stata il troppo bere.

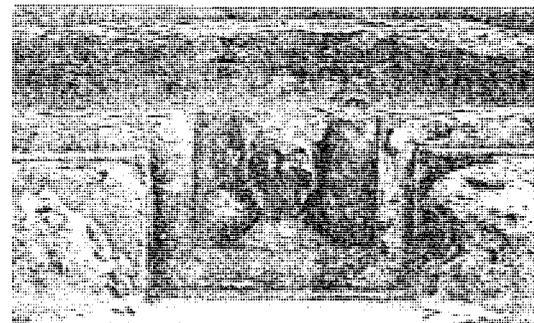
Questi i fatti. La tradizione vorrebbe che Deuc fosse un abate o un vescovo, ma sulla lapide non appare nè l'anello episcopale, nè il pastorale, entrambi simboli di autorità episcopale; inoltre il nome, che sulla lapide risulta chiaramente come Deuc, è stato di volta in volta trasformato in Deuch, Defuck, Defuk, Defc o addirittura Defugger con la pretesa di attribuire Deuc alla famiglia dei Fugger di Augusta, ipotesi che gli stemmi, scolpiti sulla lapide,

non confermano. E' probabile invece che questo simpatico beone, fosse stato, come appunto provano gli stemmi e l'abbozzo di corona, un signorotto della Germania feudale. Maggiori notizie si sarebbero sicuramente trovate sul testamento che lasciò al Comune di Montefiascone e che risulta ormai introvabile. Si dice che quel lascito raggiungesse «... i 24.000 scudi (si parla qui del 1870) cioè quanto valevano i fondi che circa un secolo e mezzo fa, da questo Comune furono ceduti al nostro Seminario e Collegio per atto di concordia stipulato fra il Comune stesso ed il cardinal vescovo Barbarigo, con il peso di mantenere il comunale Ospedale per i poveri infermi, e quattro posti gratuiti ai figli dei Cittadini e consiglieri per essere educati tra i convettori del Seminario... ». (Buti, op. cit.).

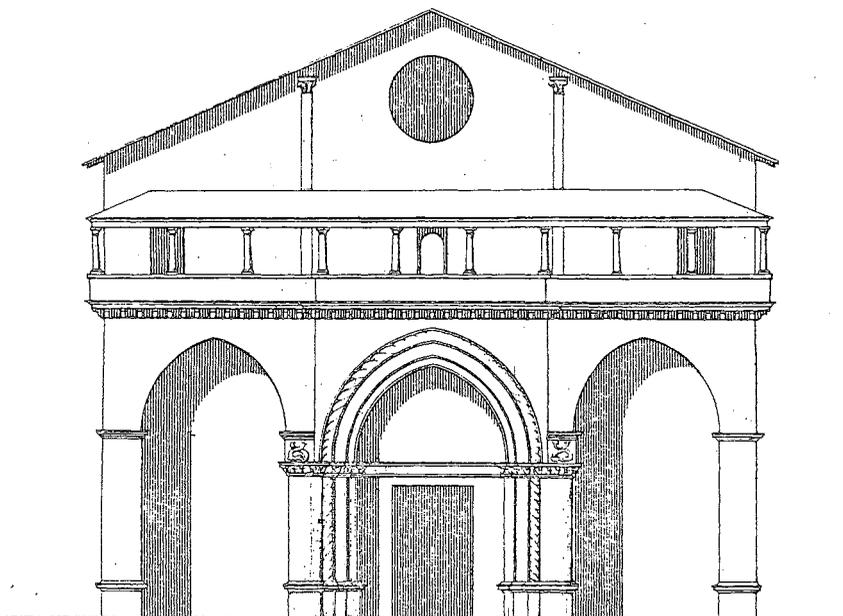
Fu in questa occasione che il Barbarigo, sempre secondo la tradizione, fece cessare l'usanza che voleva si versasse ogni anno sulla tomba di Deuc un barile di moscatello, e questo vino fu indirizzato invece come omaggio ai seminaristi nel giorno della Befana.



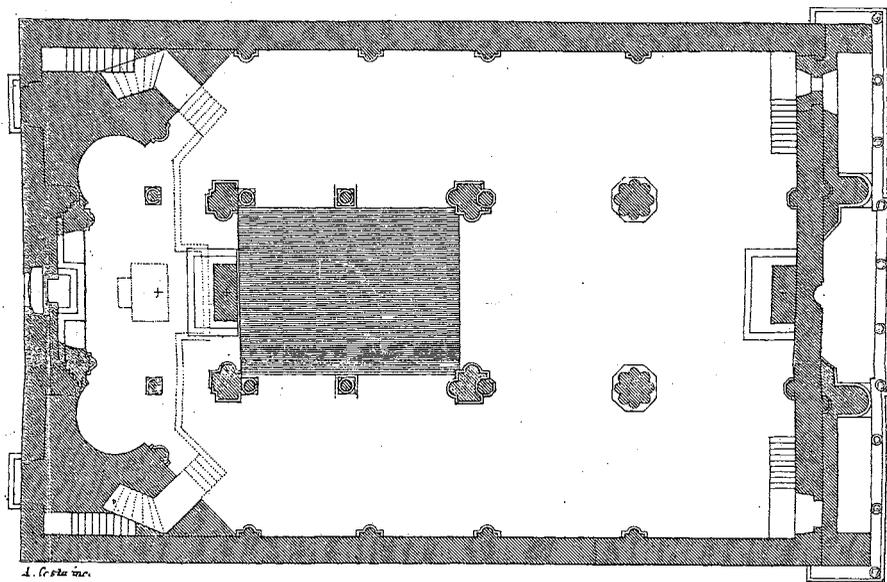
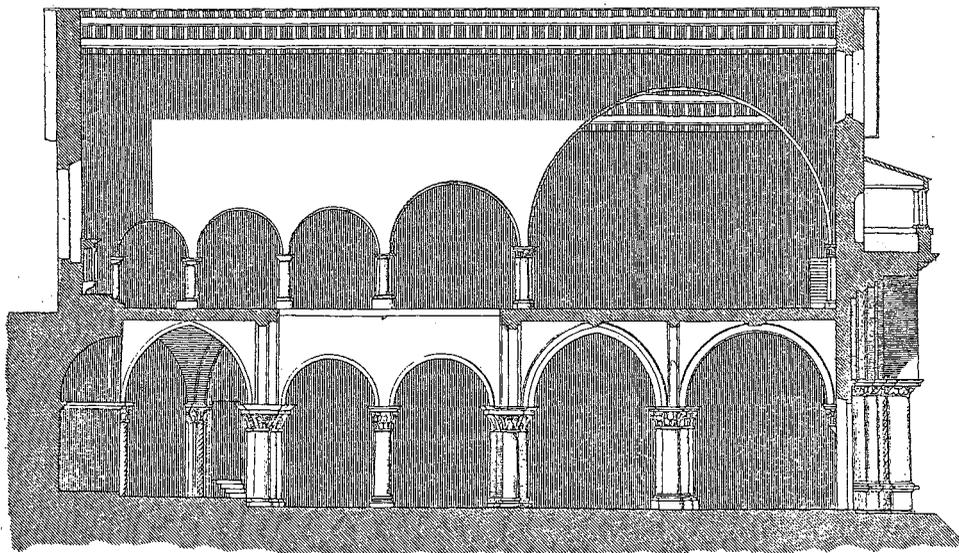
In una immagine elaborata fantasticamente agli inizi del nostro secolo, si legge ai piedi del defunto, il nome DEFUK anzichè DEUC.



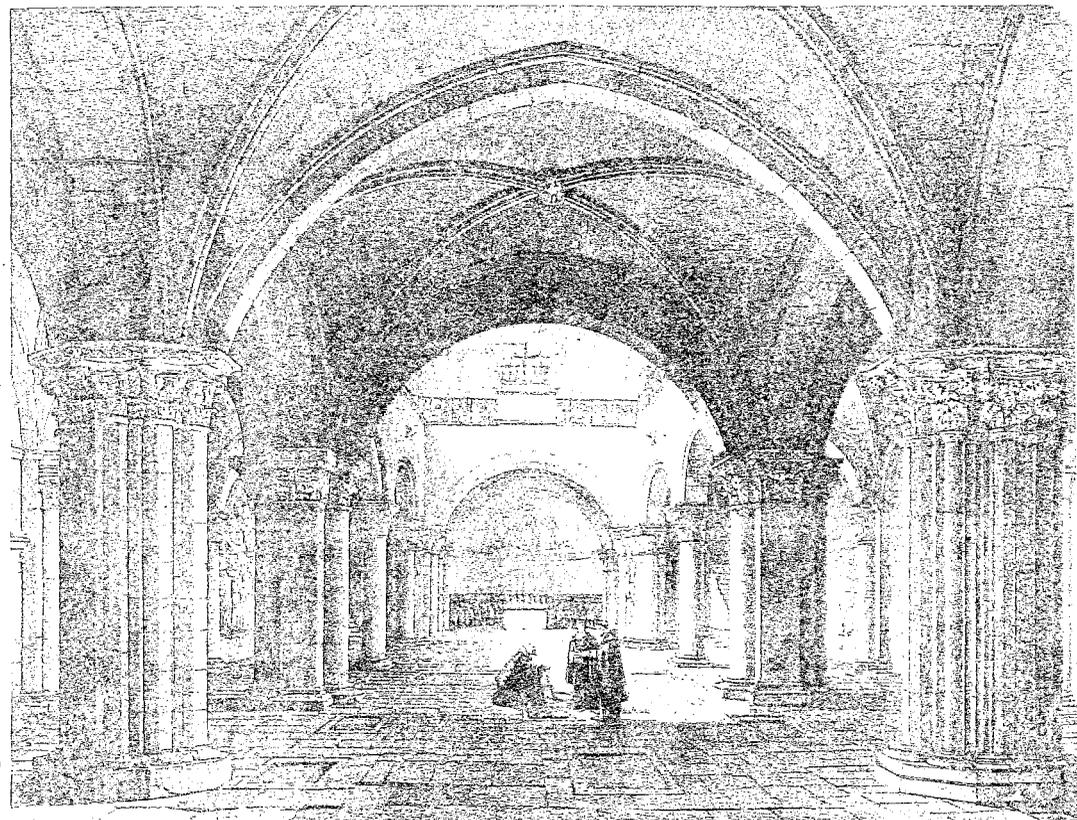
In un fregio della facciata, sotto l'arco dell'ingresso, è visibile questa piccola testa di DEUC. Questo significa che la tomba di Deuc era già esistente al momento della costruzione della facciata, e che il personaggio era motivo, anche allora, di interesse e curiosità.



Prospetto della facciata tratto dal De Angelis (op. cit.)

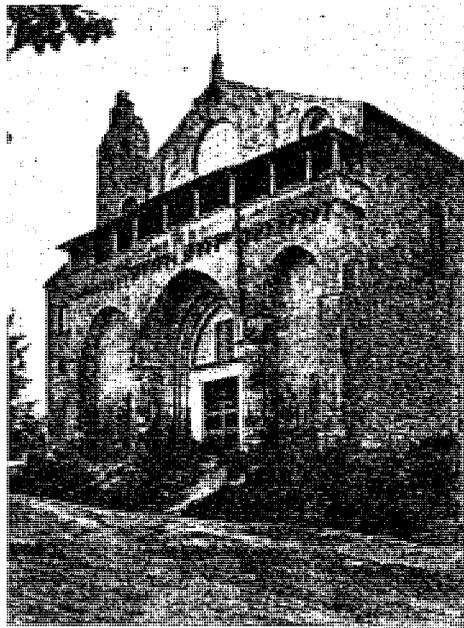


Pianta e sezione della chiesa pubblicata nel 1841 dal De Angelis (op. cit.)



In un disegno del litografo Moore, inglese, datato 1852, sono visibili le numerose sepolture della chiesa e il coro ligneo dietro l'altare, smantellato nel 1938.

Il Sartorio critica questi disegni dicendo che «...il De Angelis, nel *Commentario della Città di Montefiascone*, presenta delle piante di S. Flaviano assolutamente fantastiche...».

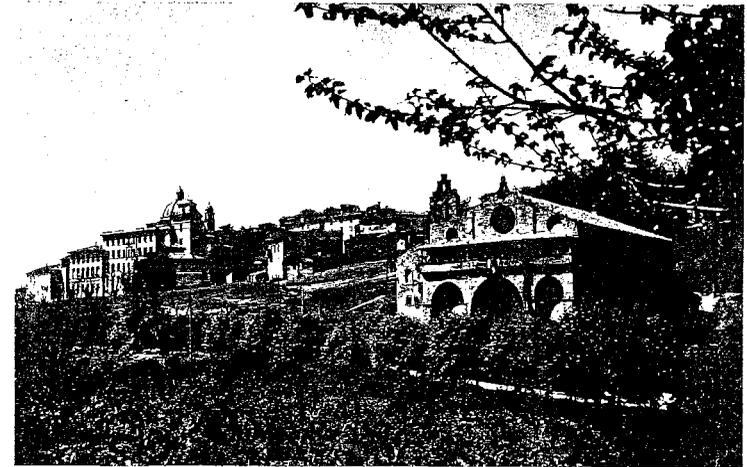


La facciata principale della chiesa nei primi anni del '900.



La facciata Ovest della chiesa nello stesso periodo. Le due porte vennero fatte fare dal cardinal Aldovrandi nel '700, quando fece aprire la strada che dalla porta del Borgo arriva in linea retta alla chiesa.

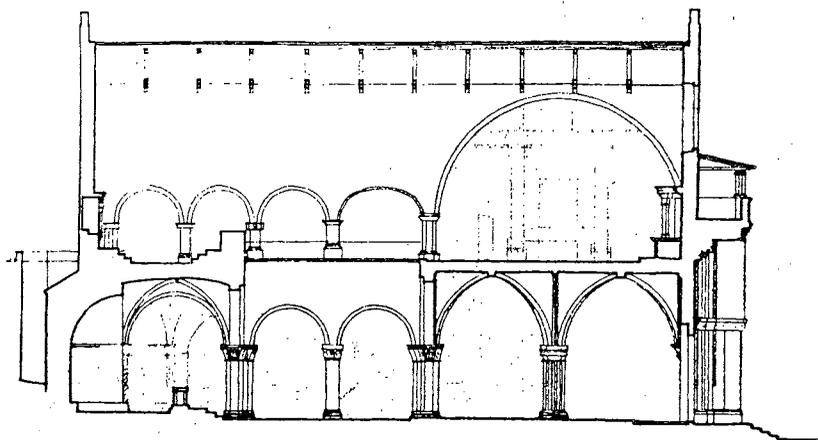
Tra il 1911 e il 1915, per cura della direzione generale delle Belle Arti, furono tolte la maggior parte delle scialbature che ricoprivano gli affreschi.



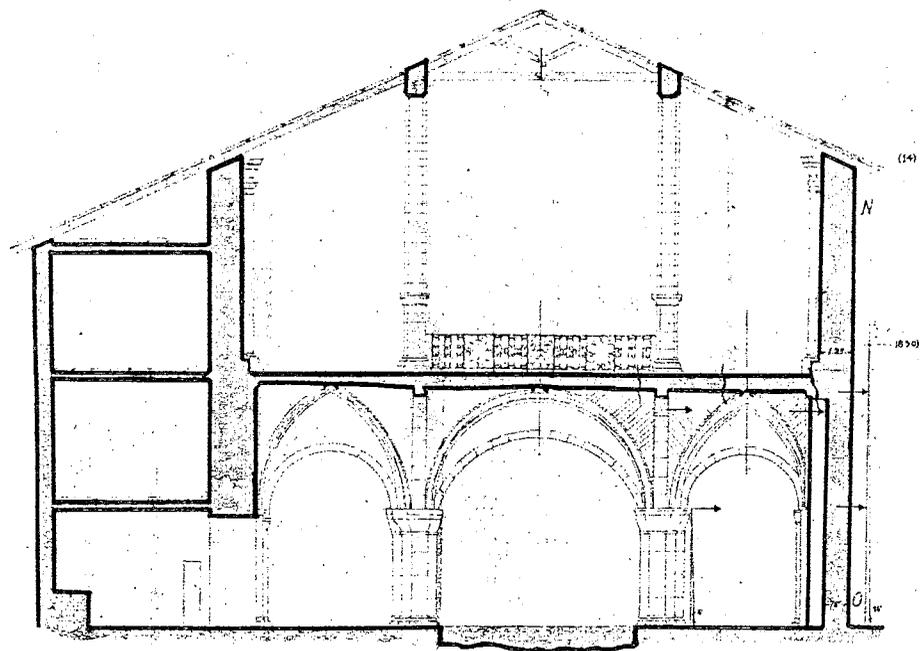
S. Flaviano negli anni '30, quando non appariva ancora sommerso dalle tante costruzioni.

I successivi restauri, eseguiti nel 1938, oltre a consolidare le parti lesionate, come la parete nord, la cappella del Crocifisso ed il campanile, comportarono le seguenti modifiche:

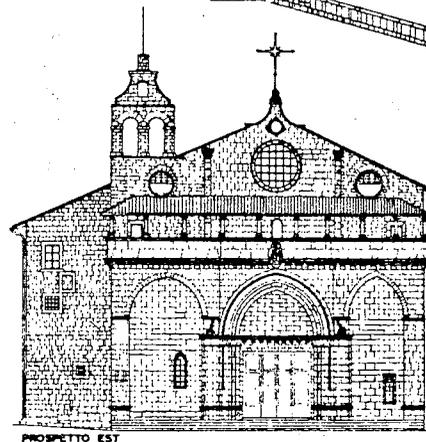
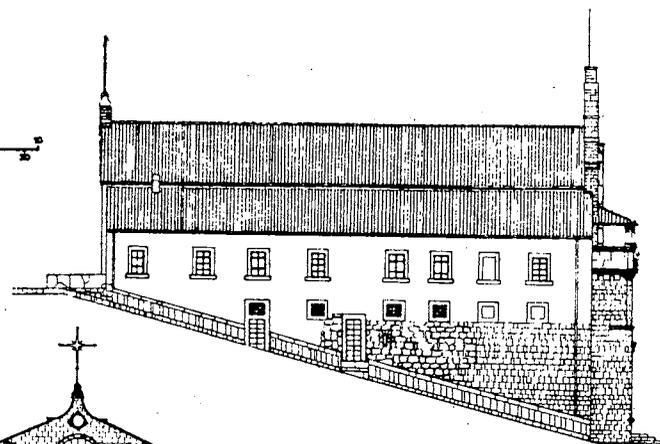
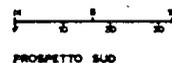
- 1) Venne abolita la grande finestra settecentesca sopra il portale d'ingresso.
- 2) Il portale venne riportato alle sue dimensioni originali, togliendo le dupli-
plici pilastrate dei fianchi; il cancello fu sostituito con l'attuale porta
a vetri.
- 3) Furono ribassati i piani del pavimento e dell'abside.
- 4) Fu smantellato il vecchio altare, costruito il nuovo e sistemato il seggio
dietro il medesimo.
- 5) Venne scalpellato via tutto l'intonaco che ricopriva pietra, tufo e bas-
sorelievi di straordinaria finezza.
- 6) Venne risistemato il tetto.



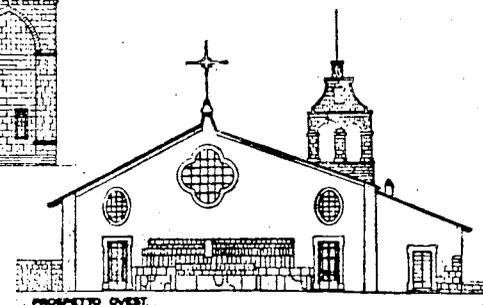
Sezione della chiesa eseguita nel 1938 tratta da Ricca-Antonelli (op. cit).



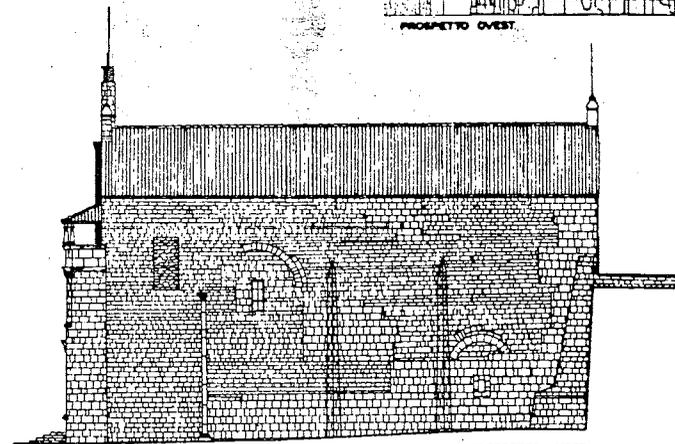
Lo spaccato e i quattro prospetti della chiesa eseguiti prima del 1965, data nella quale si eseguirono altri lavori di ripristino.



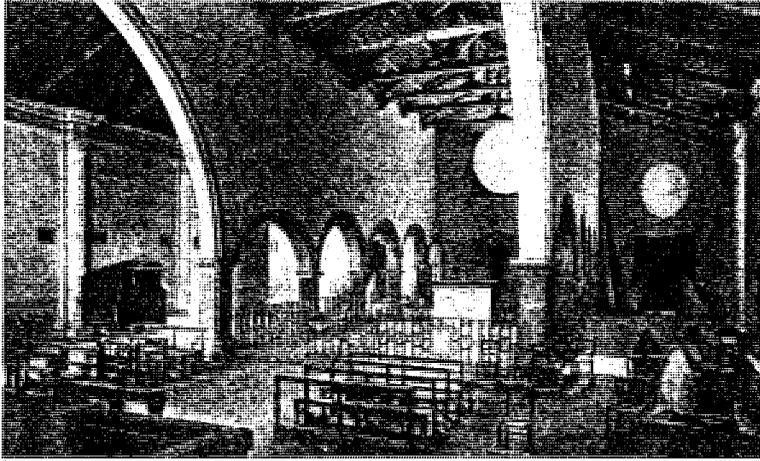
PROSPETTO EST



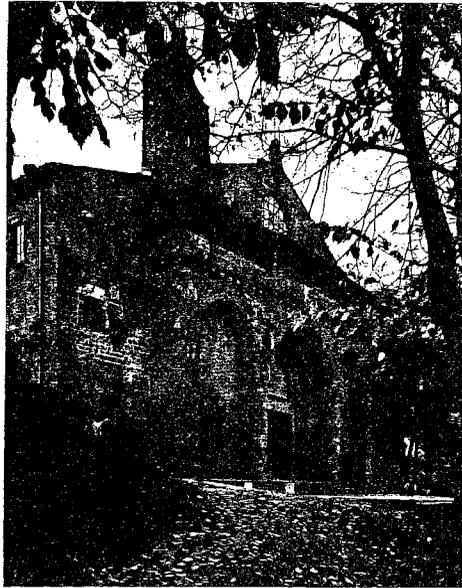
PROSPETTO OVEST



PROSPETTO NORD



Nel piano superiore del tempio fu scapellato via l'intonaco, ancora visibile nella foto qui sopra, e le stucature settecentesche.



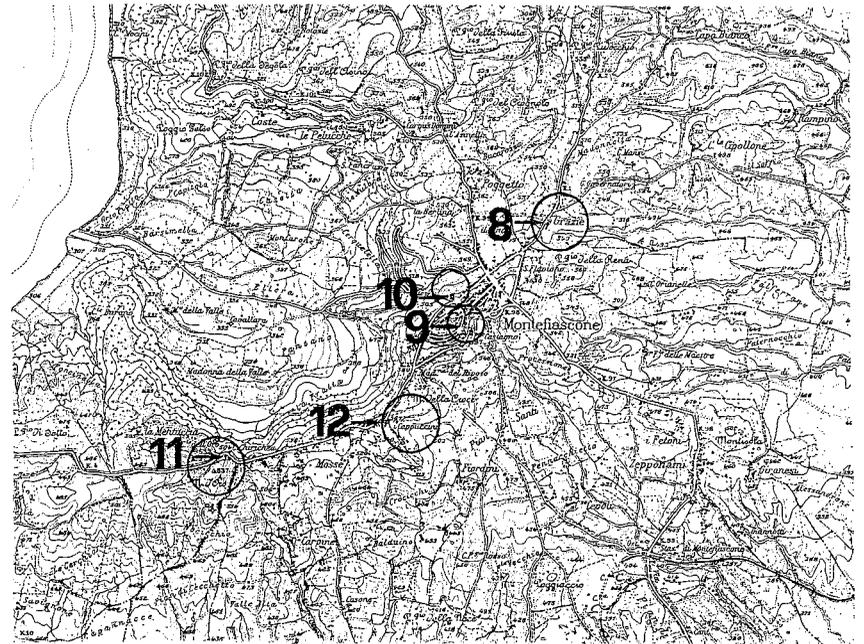
In questa occasione venne demolita la costruzione posticcia che poggiava sulla parete sud della chiesa, la quale oltre a compromettere la statica

dell'edificio, gli toglieva luce e calore. Tornò così alla luce la parete originale della chiesa romanica e gotica.

L'ultimo intervento in ordine di tempo è quello che iniziato nel 1978 con il restauro degli affreschi e la definitiva rimozione delle scialbature, dovrebbe proseguire ora con lo svuotamento totale delle camere di sepoltura e la relativa sistemazione del pavimento.

CAPITOLO XI

ALTRE EMERGENZE STORICO-ARTISTICHE
FUORI DELL'AMBITO URBANO DI MONTEFIASCONE



- 8) SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE
- 9) S. FRANCESCO E ANNESSO CONVENTO
- 10) S. AGOSTINO E ANNESSO CONVENTO
- 11) S. MARIA DI MONTEDORO
- 12) CHIESA DI S. FELICITA E CONVENTO DEI CAPPUCCINI

8) SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

Il primo e piú antico documento che si riferisce alla Vergine delle Grazie è una Bolla di Papa Giovanni XXII, nella quale «... si concedono a chi dei buoni Falisci avesse voluto concorrere all'erezione di un Ospedale sotto l'invocazione della Madonna...».

Questa è la traduzione del documento che si conserva negli Archivi Vaticani Regesto di Giovanni XXII n. 104, Breve n. 1543:

« A tutti i fedeli di G.C., che leggeranno le presenti lettere, salute.

La Vergine vaghissima ed ornata di fiori di tutte le virtù, la gloriosa Vergine Madre di Dio, la cui bellezza ammirano il sole e la luna e delle cui preghiere si giova il popolo cristiano, per incomprendibile cooperazione dello Spirito Santo produsse il Fiore preziosissimo che mai non marcisce, l'eterno Signore Gesù Cristo Redentore del genere umano, per rispetto del quale i luoghi notati col suo titolo sono con ragione da venerarsi dai fedeli cristiani, e da giovare colle loro offerte, affinché provvidamente possano conseguire il premio dell'eterna ricompensa. Conciossiachè pertanto già da gran pezza, come abbiamo appreso per la venuta nelle contrade della Tuscia di Lodovico di Baviera, uomo eretico, e condannato di eresia, nemico dichiarato di Dio e della Chiesa, siano stati distrutti molti pii luoghi di quella regione, per cui i pellegrini ed altri poveri non possono secondo l'usanza essere raccolti lungo la strada pubblica, per la quale comunemente e continuamente si va a Roma, e conciossiachè, o diletti figli, da tale pietosa considerazione commossi il Municipio ed il popolo del castello di Montefiascone, diocesi di Bagnorea, abbiano incominciato a fondare e fabbricare nel detto castello un Ospedale sotto l'invocazione della medesima gloriosa Vergine per i bisogni degli infermi e dei poveri, per il quale le sovvenzioni dei fedeli sono assai opportune, noi con premura preghiamo, avvertiamo ed esortiamo tutti voi ingiungendovi per la remissione delle colpe che dei beni a voi largiti dal Signore facciate pie elemosine e graditi ossequi di pietà e per la costruzione dello stesso ospedale, affinché mediante il vostro concorso possa esser compiuto siffatto lavoro, e voi per questa e per altre opere buone che coll'ispirazione di Dio farete, possiate giungere al gaudio dell'eterna beatitudine. Poichè Noi per la misericordia dell'onnipotente Dio e dei beati Apostoli Pietro e Paolo fidando nell'autorità di Lui, a tutti coloro che contriti e confessati, daranno una mano di aiuto alla fabbricazione dell'ospedale stesso concediamo cento giorni d'indulgenza, ben inteso che queste nostre lettere dopo un triennio non avranno piú valore alcuno, le quali (lettere) ve-

tiamo severamente che siano spedite con interesse, decretando che se si agirà diversamente, si usi il rigore della legge.

Dato in Avignone alle none di Marzo anno decimo settimo, del Signore an. 1333 ».

In verità esiste una precedente notizia riportata dal Buti, (op. cit, pag. 97), il quale dice di averla desunta dalla Cronaca della Tuccia che così enuncia «... Vitale d'Anversa nell'anno 1244 rinnovò le ostilità contro quei di Viterbo saccheggiando il loro territorio: ma essi lo inseguirono a Montefiascone, e vennero con lui alle mani fin presso l'ospedale di santa maria delle grazie...». Ma come abbiamo visto l'Ospedale venne costruito nel 1333 e quindi non poteva esistere nel 1244; inoltre c'è da aggiungere che il documento cui si riferisce il Buti non è la cronaca di Nicola Di Bartolomeo Della Tuccia ma la « cronica di Anzillotto Viterbese » che non accenna minimamente all'ospedale di S. Maria delle Grazie. Ecco il testo originale: «...Vitale d'Aversa montò a cavallo con grande esercito, et corse in quella di Viterbo, et pigliò certa preda di pecore; et li Viterbesi trassero dietro uelocemente infino allo Spedale di Rosignolo... ».

Pertanto la notizia non è da prendere in considerazione.

Notizie piú interessanti ed attendibili si incontrano solo a partire dal secolo XV, negli Statuti e nelle Riformanze Comunali.

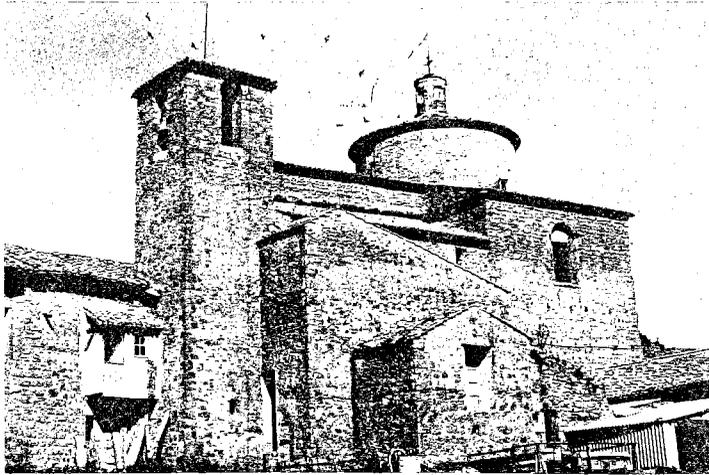
In un atto comunale, datato 26 aprile 1465, troviamo questa notizia:

Il giorno 26 di Aprile 1465 al tempo del Pontificato del SS.mo in G. C. Padre e Signore PAULO per divino favore PAPA SECONDO, la magnifica Comunità della Città di Montefiascone, e per Essa gl'infrascritti Sigg. Priori cioè: Menico Cola, Vannicello Turtani, Francesco di Bisenzio e Martino Leonardi, col consenso pure di Gisberto de' Tolomei di Siena per grazia di Dio e della sede Apostolica Vescovo della suddetta Città di Montefiascone e di Corneto, ed anche delle rispettabili persone, Domenico Cecchi, Lodovico Petruzi, Bizio di Petruzio, Francesco Stefani, Sernicola di ser Pietro Antonio, Giovanni di ser Pietro, ser Angelo Laurenti, e del magnifico Angelo Antonio, otto del numero dei dodici Consiglieri del Consiglio secreto con autorità e decreto del Municipio della stessa Città Falisca diedero, consegnarono, donarono e concessero alla Venerabile e devota Religione dei servi di Maria, e per essa al reverendo Fr. Domenico di Viterbo del detto Ordine maestro in Sac. Teologia ivi presente stipulante ed accettante per se, per la detta religiosa Famiglia un locale, ossia una chiesa, ovvero una Cappella di Maria SS. Vergine delle Grazie, posta fuori della Città con le case, colla vigna e coi terreni contigui alla chiesa stessa presso i beni di Ser Tommaso Neri ed altri suoi noti confini.

Ser Alessandro era in quel tempo Cancelliere della detta Città.

Un'altra notizia inerente la chiesa e l'ospedale della Madonna è reperibile nello « Statutum Vetus » del Municipio e nomina la « *Domus Misericordiae Ecclesiae Dominae Gratiarum* » dicendo che *Domus et Ecclesia constructae fuerunt antiquitus* (Statutum Vetus, capitolo 8, libro I, pp. 111-112).

Nel 1487, in una visita pastorale, conservata nell'archivio Vescovile di Montefiascone, si trovano notizie sull'organizzazione dell'ospedale.



Antichissime casupole annesse alla chiesa della Madonna delle Grazie. L'omonimo Ospedale era probabilmente situato in queste costruzioni.

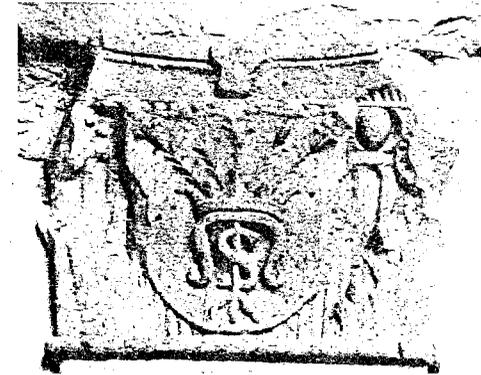
Nella relazione dell'illustre visitatore viene confermato il controllo esercitato dal comune tramite propri rappresentanti detti SANCTENSES ai quali si raccomanda la massima cura e diligenza nell'amministrare il patrimonio dell'ospedale che fin da allora doveva essere cospicuo. Viene anche nominata la Cappella di S. Salvatore, attigua all'ospedale.

Di questo vecchio edificio rimangono dei resti nel lato orientale dell'odierno fabbricato. Il Comune, alla fine del '400, si vide infatti nella necessità di costruire una nuova chiesa più adatta alle accresciute necessità.

Alfonso Orfei nel suo « La Madonna delle Grazie e la sua Chiesa » stampato a Montefiascone nel 1925, propone come architetto primitivo del santuario un Magister Antiquus, forse nativo di Montefiascone e forse a parere dell'Antonelli autore del contemporaneo progetto originale di S. Margherita. La tradizione attribuisce entrambi i progetti al Sanmicheli, ma erroneamente

visto che all'epoca della venuta del Sanmicheli a Montefiascone, cioè nel 1519, le due fabbriche erano già iniziate da molti anni. Altre fonti vorrebbero autore dei due progetti Donato Bramante, ma mentre per S. Margherita esistono due visite Apostoliche che indicano il Bramante come suo autore, per la chiesa della Madonna delle Grazie non si ha nessuna notizia in merito.

Nel 1492 troviamo dati sicuri sulla costruzione della chiesa; dalle Riformanze, Volume I, pag. 144 segg., abbiamo la seduta del Consiglio del 1



Stemma dei PP. Serviti, scolpito sulla facciata della chiesa della Madonna delle Grazie.

aprile, nella quale si propose «... *Qualmente la Fabbrica della Chiesa di S. Maria delle Grazie ha bisogno dell'aiuto della Comunità trovandosi nel più grande dispendio. Si domanda che su ciò si provveda per mezzo del vostro salutare Consiglio. Fu deliberato che i Sigg. Priori abbiano l'autorità di ordinare, che da ciascuna famiglia si debba portare o far portare una soma di calce ed una di sassi alla Chiesa di S.M. delle Grazie colla multa di dieci baiocchi a chi non obbedisca, da applicarsi per la quarta parte al Podestà, e per le altre parti alla Fabbrica di detta chiesa, come loro piacerà meglio, e non vi sia persona che vada esente da tale imposta...* ». Ancora dalle Riformanze abbiamo un'altra proposta datata il 21 maggio 1492: «...*Qualmente i muratori dell'edificio della B.V. delle Grazie con lagnanza esposero, che per mancanza di sassi non possono costruire il detto muro... Si delibera che siano nominati dei decurioni per tutta la città da mandarsi giorno per giorno per la costruzione della Chiesa medesima e che coloro che si ricusassero cadano in multa come piacerà ai detti decurioni, e che la multa sia applicata alla Fabbrica stessa, che i Sigg. Priori scelgano quattro cittadini in-*

sieme coi Santesi (I Santesi erano delegati al culto); i quali abbiano autorità sulla costruzione del detto edificio per un anno, come rappresentanti del Consiglio... ».

Un'altra e ultima proposta è quella che si fa al Consiglio comunale di vendere una casa, lasciata da un devoto alla chiesa, per reperire il denaro occorrente.

Nel 1501 la fabbrica risulta ferma. Abbiamo un'offerta di appalto del 22 luglio « ...Mastro Marsilio muratore si presentò ai Sigg. Priori e disse esser venuto in cognizione, qualmente i Santesi di Maria SS. delle Grazie insieme col Municipio vogliono dare in appalto la struttura delle volte e di altri lavori per la nuova chiesa di Maria SS. delle Grazie, ed avendo esso intenzione di giovare la chiesa stessa si esibì di prendere il detto appalto, cioè le tre volte coi muri di sostegno, di maniera che si possa fare l'esperimento in base al prezzo di 225 ducati con condizione che esso anticipatamente vuole per tale appalto cinquanta scudi... ».

Bisognerà aspettare ancora 29 anni perchè la costruzione sia terminata.

La chiesa che all'epoca era ornata da una cupola semisferica, dimostrò di essere stata costruita poco solidamente, infatti fu riparata nel 1536, nel 1544, nel 1568 fino a quando nel 1579 si dovette demolire la cupola e alcuni muri pericolanti. Alla cupola venne preferita una copertura a tetto anche per motivi economici. Tuttavia nel 1695 bisognò intervenire in maniera



Neila fotografia si vede in primo piano il retro della Chiesa di S. Maria delle Grazie e sullo sfondo la città arroccata sul colle.

drastica ed i PP. Serviti l'accorciarono di un buon tratto, ricomponendo frammentariamente la porta nell'antico stile, e ornandola internamente di stucchi e altari barocchi. Il comune non rimase estraneo alla fabbrica; in un atto del 20 Febbraio 1695 si legge «...considerandosi la grossa spesa che si fa dai PP. Serviti di questo Convento della Madonna SS. delle Grazie, nel risarcimento di quella Chiesa, alla costruzione della quale sempre ha contribuito la nostra Comunità, come apparisce dall'armi che ancora vi si conservano e per le grazie che continuamente si ricevono da quella gloriosa Vergine, sono di parere che si assegni la bandita delle vigne... ».

In questa occasione l'affresco della Madonna delle Grazie, originariamente dipinto nella primitiva Cappella, fu segato ed incastrato nella pala del



Santuario della Madonna delle Grazie. L'antico affresco.

COMITATO
PER L'INCORONAZIONE DI MARIA SS. DELLE GRAZIE

E' pregata la S. V. di addobbare le finestre e di spargere verdura e fiori dinnanzi la sua abitazione al transito della Solenne Processione, non che d'illuminare le finestre nelle sere del 14 e 15 corr.

Montefiascone 11 Agosto 1906.

Questo invito venne recapitato ai cittadini in occasione dei festeggiamenti approntati per il trasporto della sacra immagine alla cattedrale.



Nella foto è visibile il complesso subito dopo i restauri del 1906. Nel 1954 verrà costruito, in occasione dell'anno mariano, un grande obelisco in sostituzione del piccolo monumento che si nota al centro della piazza.

nuovo altare centrale della chiesa, dove rimase sino al 1905, quando fu distaccato nuovamente e ridotto alle dimensioni di un quadro portatile per poter esser trasportato nella chiesa cattedrale per la solenne incoronazione Vaticana del 15 agosto 1906.

Questo affresco si ritiene opera del XIV ed anche XIII secolo, sembra infatti risentire dell'arte bizantina.

Nel 1872 i PP. Serviti dovettero lasciare il loro convento e l'annessa chiesa. Nel 1905-6 il Santuario, che si trovava in condizioni pietose, fu ristrutturato, assumendo la sua attuale veste.

Ci piace riportare ancora dei documenti inerenti al culto della Vergine delle Grazie tutti tratti dai volumi delle Riformanze.

1) Volume IV, pagine 99: Inventario degli oggetti e dei beni mobili della Chiesa nell'anno 1536 — « Un paro d'occhi d'argento; 19 occhi similiter de argento; 5 cori d'argento; 10 anella d'argento; 17 bottoni d'argento; 2 fiocchi di argento sopra indorati uno con pietra turchina con due perle, l'altro senza; 1 agnus Dei con pietra bianca; 3 bottoni piani lavorati d'argento sopra indorati; 8 Unghiette d'argento ed una grande sopra indorata; 1 piede d'argento - 1 dito - un picciarella - 1 naso - 1 luna - 1 braccio - 1 gamba senza il piede d'argento - 5 pezzoli d'argento ecc. ».

2) Volume XIII, pagina 191, anno 1586.

« I priori del Comune, vista l'istanza presentata dai Religiosi di Maria SS. delle Grazie, per elemosina e per amore di Dio danno quattro scudi di moneta per fare una Campana ».

3) Volume XXV, pagina 79. In proposta del Capitano Romeo Pennoni « Consiglio del 17 Febbraio 1658 — Nel consiglio passato si restò di dire che avendo la Comunità nella presente afflizione del contagio fatto voto di digiunare alla vigilia della Natività della beatissima Vergine e di dare per carità alla Madonna SS. delle Grazie di questa città un calice di valuta di circa 25 o 30 scudi e di fare quelle opere buone che a ciascuno parerà in detta festa "sono di parere che si osservi prontamente e giacchè il calice è in ordine, li Sigg. Priori prendano il tempo di presentarlo". A margine di questa decisione, si legge, Die 22 Aprile 1658. L'entrosritto calice fu consegnato a li PP. della madonna SS.ma delle Grazie e per essi al Priore Fr. Giuseppe Maria Alabin Priore di detto Convento dalli Signori Priori come per Istr. rog. die dict. ».

4) Volume XXXI, pagina 235 - Consiglio dell'8 Febbraio 1703.

« Fu deliberato per consacrare la memoria della spaventosa scossa del ter-

remoto seguito il giorno della SS.ma Purificazione per rendimento di grazie che almeno per dieci anni in detto giorno dopo il pranzo si dia un sussidio caritativo di libb. 10 di cera alla Madonna SS. delle Grazie e si procuri che vi si vada con una processione solenne ».

Habuit omnes pallas favorabiles.

5) Volume XXXI, pagina 9 - Consiglio del 17 Gennaio 1704.

« Fu deliberato: atteso le tante Grazie e favori che la Città tutta riceve continuamente dalla gloriosissima sempre Vergine delle Grazie di dare la domandata carità ai PP. di detto Convento di 25 o 30 paoli per comprare un cristallo grande ed altro per metterlo nella finestrella dove sta la Vergine SS.ma per più venerazione della Madonna ».

6) Volume XXXI, pagina 239 - Consiglio del 15 Luglio 1703.

« Essendosi hauta notizia che possa restare soppresso questo nostro Convento della Madonna SS.ma delle Grazie, quid agendum. Surgens D. Angelus Victorius consuluit. Sono di parere che per fare restare questo convento che non sia soppresso, come s'ottenne l'altra volta in tempo d'Innocenzo X, o per conseguire maggiormente l'intento, li Sig. Priori facciano la deputa di dui Sig. consiglieri acciò si portino dall'Emo Sig. Card. Vescovo per supplicarlo acciò ci presti la sua assistenza, et aiuto con rappresentargli la necessità, che ha questa nostra città di quel convento che essendo bene amministrato porta un sollievo molto considerabile nelle cose spirituali per tanta gran popolazione, che vi habbita d'intorno.

Che il convento e chiese sono state per la maggior parte costrutte a spese di questa comunità, come se ne conserva tuttavia la memoria nell'arme.

Che molti beni et entrate gli sono state assegnate dalla medesima comunità. Che quella gloriosissima Vergine è l'unico refuggio universale di tutti, dove si concorre in ogni necessità e se ne ottengono continue gratie.

Che quando questa gloriosa Vergine resti senza il buon servizio de' religiosi, resterà la chiesa abbandonata e deserta.

Colla speranza certa nella bontà di S.E. sarà per prestarci ogni aiuto per rendere consolata tutta la città, et insieme riportarne la licenza di poter fare portare queste vostre suppliche nella Sacra Congregazione dove è stata ventilata la causa per non essere stato questo nostro popolo sentito, essendo li conventi nelle città il suo decoro.

La qual proposta fu accettata senza alcun contrario ».

9) SAN FRANCESCO E ANNESSO CONVENTO

« La presenza francescana a Montefiascone risale alle origini del movimento, data la collocazione del paese sulla Cassia che conduce a Roma e che S. Francesco abitualmente percorreva con i suoi amici. Qui lasciò nel 1222 Morico per iniziare i cittadini al suo modo di intendere e di vivere il Vangelo. Successivamente la Comunità locale costruì per i Minori un piccolo luogo, successivamente ampliato, distrutto e ricostruito con vicende alterne... » (Rinaldo Cordovani, La presenza Francescana a Montefiascone estratto da l'Italia Francescana - Anno 52, fsc. 3-4, pp. 173-186).

Riportiamo la minuta descrizione della chiesa addì 23 Marzo 1583 (Alfonso Orfei, op. cit.).

« La Chiesa sotto l'invocazione di S. Francesco è del Convento dei Frati dell'Ordine dei Minori Conventuali; consta di un'unica navata ed ha forma di croce costruita con più cappelle ed altari.

E' veramente insigne e capace di contenere una moltitudine di popolo. Il tetto fino al grande arco intermedio è coperto di tegole e mattoni, munito di soffitto di legno ma nella sua parte più alta è devastato ed ha bisogno di forti restauri; poichè dalla rottura del tetto stesso non solo la pioggia, ma anche una quantità di neve cade entro la chiesa.

Dopo il detto arco intermedio viene la nave trasversale (il transetto) la quale dà alla chiesa la forma di Croce ed è costruita a volta con pietre finamente lavorate: lapidibus polite incisus exedificata. Il pavimento è a laterizi. Le pareti in bianco, benchè un po' annerite sono sembrate tollerabili.

La Cappella dell'Altare maggiore trovasi nella parete di fondo rimpetto alla porta grande del popolo. Nella tribuna di detta Cappella esiste un quadro in terracotta con parecchie figure, che presentano una bella decorazione di carattere. Opere fictili conflatae formam religiosi ornati prefeferentes.

L'altare è costruito di solide pietre con la mensa coronata di lastre lapidee polite laborata. E' adorno di tre tovaglie e due candelieri di ferro vecchi e invecchiati.

Il paliotto è di cuoio dorato. A cornu epistolae del descritto altare, nella parete fuori della cappella vi è scolpito un tabernacolo di pietra, dove un tempo conservavasi il Sacramento della Santissima Eucarestia. Lì sotto si eleva una mensa di pietra che presenta la forma di altare; adorno di un vecchio paliotto e di un unico sconveniente candelabro di ferro. Il quale tabernacolo in un colla mensa predetta fu decretato doversi rimuovere.

A cornu Evangelii dello stesso altare maggiore aprisi la Cappella sotto l'invocazione di S. Giovanni, Battista, chiusa fra due pareti ed adorna di

alcune immagini sacre, dipinte al muro, ma per loro antichità non del tutto convenienti. L'altare è disadorno e mancante di tutto il necessario.

La mensa è vuota e sotto vi s'apre una sepoltura. Si dice sia stato eretto per devozione del Signor Giuseppe Giusti, cittadino falisco, che ne fa celebrare la festa ma non risulta che lo abbia dotato. L'altare, sotto l'invocazione della vergine di Loreto fu eretto e dotato dal Signor Cristoforo Bisenzi, il quale donò al Convento sette staja di terra coll'onere di due messe per settimana. La mensa è formata di laterizi, non è consacrata e deve ridursi a forma rituale. La pietra sacra va ricoperta di tela cerata. Sua suppellettile: una misera tovaglia, un candeliere di ferro, un paliotto di cuoio dorato: tutto il resto manca. Al posto del quadro è dipinta la santa Casa di Loreto coll'immagine della B. Vergine: il quadro misura palmi sette di lunghezza per cinque di larghezza. L'altare sotto la invocazione di S. Arcangelo appartiene alla corporazione dell'arte dei tessitori. Trovasi completamente disadorno e vicinissimo all'altare di Loreto, da cui dista appena dieci palmi.

Un altro altare, dedicato a S. Angelo, totalmente spogliato, levasi alla distanza di appena nove palmi e mezzo. Si dice eretto dalla pietà del Signor Cesare Aversi, ma non fu tuttavia dotato.

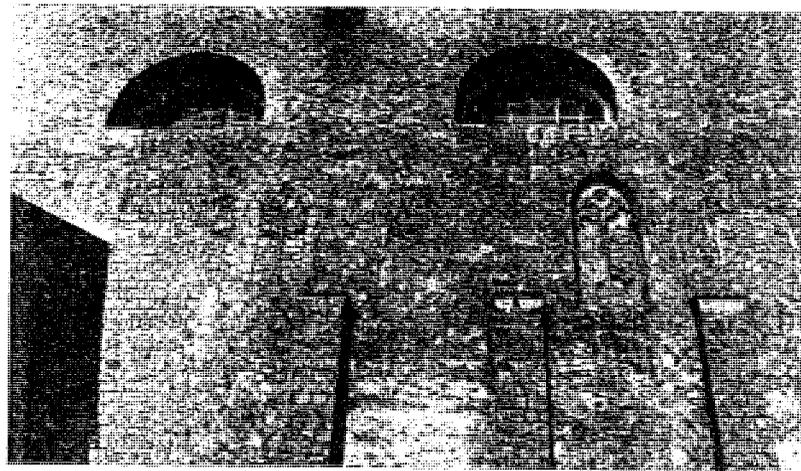
L'altare di S. Francesco vicino alla porta della Chiesa, a sinistra di chi entra, fu dotato dai Signori Pompeo e Anteo Mazzanti, colla donazione al Convento di un appezzamento di terreno, del valore di venti scudi, il quale dà un reddito assai meschino. E' nudo del tutto e il Sacerdote che vi celebra deve volgere le spalle all'altare maggiore dove si conserva il Sacramento della Santissima Eucarestia. Vicino alla mensa aprisi la sepoltura di famiglia dei predetti signori De Mazzantibus. L'altro altare costruito a destra della porta predetta, senza titolo, è pur'esso nudo e disadorno e perciò da demolirsi.

La Cappella dedicata ai SS. Rocco e Sebastiano è costruita a volta, scarsamente illuminata da una finestra rotonda, e chiusa da una cancellata di legno. In essa levasi l'altare eretto dalla Confraternita dei predetti Santi Rocco e Sebastiano, di cui si parlerà più sotto. L'altare è di mattoni, ma la mensa è di pietra e porta incastrato nel mezzo l'altare portatile. Nella parete di sinistra pende una grande croce, che i Confratelli sogliono portare nelle Processioni. Dalla altra parte, dai pioli rozzaamente infissi, pendono i sacchi della Confraternita di color rosso, dei quali vanno vestiti i Confratelli.

In questa Cappella s'apre una porta che immette in una stanza attigua di proprietà della ridetta Confraternita; la finestra che la illumina è senza infissi e il tetto ha bisogno di restauri. Segue l'altare di S. Antonio (Abbate)

che consta di una mensa di pietra sorretta da due pietre laterali che lasciano il vano vuoto: non ha ornamenti ne arredi.

Al posto del quadro si vedono dipinti le immagini di S. Antonio e di altri santi, ma in condizioni deplorabili. Quest'altare fu dotato da tal Napoleone barbitonsore che donò al Convento un piccolo appezzamento di terreno del valore di scudi dodici che dà un reddito di appena cinque giuli all'anno. Altra Cappella è dedicata a S. Maria Maddalena; è costruita a volta e decorata di magnifiche pitture devastate per la loro antichità: Figurisque illustribus prae vetustate devastatis decorata. Dicono che fu eretta dagli antenati del Signor Malatesta dei nobili Malatesta di Montefiascone. Le pareti sono da ogni parte scrostate e la finestra che la illumina manca di vetri. L'altare di pietre e mattoni manca di tutto. L'altare di San Antonio da Padova sorge vicino all'altro ingresso della chiesa aperto dal lato opposto della porta maggiore. Il Sacerdote celebrandovi volge le spalle al Santissimo: inoltre il suo stato lascia troppo a desiderare e perciò removendum esse iudicatum fuit.



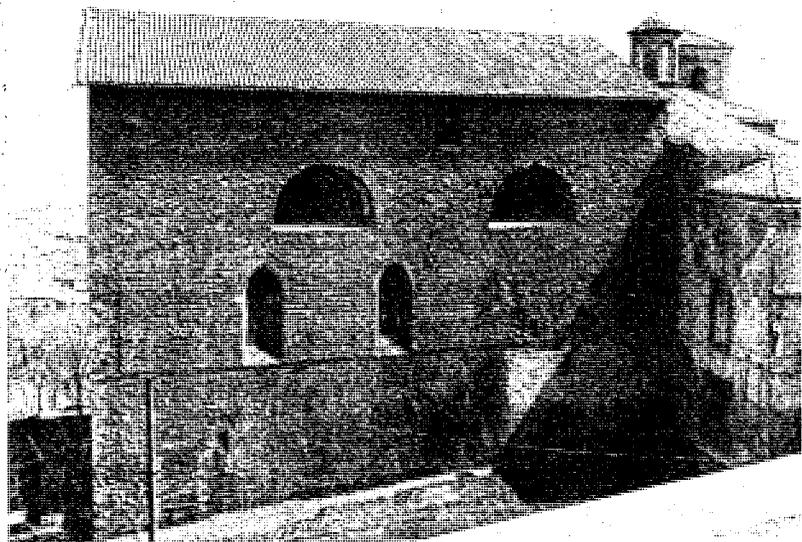
E' degno pure da abbattersi l'altare dedicato alla Santissima Trinità, costruito vicino alla descritta porta perchè indecens penitusque inornatum.

La Cappella del Santissimo Crocifisso è posta a latere epistolae dell'altare Maggiore: volta e pareti non hanno pitture. L'altare ha la mensa di pietra infissa al muro, retta da colonnina di pietra. Manca di tutto: caret omnibus requisitis.

Sotto il vuoto della mensa, s'apre la sepoltura della famiglia Bisenzi, per la cui pietà fu eretto l'altare, ma non dotato.

La sacristia è pure a volta, abbastanza grande, ben illuminata ma povera di arredi. Il coro che trovasi sopra detta sacristia, a volta, è molto comodo e conveniente. Nella chiesa vi sono molte sepolture: vi sono anche tre vasi di pietra posti sopra tre colonne similmente di pietra. Non vi sono confessionali ».

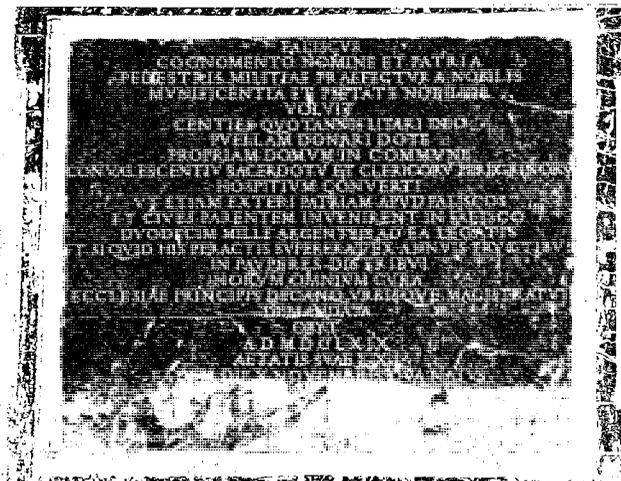
L'antica chiesa doveva essere veramente magnifica. Dagli elementi che tuttora rimangono e dall'insieme della descrizione possiamo dedurre che alla primitiva costruzione di forme romaniche, si inserirono poi elementi di stile gotico. Così ci dicono le robuste mura elevate con pietre ben squadrate; gli archi a tutto sesto, le volte rotonde e i rosoni, qualche sesto rialzato e qualche finestra bifora in perfetto stile gotico.



In un documento del 1630 è riferito che la Cappella dei SS. Rocco e Sebastiano, possedeva al posto del quadro una bellissima terracotta raffigurante la Vergine con il Bambino Gesù in braccio ed ai lati i santi titolari Sebastiano e Rocco. Anche l'altare maggiore ne possedeva uno simile.

Il De Angelis (op. cit.) dice che la chiesa « ...da alcuna traccia che resta doveva essere gotica, e di un'epoca assai remota. Esisteva già nel secolo XIV. quel convento, ed aveva brighe col Capitolo di S. Flaviano per la quarta canonica nei funerali, che provocarono persino una Bolla di Giovanni XXII data d'Avignone a pro di quest'ultimo, e assai onorevole, di cui

esiste tuttora lo autografo membranaceo nel nostro Archivio ecclesiastico. Più capitoli provinciali furono celebrati in questo convento, come vedesi dai libri della Comune, che in tali contingenze gli contribuiva delle pecuniarie sovvenzioni. Nell'anti sagrestia che formava una parte della vecchia chiesa, evvi un deposito in pietra senza alcuna epigrafe rappresentante una Donna, ch'è Margarita Angelelli, la quale legò una parte dei suoi beni perchè si facesse in forma solenne la processione di S. Antonio da Padova coll'intervento del Capitolo, dei PP. Conventuali, e dei Confratelli della Misericordia. Era essa nata dall'antica famiglia Falisci, di cui l'ultimo superstite per nome Falisco Falisci fu largo del ricco suo patrimonio a pie istituzioni, le quali esprime la lapide in marmo nero posta sopra la porta della sagrestia ».



Falisco

di cognome di nome di patria
nobile per la prefettura della milizia pedestre
più nobile per la munificenza e per la pietà
volle-

che ogni anno si celebrassero 100 messe
si desse dote ad una fanciulla, si trasformasse la sua
propria casa in comune ospizio dei sacerdoti convalescenti
e dei chierici pellegrini affinché anche gli
stranieri trovassero presso i Falisci la
patria e i cittadini in lui Falisco un padre,
con l'aggiunta di un legato di 12.000² scudi d'argento:
e dopo ciò il di più che fosse rimasto dai proventi
di ogni anno volle che fosse distribuito ai poveri.
Mori nell'anno 1669 il 10 novembre lo stesso giorno
in cui nacque.

¹ Ciò per essere stato capitano del popolo.

² Il testamento parla di due mila scudi e di altra argenteria.



Delle pitture della vecchia chiesa rimase soltanto questo affresco quattrocentesco, che venne incorniciato da un'ampia tela settecentesca. Interessante è il particolare dello sfondo che ci rappresenta il panorama di Montefiascone. Sono visibili il Seminario, il Castello della Rocca e la Chiesa di S. Margherita.



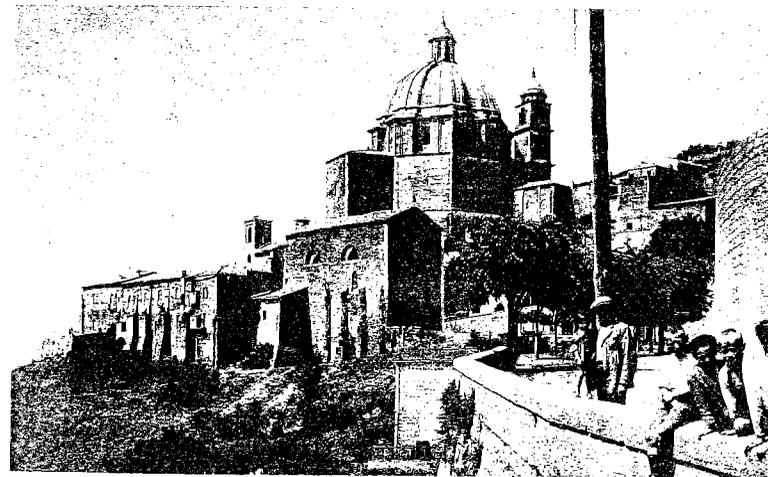
Dal Bergamaschi « Vita del servo di Dio Card. Marc'Antonio Barbarigo Vescovo di Montefiascone e Corneto, Roma, 1919 », riportiamo alcune notizie sul Convento di S. Francesco nel 1704 «...i Conventuali, in genere, avevano perduto non poco dello spirito primitivo del loro santo fondatore, il serafico poverello d'Assisi, e, invaghitisi delle ricchezze, trovavano troppo squallide le loro celle...anche quelli di Montefiascone avevano risentito della perdita dello spirito dell'Ordine in generale e vivevano rilassati, trasandando l'ufficio Divino...eran divenuti mondani, occupati nelle cose che succedevano al di fuori, e per nulla amanti della vita loro religiosa e della loro regola...(il card. Barbarigo) nella visita Pastorale del 24 maggio 1704, impose l'assoluta obbligazione al P. Guardiano e Superiori ufficiali di provvedere al vestito dei Padri e fratelli, e che l'elemosina delle Sante Messe si ponesse nella Cassa comune...».

Verso la fine del '700, sopra i ruderi dell'antica chiesa, ne venne innalzata una nuova per interessamento del P. Maestro Ruspantini di Grotte di Castro.

Il 12 Settembre 1874 il complesso ritornò alla comunità locale e il 22 maggio 1875, con una delibera comunale, si approvò l'impianto dell'ospedale nell'ex convento di S. Francesco.

Recentemente il convento ha subito numerose ristrutturazioni per permettere l'ampliamento dell'ospedale.

Nel 1930 furono rifatti i contrafforti, che nella foto sono visibilmente «ruinati», e vennero svuotate numerose sepolture.



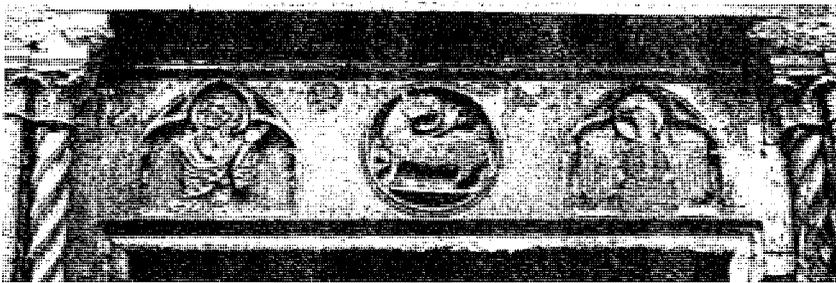
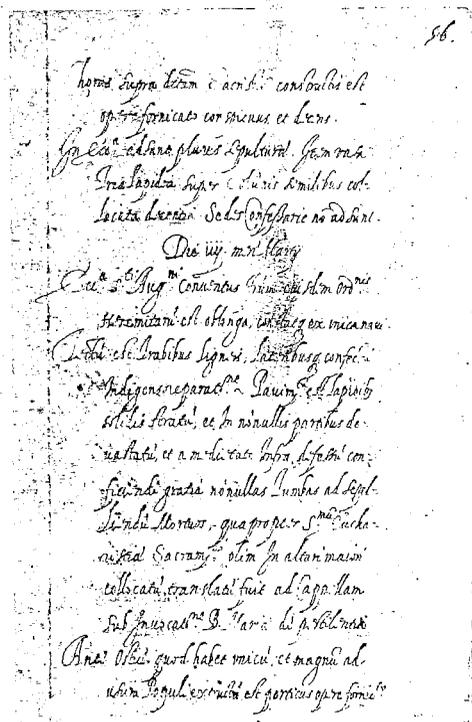
Il convento e la chiesa negli anni '20.

10) S. AGOSTINO E ANNESSO CONVENTO

Questo complesso risulta esistente già nel XIV secolo, come appare dalle incisioni del paese eseguite in quel tempo. Le prime notizie certe sono tuttavia quelle che ci tramanda un documento del 1583, una visita Apostolica che si conserva nel palazzo vescovile di Montefiascone:

«... La chiesa di S. Agostino del convento dei frati del medesimo ordine degli Eremiti è di forma lunga e ad una sola navata. Il tetto è di travi di legno, confezionato con mattoni, bisognoso di riparazione. Il pavimento è lastricato di solide pietre e in alcune parti sconnesso e dal mezzo in giù scavato per assestarvi alcune tombe per la sepoltura dei morti. Per la qual cosa il SS. Sacramento dell'Eucarestia, già collocato nell'altare maggiore, venne trasferito nella Cappella sotto l'invocazione della B. Maria della Peste. Davanti all'unica e grande porta, fu costruito ad uso del popolo, un porticato a volta... Una piccola icona con l'immagine di nostro Signor Gesù Cristo e una della Beata Vergine Maria madre mediatrice, assai graziosa, è collocata nella finestra, ricavata dalla parete, la quale finestra è completamente aperta e disadorna. In questa cappella della Beata

Maria della Peste e della Potenza le immagini sono sciupate a causa dell'antichità e saranno da restaurarsi e da rinnovarsi. Invece nell'altra metà della parete si trova una volta (o nicchia) imbiancata, divenuta nera per l'umidità. Il pavimento è decentemente lastricato con mattoni; all'intorno si trovano dei sedili di pietre solide sostenute da simili colonnette... La Cappella ovvero oratorio di Santa Maria della Potenza è unita alla predetta Cappella. Venne costruita a cura della medesima società sopra il predetto portico della chiesa; vi si accede per alcuni gradini costruiti con solide pietre: si trova in luogo molto appartato e in qualche modo separato del tutto dalla chiesa e non è sufficiente per il popolo che per devozione vi si affolla. L'altare è indecoroso e da rimuoversi. Nella parete vi è dipinta l'immagine della Beata Vergine che tiene in braccio suo figlio Gesù Cristo, immagine moltissimo venerata dal popolo. Poichè questa Cappella ha più forma di ritrovo che di Cappella e poichè come sopra riferito è del tutto staccata dalla chiesa della Comunità, il priore del predetto convento asserì che era stato già decretato dai Priori dello stesso ordine che siffatto ritrovo e il portico sopra al quale venne costruito si dovesse demolire e l'immagine predetta fosse collocata in un luogo più conveniente nella chiesa, per il decoro della medesima chiesa che assai deformata a causa del portico predetto sarebbe restituita alla sua dovuta misura, sia per la venerazione della medesima immagine. Vicino alla Cappella predetta si trova una stanza contigua alla chiesa, alla quale si ascende per le scale della medesima Cappella: vi si custodiscono le divise e gli altri mobili della società predetta: le divise di cui si vestono sono di tela color celeste... ».



Bassorilievi sul portale d'ingresso della chiesa di S. Agostino.

Riportiamo integralmente il capitolo riguardante S. Agostino tratto da Salotti-Codini «Montefiascone nella Storia e nell'Arte».

Un foglio originale della «Visita Apostolica alle chiese ed Istituti Religiosi», conservata nella curia vescovile di Montefiascone, dell'anno 1583, riguardante la chiesa di S. Agostino.

«L'interno è ridotto ad un tinaio. La chiesa si presenterebbe di forma rettangolare se non fosse tramezzata oggi da un muro. Il piancito si mostra in parte lo antico cioè — *lapidibus solidis stratum* (*manuale sacra visita* 1583) — ed il tetto anch'esso conserva la primitiva forma — *tectum est trabibus ligneis lateribusque confectum* —.

Del resto tutto è in ruina: solo si possono ammirare diversi altari, e non tutti, con i loro affreschi più o meno conservati. Gli altari sono in numero di quattro, due a destra e uno a sinistra, eccettuato quello maggiore. Il primo di destra è barocco e privo di affreschi. Il secondo, anch'esso di stile barocco, ha un affresco molto ben conservato e di epoca cinquecentesca. Rappresenta in un'ambone la Madonna col bambino ritto in atto di preghiera. Ed uno a destra e l'altra a sinistra vengono raffigurati S. Giuseppe e S. Lucia.

Sopra poi ammirasi un'altra Madonna appartenente ad un altro affresco. Le figure del primo affresco vengono modellate con finezza, specie quelle di sotto, i cui coloriti sono d'una vigorosa tonalità.



Interno della chiesa di S. Agostino, affresco sulla parete destra.

Le vesti, come quella della Madonna, specie il manto in bleu nero e la fodera bianca tendente ad un verde pallido, hanno delle sfumature meravigliose e bellissimi sono i passaggi di luce su i toni scuri.

La tunica verde del S. Giuseppe ed il manto giallo rossastro è di un vivo colorito ed il panneggiamento è ben ritratto.

Curiosa poi è la S. Lucia il cui vestito s'appiglia all'orientale sfiorando qualche cosa di bizantino. Ciò lo vediamo dalle maniche giallastre e la tunica verde e il manto rosso, i cui coloriti si riscontrano negli affreschi del S. Flaviano, quelli cioè bizantini.

L'altra Madonna, quella di stile più antico (cioè quella dell'altro affresco situato dietro al primo) è di bella espressione, sbiadite però sono le tinte specie il manto; pur tuttavia si ammira la dolce modellazione, e il taglio conciso del contorno. Il bambino ha un largo movimento. In fondo sorge maestoso e diruto l'antico altare maggiore di forme anch'esse barocche. E' privo di pitture, solo su in alto è ritratto Dio Padre. Altri due affreschi vi sono laterali all'altare. In quello di destra la Madonna inginocchiata, in quello di sinistra l'Arcangelo Gabriele.

L'altare di sinistra è anche barocco: l'affresco che vi si ammira è in parte rovinato. Rappresenta: la Madonna della Cintura.

Essa infatti con coloriti in parte smorti, come si osserva nel manto bleu scuro, sta nell'atto di porgere con la sinistra la tradizionale cintura dell'ordine degli agostiniani, mentre sorregge il putto sul ginocchio sinistro.

L'affresco è freddo nel colorito ed in parte un po' pesante nella forma.

Altre tracce di pitture si ammirano anche nella parete d'ingresso, ma molto deperite. I celebri affreschi per cui ho primieramente rinomata la chiesa non sarebbero questi, ma quelli che si trovano nella cappella annessa alla suddetta, anticamente chiamata col nome di S. Maria de Pestilentia (*manuale di Sacra Visita* 1583) il cui ingresso si trova nel lato sinistro, di fronte al primo altare di destra.

Appena vi si entra si riceve un effetto tetro, e lì per lì si rimane quasi meravigliati; poi la luce che mesta piove da un finestrone situato a destra di chi entra, quasi in fondo, fa pian piano discernere le cose, e lo sguardo si trova allora sospeso in una stanza rettangolare in parte buia, specie all'entrata, per esservi stato eretto sopra a metà della stanza un'impalcatura, su cui a posticcio evvi un rustico fienile.

Le pitture che coprono le pareti della chiesuola, come risulta dal *Manuale della Sacra Visita* 1583, sarebbero di due ignoti autori, uno soprannominato il "fantastico", l'altro il "sordo", e il revisore li chiama insigni pittori di quell'epoca (*Perampla est ex opere fornicato et picturis insignum illius tempestatis artificum fantastici et surdi cognomento nuncupatorum ultimo de anno ornata* 1526).

Infatti in questi affreschi vi si riscontra un non so che di gaia fantasia, specie in una Madonna nella parete di sinistra, il primo affresco ad incontrarsi, di espressione viva e significante, con manto bleu scuro, il cui bambino con una sobria proprietà nel contorno sorregge con la destra una rondine. L'esecuzione è di una rara finezza e di schietta eleganza nelle linee. Inoltre il dipinto è anche graffito. Altre pitture non tutte scoperte vi sono nella stessa parete.

Nella parete di fondo ove si spiega un'abside, su in alto viene dipinto a graffito tra la gloria il Padre Eterno, e disposta nei riquadri di sinistra e di destra la solita Annunciazione, bellissima questa per la profilata figura della Madonna, e per l'ispirata mossa dell'arcangelo Gabriele nudrita di una tagliarda fantasia. Sopra ammirasi l'iscrizione: *Ecce ancilla domini*.

Gira poi all'intorno, dipinta, una cimasa con putti su campo d'oro. Sotto, uno a destra e l'altro a sinistra, vengono raffigurati e graffiti ad encausto, S. Sebastiano che fu scambiato da principio per il giovine Tobia, scoperto nel viso che è con bellissimi colpi di luce, e nelle gambe che sono studiate con profonda anatomia, sebbene le mosse siano un po' esagerate; S. Rocco non tutto messo in luce, di squisita modellazione scambiato al primo suo apparire per l'Arcangelo Raffaello.



S. Agostino, Cappella di S. Maria della Pestilentia, affresco raffigurante S. Rocco in un disegno tratto dal Codini-Salotti (op. cit.).

Il volto è leggermente inclinato verso la sua destra, gli occhi sono belli, vivi, significanti; la lunga chioma inanellata ricade con un certo movimento sulle spalle lasciando scoperta una parte del collo.

Sulla testa ha un diadema, e una raggera semplicemente flettata gira intorno al capo. L'abito consiste in una pellegrina allacciata innanzi per mezzo di una fibula molto lavorata. Delle mani quella di destra, la sola scoperta, sorregge un lungo bastone d'appoggio.

Nel dipinto non più si conosce il colore nelle sue diverse tonalità, solo appare in parte chiazzato con tinte sbiadite, però quello che è da notarsi è il graffito conciso e netto del contorno.

Nella parete di destra vi sono diverse pitture ad encausto e di pregio. Specie in alto a destra del finestrone appaiono gruppi di serafini con energica significazione di vitalità.

Essi si mostrano nell'atto di suonare e d'innalzare a Dio i loro melodici canti, espressi nelle simboliche parole del salmo di David: *Laudate eum in tympano et choro, laudate eum in chordis et organo* (salmo 150).



Angeli musicanti. Pregevoli affreschi quattrocenteschi eseguiti sulla parete destra della Cappella della B. Maria della Peste.

Il gruppo di sinistra è composto di tre personaggi, dipinti con coloriti vivaci e con bellissimi contrasti nei giuochi di luce e d'ombre nei panneggi.

Quello di mezzo è ritratto con tunica verde, e gli altri due con tunica rossa. I visi sembrano ispirati e rapiti nella profonda melodia dei suoni che si sprigionano dai loro strumenti.

Si noti la felice disposizione delle mosse, la solidità del colorito, la grazia e l'armonia della composizione da renderli quasi sovrumani.

Anche questi sono graffiti, e mostrano le varie finzze nella composizione del contorno. Il gruppo di destra viene condotto con una certa gaiezza nelle linee, ma poco conservato. Anche qui il gruppo è composto di tre personaggi; quello di mezzo porta tunica verde, e gli altri gialla rossastra.

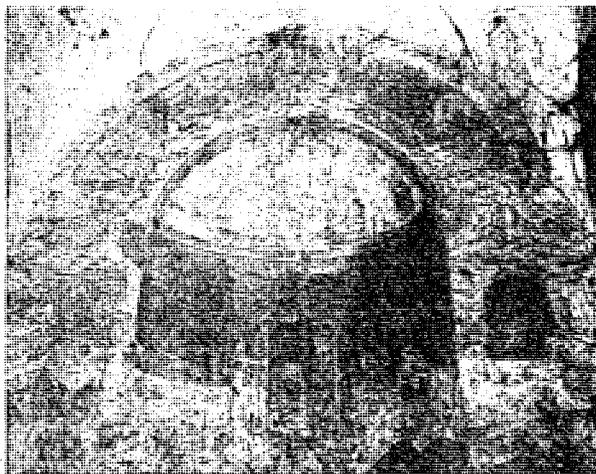
Di sotto appare un'altro dipinto bellissimo, di colori vaghi, lucidi, e di molta freschezza. Rappresenta — la Venuta dei Magi —.

Questi affreschi mettono in piena luce l'influsso di una scuola veramente nudrita di arte squisita in questa cittadella.

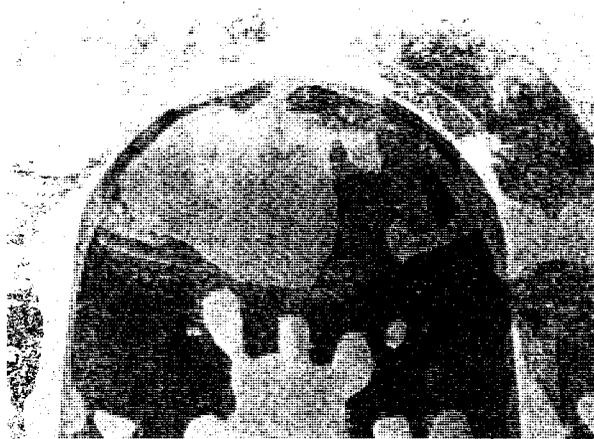
Molti da principio la giudicarono Peruginesca, altri con maggiore verità la credettero Viterbese con a capo un tal Antonio da Viterbo; pare infatti, come è risultato dalle memorie dal nostro illustre concittadino Avv. Mercurio Antonelli, che i suddetti affreschi fossero di un tal Gian Francesco da Viterbo soprannominato il Fantastico, nato a Viterbo e residente a Montefiascone dove presè la cittadinanza.

Il che coincide con le memorie della Sacra Visita del 1580 che dicono essere i dipinti di due ignoti autori, uno detto il fantastico, l'altro il sordo.

Ora che si è saputo il nome del fantastico, è desiderabile che si scopra presto, e ce lo auguriamo quello del sordo ».



L'Abside della Cappella prima dei lavori di sistemazioni eseguiti nel 1977.



La stessa dopo i lavori fatti eseguire dal Signor Marzetti.



Veduta esterna dell'abside dell'annessa Cappella della Beata Maria della Peste o S. Maria della Pestilentia. (foto eseguita nel 1975).

Una antica tradizione vorrebbe che in questo convento abbia soggiornato Martin Lutero di passaggio nel suo viaggio a Roma dal Papa.

Il convento venne abbandonato dai religiosi agli inizi del 1800, e di conseguenza la chiesa fu chiusa al culto. Il De Angelis (op. cit.) così scrive «...tra le chiese antiche di Montefiascone si annovera pur quella dei PP. Agostiniani, soppressa da alcuni anni, con varie cappelle gentilizie delle primarie famiglie della città, di cui la più grande appartiene alla confraternita di S. Antonio. Aveva il titolo di S. Maria Nuova... ».

Nel 1925 venne aggiunto un piano sopra la vecchia chiesa. Nel 1979 tutta la parte della chiesa e della Cappella risulta esternamente restaurata, essendo stato tolto l'intonaco e restituite le pietre alla primaria origine.

I lavori di sistemazione proseguono ora nella parte del chiostro.



Convento di S. Agostino, nella parte nord del complesso, grandi arcate incrociate sorreggono i piani superiori; in questo locale, attualmente adibito a cantina, si è rinvenuta una pietra rimurata con la data MDCC (1700).

11) S. MARIA DI MONTEDORO

Esisteva, prima dell'anno 1523, sulla strada tra Marta e Montefiascone, un'edicola quattrocentesca, che recava dipinta l'immagine della Madonna contornata da angeli, di scuola umbra, attribuita al Viterbese Antonio del Massaro detto il Pastura e datata tra il 1420 ed il 1430.

Nella primavera del 1523 Montefiascone è colpita dalla peste, e poichè nessun medico riusciva ad apportarvi rimedio «...medici speciali erano stati eletti, un Giuliano de Concha romano con 25 ducati al mese, più l'alloggio il vitto e l'unguento, un tal Leonetto con obbligo fra gli altri di re-

carsi a esaminare le orine degli infetti, ed anche un sufficiente "barbitonsor super peste": non però un medico delle anime, quantunque richiesto più volte al vicario, onde molti morivano senza confessarsi... » (Riformanze, Arch. Com.).



Nel consiglio comunale del 10 maggio 1523 si delibera «..quod votatur domine Montis Mori ut liberet nos ab huismodi influentia et peste et dentur fabrice eiusdem ducat. septuaginta de carolenis vel octuaginta cum pecuniis, operibus et aliis rebus... » (Riformanze, Tomo II, cap. 186, arch. com.) — trad.: Che si faccia voto alla Madonna di Monte Moro affinché

ci liberi da questa influenza e peste e si diano alla sua fabbrica settanta ducati carlini o ottanta con opere ed altre cose —

In un istrumento del 24 novembre 1524, è nominato Silverio scalpellino di Montefiascone lavorante nella fabbrica. (Arch. Notarile L. Ricciarelli, 1524).

Il 9 gennaio 1525 i santesi vendono « *magistro Johanni Baptiste quondam Nicolai de Monteflascone architectori dicte fabrice* » parecchie vigne per 160 ducati « *cum dicta fabrica habeat necessitatem satisfacere magistris illam fabricantibus* ». (Arch. Notarile G.B. Petrucci 1525).

Nell'aprile 1526, risulta un donativo, da parte dei priori, di nove libbre di pesce « *magistro Antonio de Sancto Galo qui venit ad designandam fabricam seu laborerium divae Mariae Montis mori...* ». (Arch. Comunale Int. et exit). E' questa la prima notizia che riguarda il Sangallo quale autore della chiesa di Montedoro, è infatti in quel periodo che egli eseguì i disegni che si conservano agli Uffizi. Il Sangallo a quel tempo stava seguendo i lavori di ricostruzione della rocca di Montefiascone. La data d'inizio dei lavori della chiesa si deve far risalire al 1526 o 1527, nel 1527 infatti lavoravano alla fabbrica un architetto, Giovanni Battista Fiorentino e un Silverio lapicida suo fratello, che nello stesso anno se ne andarono per l'avvento delle milizie cesaree che piombò la città nel lutto e nella miseria, e non tornarono che sei anni dopo.

Sappiamo che il Sangallo nel 1528 tornò a vedere la fabbrica abbandonata, ed ebbe in dono dai priori un fiasco di moscatello ed uno di vino.

Il 22 febbraio 1533, il santeso Giulio Doliti, col consenso dei priori del comune « *...cupiens dictam fabricam perfici, ad finemque optimum deduci, venit adinfrascriptam novam conventionem compositionem veterisque obligationis novationem cum magistro Johanne Baptista sculptore Nicolai florentini, videlicet, cum sit quod dictus magister Johannes Baptista ac magister Silverius eius frater essente obligati perficere opus ac fabricae prefatae divae Mariae, et cum ob dictae fabricae perfectionem essent prefatis magistris data et consignata quaedam bona stabilia et possessiones dictae divae Mariae, quam fabricam ob caesaerorum militum adventa perficere non potuissent asserens...* » (Riformanze, Tomo III, Cap. 96).

Si decide pertanto che Giovanni Battista, e suo fratello Silverio, portino a termine i lavori che avevano dovuto abbandonare, al prezzo di 16 carlini la canna (misura equivalente a 2-2,5 mt.). Il 25 maggio 1537 Paolo III decretò: « *Commodis vestris quantum cum Deo possumus benigne ac paterne consulere cupientes, precibusque vestris super hoc nobis porrectis inclinati vobis, quod singulis annis intus et extra intam Civitatem*

Nostram Montisfalisci per decem dies continuos incobandos tribus diebus ante secundam Dominicam mensis Maji, Nundinas libere et licite possitis et valeatis sine prejudicio Camerree Apostolicae, et ita ut Nundinas vestrae cum aliis, Nundinis locorum vobis ad viginti miliaria vicinorum non concurrant, gratiose concedimus ». Così ebbe inizio la Fiera di Montedoro, che si teneva in prossimità della chiesa, tanto che al catasto esiste il vocabolo « *Campo della Fiera* », che va da Villa S. Giuseppe attraverso la zona della chiesa e finisce prolungandosi per oltre 200 mt. verso Marta, lungo la Ventrana.

Il 26 giugno 1537, in una bolla di Paolo III, si concede al comune di Montefiascone il giuspatronato sull'erigenda chiesa di Montemoro « *... quod ipsi Comuni tam ex bonis sibi a Deo collatis quam aliorum Christifidelium ad orationem ipsum devotionis causa in magno numero confluentium eidem oratorium donatis, sumptuoso et eminenti edificio construi facere inceperunt...* » (Arch. Vat. Fondo Garampi, Cod. dipl. di Montefiascone). Infatti in quel tempo « *affluivano numerosi i pellegrini: la fama della Vergine, dispensiera di grazie, si andava propagando sino in lontane terre. In quello stesso anno 1537 ne vennero da Vetralla, Ronciglione, Giulianello, Monteleone, Pitigliano, Montalto, rifocillati dal comune con qualche po' di pane vino e carne, e forniti di candele e legna per le ore notturne. E vi venne il vicelegato del Patrimonio colla famiglia, e la pia Girolama Farnese a chieder grazia per lo sregolato marito Pier Luigi, alla quale il comune offrì paste, confetti e moscatello...* ». (Ricca-Antonelli, S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone, Roma, 1938 - XVI).

Il Pier Luigi in questione era definito da Papa Clemente VII « *...non nobilem sanctae Romanae ecc. ae subditum, sed acerrimum hostem...* ».

Il 10 luglio 1537 si fa un nuovo contratto con Bartolomeo Ambrosini, romano, che si impegna a terminare l'opera « *... con ogni accuratezza specie nella messa in opera dei conci, ben sagomati, con disegni e figure, di buona pietra, non maculata nè viziata...* ». (Riformanze, Tomo V, cap. 73).

Il 19 novembre 1537, i santesi, con licenza dei priori, danno a cottimo a mastro Francesco d'Angelo di Verona, residente a Montefiascone, a mastro Domenico di Jacopo di Vico Marco comacino, mastro Simone di Carnansi milanese, mastro Bernardo di Michele di Montefiascone, tutti i lavori di scalpello, secondo la forma del modello della chiesa, al prezzo stabilito da tre periti. (Riformanze, Tomo V, cap. 102).

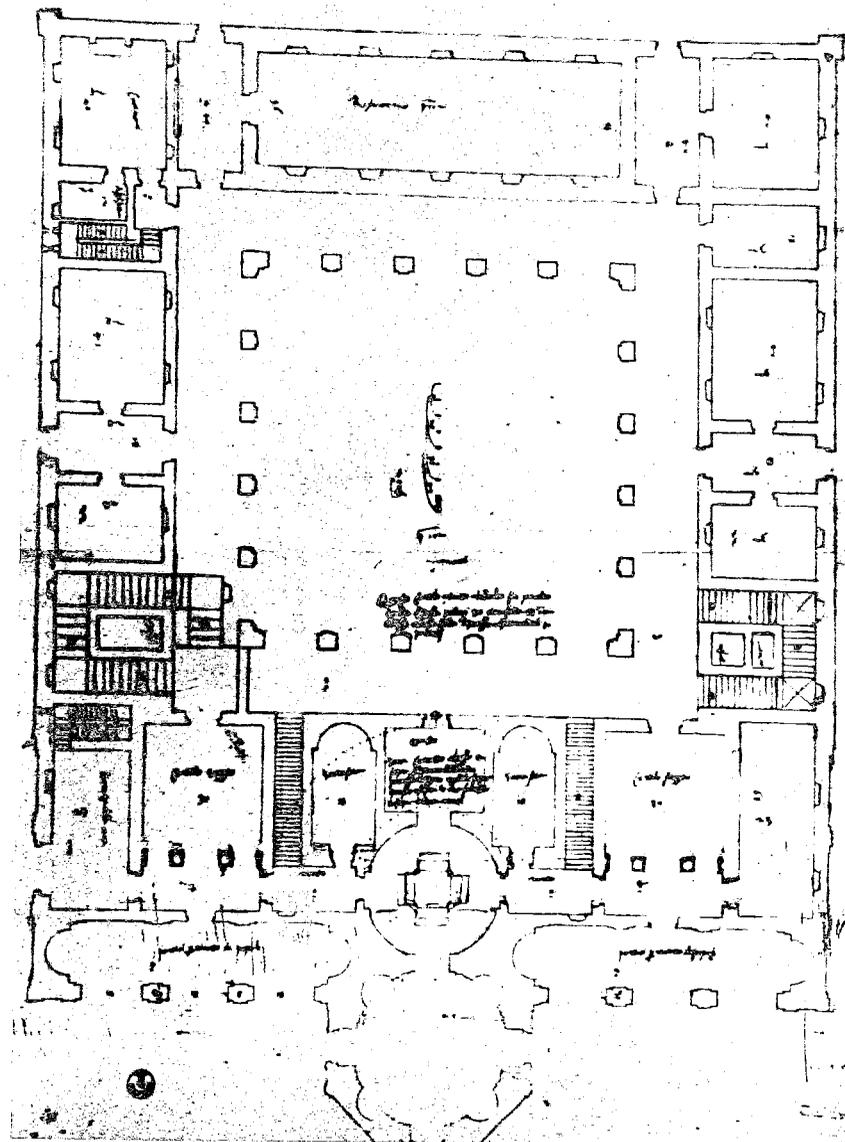
Nell'aprile del 1538 Antonio da Sangallo venne « *ad videndam fabricam* », ricevendo in dono nove libbre di pesce. (Riformanze comunali).

Dopo qualche anno però tanto entusiasmo cominciò a venir meno, e con esso i mezzi occorrenti per portare a termine l'opera, la quale abbandonata dal costruttore Ambrosino, venne affidata, con gli stessi patti, a Pietro Tartarini di Montefiascone, architetto e sacrista della Cattedrale. (Istromento del 5 dicembre 1547, Riformanze, Tomo V, cap. 226).

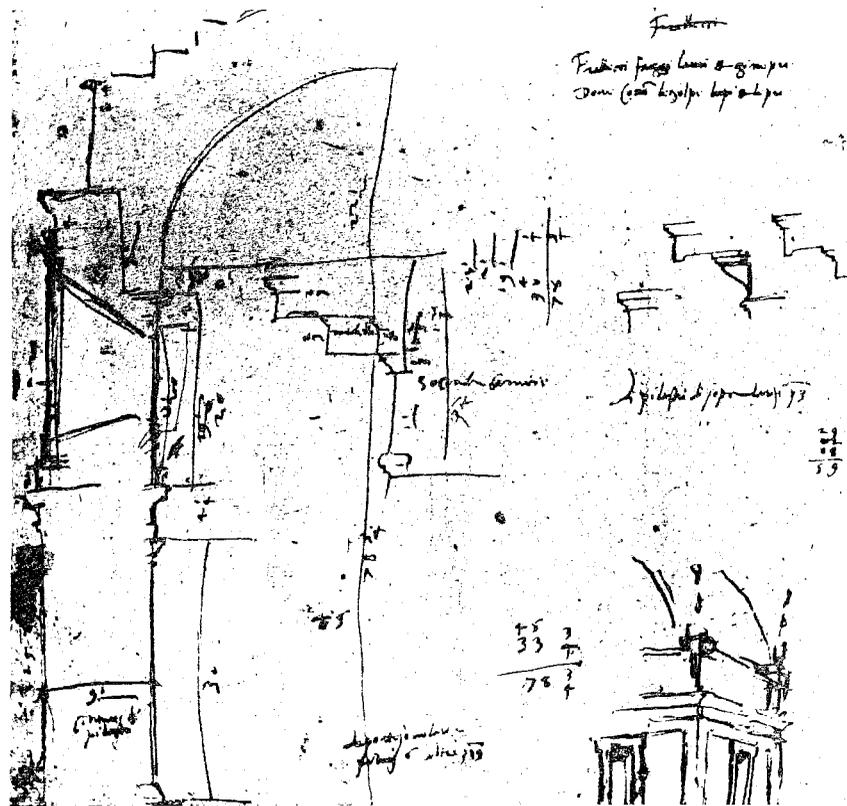
Nel 1545 era già stata affidata ai maestri Gnosco e Simone la costruzione della cappella del Coro, fuori dell'ottagono, con il patto di « risecare » il più possibile. (13 aprile 1545, Arch. comunale, istrum. e annali). Il 18 Gennaio del 1584 viene data la quietanza allo scalpellino Francesco da Verona. (Riformanze, tomo V, cap. 236). Sempre nel 1548, addì 19 febbraio abbiamo la delibera del Consiglio comunale per risarcire la cupola. (Riformanze - XII, cap. 11).

Da una breve del 17 aprile del 1559 sappiamo che il Commissario Apostolico Cardinale Gaetani, ordinò che la fiera avesse inizio il 1 Maggio per non intralciare quella di Toscanella.

Tra i disegni eseguiti dal Sangallo per la chiesa di Montemoro, il più importante è il dis. Uffizi 1275 «...che ci mostra una grandissima pianta di un convento, di cui la chiesa di Montemoro doveva essere la parte anteriore del lato della via e del lago... Evidentemente deve esserci stata una concreta proposta di allocare il convento accanto alla chiesa, forse per affidarne ad una congregazione religiosa l'esercizio del culto. Poi la proposta è svanita ed è rimasta la chiesa sola; ma a tal primo concetto deve riferirsi il "son tuoso ed eminente edificio" menzionato nelle bolle di Paolo III. La pianta del convento si presenta raccolta intorno ad un grande chiostro quadrato, con due scaloni simmetricamente disposti ai lati ed il refettorio sul fondo. Sul davanti è la chiesa a pianta ottagonale con al lato due "portici per ricetto di popoli", e, verso il convento, una sala circolare con due sacrestie. Evidentemente, la sala circolare è il coro dei monaci, tenuto ben separato dalla chiesa, secondo una disposizione frequente nei disegni di Antonio da Sangallo, ad esempio per la chiesa di Montecassino e per la Minerva in Roma; ed è disposizione appropriata per un convento, mentre non si comprende perchè abbia sopravvissuto nella chiesa rimasta isolata di S. Maria di Montemoro. Delle varie didascalie della pianta, la più importante è quella che dà la posizione altimetrica: "Questo cortile e tutto il convento si è più alto della chiesa palmi 30", ecc.; ed, infatti, al lato delle sacrestie sono indicate ampie scale per discendere dall'un piano all'altro.



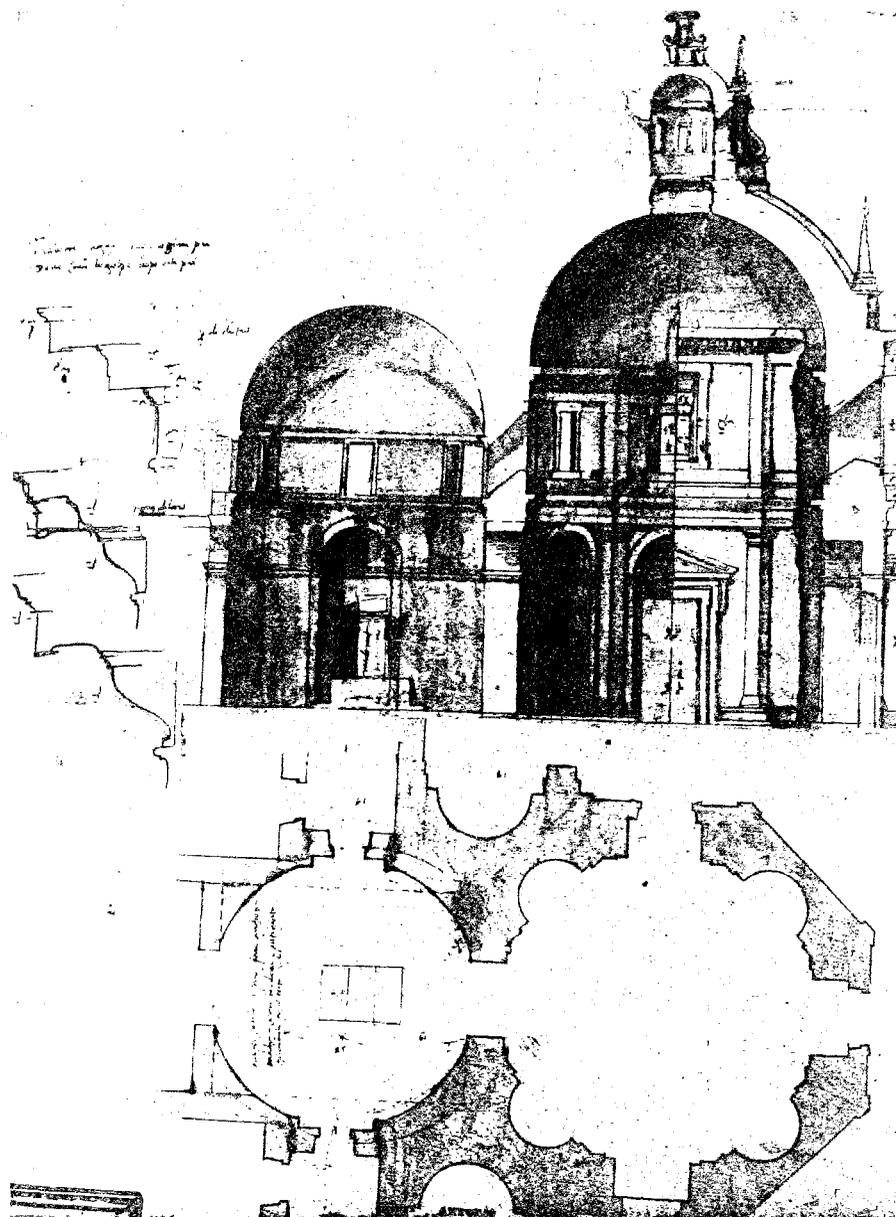
Disegno di Antonio da Sangallo della chiesa di Montemoro conservato agli Uffizi di Firenze n. 1275



Nel dis. Arch. 947 Uff., un affrettato bozzetto che riunisce la sezione, uno schizzo prospettico e sagome di cornici, si trova una curiosa scritta, uno dei pochi saggi poetici del Sangallo:

« Fra lecci faggi lauri e ginepri
dove corron le golpe lupi e lepri ».

Il dis. 173, tra tutti il più importante, perchè reca accuratamente disegnati, in relazione con la pianta, la sezione ed una parte della veduta esterna, ci mostra chiara la concezione dell'opera. La chiesa ha pianta ottagonale della larghezza di 45 palmi, con quattro nicchie e quattro porte nei lati; all'interno e all'esterno v'è un ordine di paraste gotiche negli angoli, ed un attico a semplici riquadri con finestre rettangolari. Sopra vi si raccorda la cupola emisferica, coronata da un lanternino ed attornata da cuspidi. Il coretto interno è analogo, ma ha conformazione più semplice;



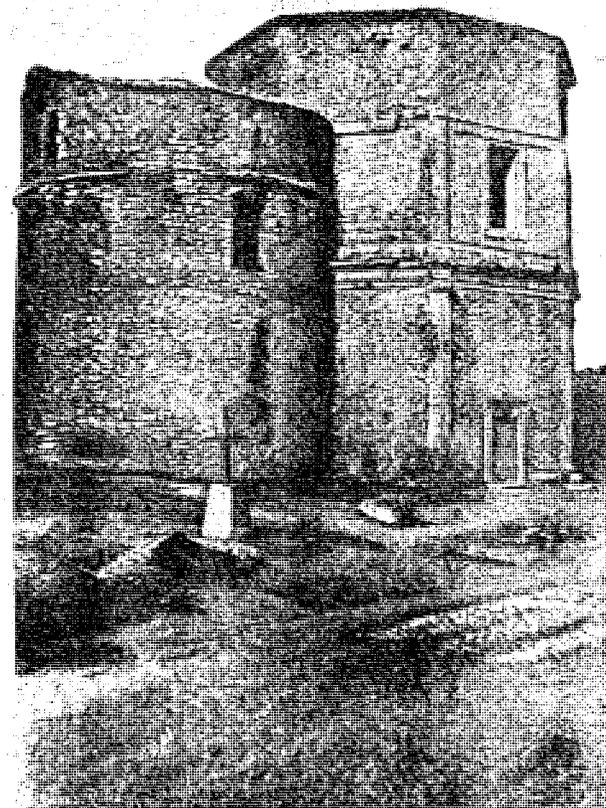
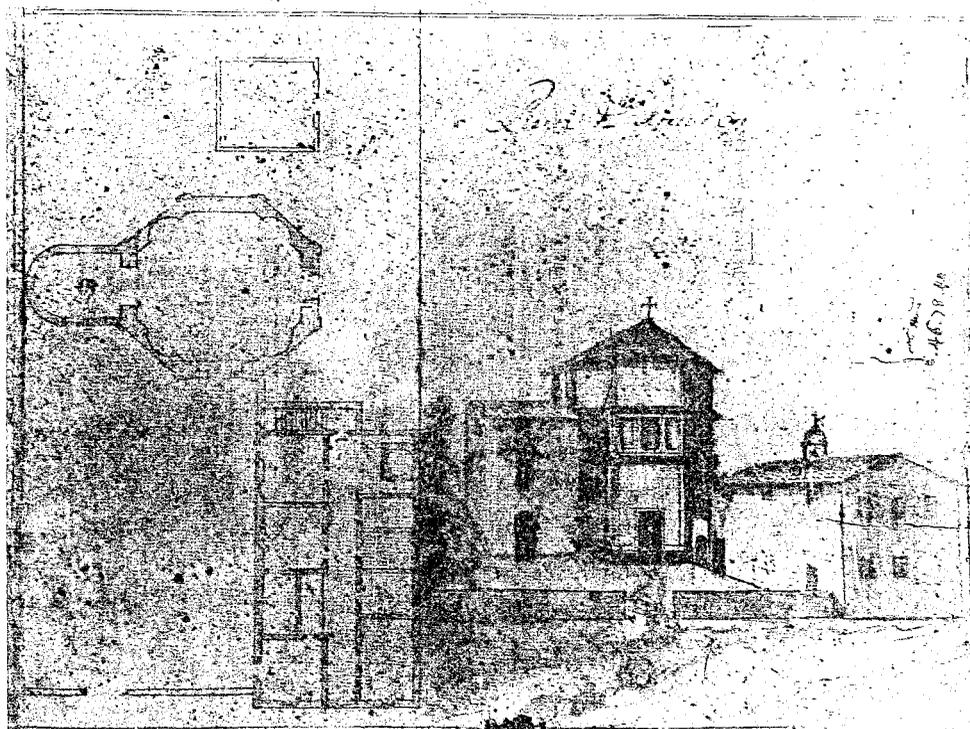
Dis. Arch. 173 Uffizi. Antonio da Sangallo. Pianta e sezione della chiesa di Monte Moro presso Montefiascone.

ha la pianta circolare, ma una scritta, a cui corrisponde un disegno a tratteggio, lascia la possibilità di trasformarla in quadrato: "Questa Cappella si può fare anchora quadra come sta dove è punteggiato, che non vole fare tanta spesa".

Di tutta questa bella composizione, chiara e armonica, così direttamente prossima a quelle ideate per l'isola Bisentina, rimane un mutilo, mal connesso, insignificante edificio, a margine della via, che da Montefiascone conduce a Capodimonte, con un tetto che si eleva dalla sopraelevazione del primitivo edificio e ricopre la cupola, con l'edificio circolare del coretto rozzamente innestato; e solo poche sagome della porta e delle finestre danno testimonianza della nobiltà di origine...». (Gustavo Giovannoni, Antonio da Sangallo il giovane, Tipografia regionale-Roma).

Del progetto Sangallesco vennero eseguiti gli interni, ma all'esterno un tetto, che si eleva sopra il tamburo ottagonale, ricopre la cupola; inoltre il coro circolare è malamente inserito.

Sempre l'insufficienza dei fondi impedì la costruzione del convento; fu realizzato soltanto un cortile contornato dalle rustiche abitazioni dei religiosi, il cenobio. Ciò è visibile nel disegno acquerellato, conservato nell'Archivio del Seminario, che oltre il prospetto reca la pianta.



La chiesa di
Montedoro nel 1909.

«...così passarono nel modesto asilo eretto accanto alla chiesa, senza prendervi stanza durevole, Cappuccini, Agostiniani, Minori, i quali dissero non potervi stare per essere il luogo inadatto, mancante di chiostri e mansioni, e più dicevole a secolari amanti della vanità della vita che agli osservanti la purità della regola Francescana: non i Minimi dell'isola Martana propostisi ma ricasati dopo chieste informazioni sul loro conto; nè i Camaldolesi coi quali furono aperte trattative, che meglio alfine riuscirono coi Carmelitani. Questi misero subito in onore la loro Madonna del Carmine, dimenticando quella del luogo che restò murata entro il nuovo rustico altar maggiore, ove stette chiusa e ignorata fino agli ultimi tempi...». (Ricca-Antonelli, op. cit.).

I Carmelitani Calzati misero in onore la Madonna del Carmine, tanto che la chiesa fu denominata Beata Vergine del Carmelo. Innocenzo X, con una bolla, verso la metà del '600 sopprime il piccolo convento. Dopo la partenza dei Carmelitani i beni vennero incorporati dal Seminario. L'estensione dei terreni assorbiti dal Seminario è nota attraverso una mappa del 1730, redatta per conto del Cardinal Aldrovandi dal Geometra Tullio Salimbeni. Alla soppressione del convento sopravvisse la Confraternita del Carmine, della cui Cappella, ospitata nell'altare della Madonna del Carmelo, abbiamo notizie intorno al 1630. Nel 1643 venne edificato l'Oratorio e un locale attiguo adibito a deposito, che venne poi denominato romitorio.

Nel 1694 venne eretto l'ossario in cui vennero deposte le ossa dei membri della Confraternita sepolti in chiesa.

Le Riformanze dicono che già a metà '600 la chiesa non era più «nè abitata nè frequentata».

Del convento rimangono oggi parti di muri e un angolo; incorporato da una casa, e completamente manomesso, esso reca un piccolo campanile ed un portale. Gran parte di ciò che non era crollato nell'800, venne distrutto durante la prima guerra mondiale, per correggere il tracciato della strada Verentana. La località ove sorge la chiesa era chiamata sulle vecchie mappe «*Montis Aurei*»; nel XVI secolo e nei disegni del Sangallo era chiamata Monte Moro a causa della vegetazione e della fitta boscosità; venne inoltre denominata Monte Toro a causa della fiera che vi si teneva e Monte Carmelo in onore della Madonna venerata nel tempio dalla fine del '500.

La chiesa venne restaurata nel 1938. Nell'occasione venne rifatto il tetto e si pensò addirittura di costruire la cupola originariamente progettata dal Sangallo, ma per alcune difficoltà strutturali non se ne fece nulla. Il tetto venne nuovamente rifatto nel 1974.

12) CHIESA DI S. FELICITA E CONVENTO DEI CAPPUCCINI.

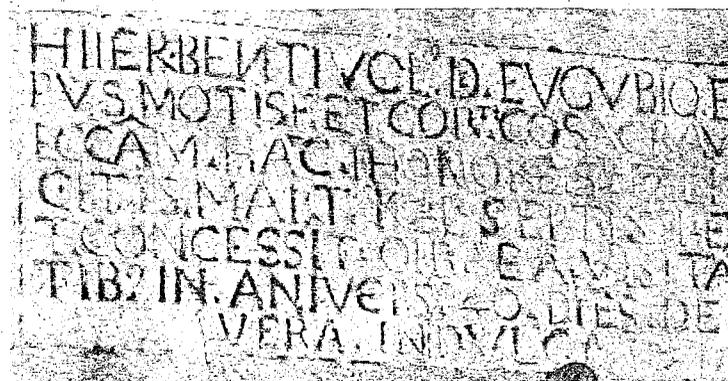
Riportiamo liberamente dall'articolo di Rinaldo Cordovani «La presenza Francescana a Montefiascone», pubblicato ne «L'Italia Francescana» n. 3-4, 1977.

I cappuccini poterono stabilirsi in città fin dal 1579, appena «fuori della porta Romana per la strada di Monte d'oro, a man sinistra poco discosto dalla città per la devozione che anticamente ha avuto alla Religione» (Annali manoscritti dei Cappuccini, Archivio provinciale dei Cappuccini,

Roma). Il 5 agosto 1568 la signora Armellina (o Armallina) di Bolsena (Arch. cit., cartella Montefiascone) lasciò «una Casetta alli Frati Cappuccini che servisse per loro hospitio in quella terra. Ma non essendo comodo quel luogo per li detti frati... dopo alcuni anni fu detta casa venduta... e disposto il prezzo che fu circa 60 scudi... Hora i detti frati havendo cominciato a fabricare un convento a Montefiascone per il che non disegnano altro hospitio a Bolsena vorrebbero voltar i detti 60 scudi a beneficio di detta fabbrica...».

La biblioteca del Convento, strumento sempre curato con amore fin dai primi tempi, fu costituita con i fondi portati da quella di Bolsena (isola Bisentina), molto scarsi ed essenziali e da una generosa donazione del vescovo di Montefiascone Gerolamo Bentivoglio il 3 agosto 1582.

Secondo quanto scrive il De Angelis, il convento fu costruito dal Comune (Riformanze, t. 23, p. 148).



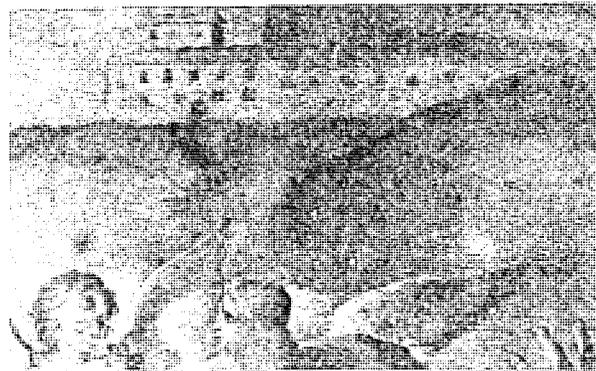
Il 1 Settembre 1591 venne consacrata la chiesa in onore di S. Felicità. La lapide riprodotta si trova all'interno della chiesa, sopra l'ingresso.

GIROLAMO BENTIVOGLIO DI GUBBIO
VESCOVO DI MONTEFIASCONO E CORNETO
CONSACRO' QUESTA CHIESA
IN ONORE DI S. FELICITA MARTIRE
IL PRIMO SETTEMBRE (1591)
E CONCESSE A TUTTI QUELLI
CHE LA VISITERANNO NEL GIORNO
ANNIVERSARIO QUARANTA GIORNI DI
VERA INDULGENZA



Degna di nota è la tela posta ora sulla volta della chiesa, originariamente collocata sull'altare maggiore.

Sono visibili, oltre la Madonna e il Bambin Gesù, S. Francesco, S. Flaviano, e S. Felicità con i figli. Interessante risulta il particolare dello sfondo che rappresenta la Rocca di Montefiascone.



In un affresco, molto deteriorato, eseguito nell'antico piccolo refettorio, appare invece, in un dettaglio dello sfondo, il Seminario Barbarigo. Essendo stato l'affresco rimaneggiato più volte, c'è da pensare ad un intervento posteriore a quello dell'esecuzione del dipinto che è probabilmente da datare intorno alla fine del '600. Il Seminario e la chiesa risultano invece terminati soltanto nel 1697.

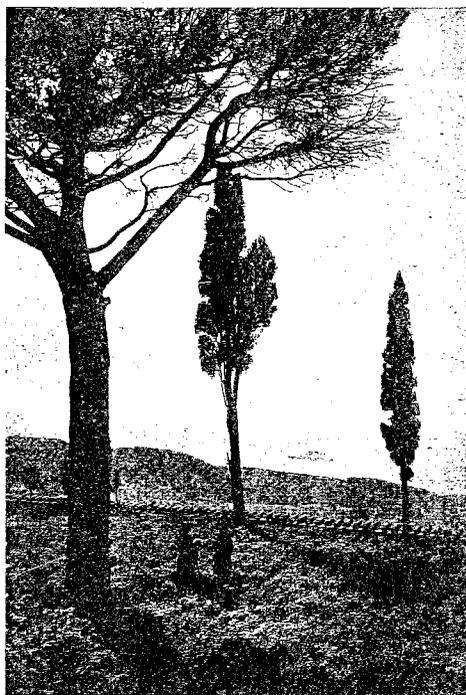
Nel 1657, l'anno della peste, i cappuccini furono presenti con la loro azione sociale animata dallo spirito cristiano, fino al sacrificio della vita. Infatti quattro di essi morirono per contagio nell'aiuto volontario prestato alla cittadinanza.



La vecchia foto è conservata presso lo stesso convento.

Il 20 aprile 1860, con un considerevole contributo del Comune, i Cappuccini iniziarono la costruzione di una nuova ala della loro casa, terminata nel 1869.

Nel 1870, dopo la presa di Porta Pia, il governo spogliò la Chiesa di tutti i beni immobili, ma nel vecchio convento di Tartarola, i Cappuccini rimasero e si rifiutarono di pagare dazi e tasse, perchè impossibilitati dalla esiguità delle loro entrate; allora gli esattori fecero sequestrare quanto si trovava in convento. In seguito a questi fatti, sette religiosi furono costretti a ritirarsi in una casetta in pessimo stato (detta delle Buonomi) vicino alla chiesa di S. Carlo, tre rimasero in convento, l'altro fu mandato a Ischia di Castro.



Una vecchia,
poetica immagine
riguardante i « Cappuccini ».

Nel 1892 il convento fu messo all'asta dal Comune; il 19 aprile, Latini lo ebbe assegnato per 15.000 lire, ma il 18 luglio lo retrocesse ai Cappuccini, per intervento di Mons. Federici, dietro versamento di lire 14.500.

Nel 1895 vi furono portati da Segni gli studenti Cappuccini.

Nel 1916, nonostante le resistenze dei Cappuccini, il comune fece stabilire d'autorità in convento alcuni malati affetti da meningite cerebro-spinale.

Il 26 maggio 1944 alle ore 7,10, mentre tutti i religiosi e i ragazzi erano in chiesa, alcuni aerei anglo-americani sganciarono tre bombe nell'orto del convento che provocarono danni alle volte.

Nel 1976 il Seminario venne chiuso.